

---

# IL PASTOR FIDO

Tragicommedia pastorale.

testi di

**Giovanni Battista Guarini**

musiche di

**autori vari**

Prima esecuzione: gennaio 1602, Venezia.

Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 306, prima stesura per **www.librettidopera.it**: settembre 2017.

Ultimo aggiornamento: 17/09/2017.

---

# LE PERSONE CHE PARLANO

---

**ALFEO**, fiume d'Arcadia

**SILVIO**, figlio di Montano

**LINCO**, vecchio servo di Montano

**MIRTILLO**, amante d'Amarilli

**ERGASTO**, compagno di Mirtillo

**CORISCA**, innamorata di Mirtillo

**MONTANO**, padre di Silvio, sacerdote

**TITIRO**, padre d'Amarilli

**DAMETA**, vecchio servo di Montano

**SATIRO**, vecchio amante già di Corisca

**DORINDA**, innamorata di Silvio

**LUPINO**, capraio servo di Dorinda

**AMARILLI**, figlia di Titiro

**NICANDRO**, ministro maggiore del sacerdote

**CORIDONE**, amante di Corisca

**CARINO**, vecchio padre putativo di Mirtillo

**URANIO**, vecchio compagno di Carino

**MESSO**

**TIRENIO**, cieco indovino

Coro di Pastori.  
Coro di Cacciatori.  
Coro di Ninfe.  
Coro di Sacerdoti.

*La scena è in Arcadia.*

---

## Dedica

---

Hassi per fama celebre, e approvata d'autore non solo antico, ma curioso delle cose mirabili di natura; che la Fenice, stupendo, e unico augello della sua spezie; dopo che dal suo cenere per virtù dei raggi solari meravigliosamente è rinata; col suo primiero volo in verso 'l tempio del Sole forse per adorar l'autore della sua nascita, s'indirizza. Non altrimenti principe sereniss. Il Pastor fido dai chiarissimi raggi della sua grazia tante volte illustrato; e finalmente con apparecchio sì sontuoso di tal regina fatto spettacolo, che fu essa spettacolo a tutta Italia: ora in questa solenne forma; quasi vaga Fenice rinovellato a alt. sereniss. come a vero e magnanimo autore della sua gloria, di primo volo se n' viene, con fine di riverirla, di ringraziarla, e esaltare, quant'è per lui possibile, il suo gran nome. Sì che dovunque il Pastor Fido si celebri, cioè per tutte quelle parti d'Europa, dove la nostra lingua si pregia; sia celebrata ancora quella virtù, colla quale l'a. v. secondo l'uso de' veri principi, abbraccia gli uomini valorosi, e con effetti d'animo grande onora l'opere loro. Né già dè ella sdegnare d'esser in pregio per cagion degli studi, che son più nobili della pace, essendo in que' della guerra tanto stimata. Percioché se dell'una, e dell'altra gli opportuni tempi sono distinti, e per ciò non potendo chi è guerriero, e principe insieme obbligato al governo de' popoli, aver sempre occasione di guerra, dov'egli degnamente possa impiegarsi; valoroso per diritta ragione dovrà esser chiamato quello, che nell'ozio non s'ammollisce, e passa con tanta agevolezza dal riposo al travaglio, che la memoria della passata quiete no 'l renda niente men forte nel tollerare le fatiche presenti. Chi è colui, che oggi non vegga principe sereniss. che per l'addietro al valoroso animo suo l'occasione sola è mancata? Conciosiacosaché essendo ella suta un gran tempo, come macchina senza moto; non così tosto l'ha ricevuto, che non fu mai nell'armi, né Annibale sì feroce, né Pirro sì vivace, né Scipione sì valoroso, come ella in tutti i tempi delle più importanti, e malagevoli imprese di subito s'è mostrata: non senza meraviglia di tutti, e specialmente delle straniere nazioni più bellicose, alle quali ha fatto conoscere, che sorte di guerrieri produca l'ozio in Italia. Qui certo non canto favole, ne porto cose di secoli; né fatti appena vivi nell'altrui carte, e tanto veri quanto creduti: ma parlo cose sì manifeste, e tanto recenti, che s'elle fossero false; dagli eserciti vivi potrebbon essermi rinfacciate: cose da mill'occhi testè vedute, da mille lingue oggi esaltate. E come queste in un concerto solo s'accordano, e del nome di lei risuonano; così non è chi sappia ben dire qual sia stato maggiore in lei o l'ardir ne' pericoli, o l'ardor nel combattere, o la sofferenza nelle fatiche, o la vigilanza nelle difficoltà, o l'accortezza nel provvedere, o 'l senno nel discorrere, o la prontezza nell'intraprendere; e finalmente qual parte o d'animoso guerriero, o di gran capitano abbia meglio, e con più lode sempre adempiuta. Ma forse oltre il dovere la troppo ardita mia penna è per soverchio affetto trascorsa. Con tutto ciò ne spero da lei perdono: poichè dovendo io dedicarle quest'opera; e perciò farla alla presenza di lei più bella, e meglio adorna, che per me sia possibile, comparire, qual bellezza, o quale ornamento poteva io procurarle, che fosse tanto nobile, e tanto degno di lei, quant'è 'l riflesso, ch'egli viene a ricever dal suo splendore? Sarà ben temerario colui, ch'adonti il Pastor Fido da tale, e tanto principe si altamente onorato. Dunque s'ella degnò di esaltarlo nella sua scena, degni ancor di gradirlo nella mia stampa la quale vuol'essa ancora splendidamente co' lumi

di dottrina, coll'armonia delle muse, e con altre vaghezze d'arte, e d'ingegno rappresentarlo nel teatro del mondo agl'occhi dello 'ntelletto, come fu dinanzi a quelli del senso per opra di v. a. meraviglioso, e ricco spettacolo. Alla quale umilmente inchinandomi prego dio, che le conceda felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Venezia li 12 di gennaio MDCII

Di v. alt. serenissima  
umilissimo, e devotiss servitore  
Gio. Battista Ciotti.

---

## Argomento

---

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro deà ciascun'anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar assai più gravi pericoli; dall'oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

*Non avra prima fin quel, che v'offende,  
che duo semi del ciel congiunga Amore,  
e di donna infedel l'antico errore  
l'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima deà: sì come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse Silvio unico suo figliolo, sì come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane, le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava, ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà, severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita: sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore: in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un satiro, ambedue sono presi, e Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; sì come di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Essendo egli dunque da Montano, a cui per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva da lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; sì come quegli, che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover essere ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli iddii, che quella vittima si consacri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetta. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. E perché poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa

pietà cangiata; poi che già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi alfin Corisca: dopo l'aver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

---

# PROLOGO

---

## Scena unica

### *Alfeo fiume d'Arcadia.*

ALFEO

Se per antica, e forse  
da noi negletta, e non creduta fama  
avete mai d'innamorato fiume  
le meraviglie udite,  
che per seguir l'onda fugace, e schiva  
dell'amata Aretusa  
corse (o forza d'amor) le più profonde  
viscere della terra;  
e del mar penetrando;  
là dove sotto alla gran mole etnea  
non so se fulminato, o fulminante  
vibra il fiero gigante  
contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno  
quel son io: già l'udiste, or ne vedete  
prova tal, ch'a noi stessi  
fede negar non lice.

Ecco lasciando il corso antico, e noto  
per incognito mar l'onda incontrando  
del re de' fiumi altero,  
qui sorgo, e lieto a rivederne vegno  
qual esser già solea libera, e bella,  
or desolata, e serva,  
quell'antica mia terra, ond'io derivo.

O cara genitrice: o dal tuo figlio  
riconosciuta Arcadia:  
riconosci il tuo caro,  
e già non men di te famoso Alfeo.

Queste son le contrade  
sì chiare un tempo: e queste son le selve,  
ove 'l prisco valor visse, e morio.

In questo angolo sol del ferreo mondo,  
cred'io che ricovrasse il secol d'oro,  
quando fuggia le scellerate genti.

Qui non veduta altrove  
libertà moderata, e senza invidia  
fiorir si vide, in dolce sicurezza  
non custodita, e n' disarmata pace.

Continua nella pagina seguente.

ALFEO

Cingea popolo inerme  
un muro d'innocenza, e di virtute,  
assai più impenetrabile di quello,  
che d'animati sassi  
canoro fabbro alla gran Tebe eresse.  
E quando più di guerre, e di tumulti  
arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
popoli armò l'Arcadia,  
a questa sola fortunata parte;  
a questo sacro asilo  
strepito mai non giunse né d'amica  
né di nemica tromba.  
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
e Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
di trionfar del suo nemico, quanto  
l'ebbe cara e guardolla  
questa amica del ciel devota gente,  
di cui fortunatissimo riparo  
fur esse in terra, ella di lor nel cielo:  
pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
E benché qui ciascuno  
abito e nome pastorale avesse,  
non fu però ciascuno,  
né di pensier, né di costumi rozzo:  
però ch'altri fu vago  
di spiar tra le stelle, e gli elementi  
di natura, e del ciel gli alti segreti:  
altri di seguir l'orme  
di fuggitiva fera.  
Altri con maggior gloria  
d'aterrar orso o d'assalir cignale.  
Questi rapido al corso,  
e quegli al duro cesto  
fiero mostrossi ed alla lotta invito.  
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
il destinato segno.  
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
ciascun suo piacer segue.  
La maggior parte amica  
fu delle sacre muse: amore, e studio  
beato un tempo, or infelice, e vile.  
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
qui trasportata, dove  
scende la Dora in Po, l'Arcada terra?  
Questa la chiostra è pur, questo quel antro  
dell'antica Ericina.

Continua nella pagina seguente.

ALFEO

E quel, che colà sorge è pur il tempio  
alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
miracolo stupendo?  
Che 'nsolito valor, che virtù nova  
vegg'io di trapiantar popoli e terre?  
O fanciulla reale,  
d'eta fanciulla, e di saver già donna:  
virtù del vostro aspetto.  
Valor del vostro sangue,  
gran Caterina, (or me n'avveggiò), è questa  
di quel sublime, e glorioso sangue,  
alla cui monarchia nascono i mondi.  
Questi sì grandi effetti,  
che sembran meraviglie,  
opre son vostre usate, opre natie,  
come a quel sol, che d'oriente sorge  
tante cose leggiadre  
produce il mondo: erbe, fior, fronde e tante  
in cielo, in terra in mare alme viventi,  
così al vostro possente, altero sole,  
ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso  
si veggon d'ogni clima  
nascere province, e regni,  
e crescer palme, e pullular trofei.  
A voi dunque m'inchino, altera figlia  
di quel monarca, a cui  
né anco quando annotta il sol tramonta:  
sposa di quel gran duce,  
al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
commise il ciel la cura  
dell'italiche mura.  
Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
schermo, o d'orride balze.  
Stia pur la bella Italia  
per voi sicura, e suo riparo, invece  
delle grand'alpi, una grand'alma or sia.  
Quel suo tanto di guerra  
propugnacolo invito,  
è per voi fatto alle nemiche genti  
quasi tempio di pace,  
ove novella deità s'adori.  
Vivete pur, vivete  
lungamente concordi anime grandi,  
che da sì glorioso, e santo nodo  
spera gran cose il mondo;  
ed ha ben anco, ove fondar sua speme.

Continua nella pagina seguente.

ALFEO

Se mira in oriente  
con tanti scettri il suo perduto impero,  
campo sol di voi degno,  
o magnanimo Carlo, e dai vestigi  
dei grand'avoli vostri ancora impresso:  
augusta è questa terra,  
augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
i sembianti, i pensier, gli animi augusti;  
saran ben anco augusti i parti, e l'opre.  
Ma voi, mentre v'annunzio  
corone d'oro, e le prepara il fato,  
non isdegnate queste,  
nelle piagge di Pindo  
d'erbe e di fior conteste  
per man di quelle vergini canore,  
che, malgrado di morte altrui dan vita:  
picciole offerte sì; ma però tali,  
che se con puro affetto il cor le dona,  
anco il ciel non le sdegna. E se dal vostro  
serenissimo ciel d'aura cortese  
qualche spirto non manca,  
la cetra, che per voi  
vezzosamente or canta  
teneri amori, e placidi imenei,  
sonerà fatta tromba arme e trofei.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Silvio, Linco.*

SILVIO Ite voi, che chiudeste  
l'orribil fera, a dar l'usato segno  
de la futura caccia. Ite svegliando  
gli occhi col corno, e con la Voce i cori.  
Se fu mai nell'Arcadia  
pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,  
cui stimolasse il generoso petto  
cura o gloria di selve,  
oggi il mostri, e me segua,  
là dove in picciol giro,  
ma largo campo al valor nostro, è chiuso,  
quel terribil cinghiale,  
quel mostro di natura, e delle selve;  
quel sì vasto, e sì fero,  
e per le piaghe altrui  
sì noto abitator dell'Erimanto,  
strage delle campagne,  
e terror de' bifolchi. Ite voi dunque,  
e non sol precorrete,  
ma provocate ancora  
col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
Noi, Linco, andiamo a venerar gli dèi,  
con più sicura scorta  
seguirem poi la destinata caccia.  
Chi ben comincia, ha la meta dell'opra;  
né si comincia ben se non dal cielo.

LINCO Lodo ben Silvio, il venerar gli déi,  
ma il dar noia a coloro,  
che son ministri degli déi, non lodo.  
Tutti dormono ancora  
i custodi del tempio, i quai non hanno  
più tempestivo, o lucido orizzonte  
della cima del monte.

SILVIO A te, che forse non se' desto ancora,  
par ch'ogni cosa addormentata sia.

LINCO O Silvio, Silvio: a che ti diè natura  
ne' più begli anni tuoi  
fior di beltà sì delicato, e vago,  
se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
Che s'avess'io cotesta tua sì bella,  
e sì fiorita guancia,  
addio, selve, direi;  
e seguendo altre fere,  
e la vita passando in festa, e 'n gioco,  
farei la state all'ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO Così fatti consigli  
non mi desti mai più: come se' ora  
tanto da te diverso?

LINCO Altri tempi, altre cure.  
Così certo farei, se Silvio fossi.

SILVIO Ed io, se fossi Linco;  
ma perché Silvio sono,  
oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

LINCO O garzon folle; a che cercar lontana  
e perigliosa fera,  
se l'hai via più d'ogni altra  
e vicina e domestica e sicura?

SILVIO Parli tu da davvero, o pur vaneggi?

LINCO Vaneggi tu, non io.

SILVIO Ed è così vicina?

LINCO Quanto tu di te stesso.

SILVIO In qual selva s'annida?

LINCO La selva se' tu, Silvio;  
e la fera crudel, che vi s'annida,  
è la tua feritate.

SILVIO Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.

LINCO Una ninfa sì bella e sì gentile,  
ma che dissì una ninfa? Anzi una dèa,  
più fresca, e più vezzosa,  
di mattutina rosa;  
e più molle, e più candida del cigno,  
per cui non è sì degno  
pastor oggi tra noi, che non sospiri,  
e non sospiri invano;  
a te solo dagli uomini, e dal cielo  
destinata si serba;

Continua nella pagina seguente.

- LINCO ed oggi tu, senza sospiri, e pianti,  
(o troppo indegnamente  
garzon avventuroso) aver la puoi  
nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?  
E tu la sprezzi? E non dirò che 'l core  
abbi di fera, anzi di ferro il petto?
- SILVIO Se 'l non aver amore è crudeltate,  
crudeltate è virtute, e non mi pento,  
ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;  
poiché solo con questa ho vinto Amore,  
fera di lei maggiore.
- LINCO E come vinto l'hai  
se no 'l provasti mai?
- SILVIO No 'l provando l'ho vinto.
- LINCO Oh s'una sola  
volta il provassi, o Silvio,  
se sapessi una volta  
qual è grazia, e ventura  
l'esser amato, il possedere amando  
un riamante core,  
so ben io che diresti,  
dolce vita amorosa  
perché sì tardi nel mio cor venisti?  
Lascia, lascia le selve,  
folle garzon,  
lascia le fere, ed ama.
- SILVIO Linco, di' pur se sai,  
mille ninfe darei per una fera,  
che da Melampo mio cacciata fosse.  
Godasi queste gioie,  
chi n'ha di me più gusto, io non le sento.
- LINCO E che sentirai tu s'amor non senti,  
sola cagion di ciò che sente il mondo?  
Ma credimi fanciullo  
a tempo il sentirai,  
che tempo non avrai.  
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri  
mostrar quant'egli vale.  
Credi a me pur, che 'l provo,  
non è pena maggiore  
che 'n vecchie membra il pizzicor d'Amore.

Continua nella pagina seguente.

LINCO Che mal si può sanar quel che s'offende,  
quanto più di sanarlo altri procura:  
se 'l giovinetto core Amor ti pugne,  
Amor anco te l'ugne:  
se col duol il tormenta,  
con la speme il consola;  
e s'un tempo l'ancide, alfine il sana:  
ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,  
ove il proprio difetto  
più che la colpa altrui spesso si piange,  
allora insopportabili, e mortali  
son le sue piaghe, allor le pene acerbe;  
allora se pietà tu cerchi, male,  
se non la trovi, e se la trovi, peggio.  
Deh non ti procacciar prima del tempo  
i difetti del tempo.  
Che se t'assale alla canuta etate  
amoroso talento,  
avrai doppio tormento,  
e di quel, che potendo non volesti,  
e di quel, che volendo non potrai.  
Lascia lascia le selve,  
folle garzon; lascia le fere, ed ama.

SILVIO Come vita non sia  
se non quella, che nutre  
amorosa insanabile follia.

LINCO Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga  
stagion, che 'nfiora, e rinovella il mondo,  
vedessi, invece di fiorite piagge,  
di verdi prati, e di vestite selve,  
starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno  
senza l'usata lor frondosa chioma,  
senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,  
non diresti tu Silvio il mondo langue?  
La natura vien meno? Or quell'orrore,  
e quella meraviglia, che devresti  
di novità sì mostruosa avere,  
abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato  
vita agli anni conforme, ed all'etate  
somiglianti costumi: e come amore  
in canuti pensier si disconviene,  
così la gioventù d'amor nemica  
contrasta al cielo, e la natura offende.  
Mira d'intorno, Silvio,  
quanto il mondo ha di vago, e di gentile,  
opra è d'amore, amante è il cielo; amante  
la terra; amante il mare.

Continua nella pagina seguente.

LINCO Quella, che lassù miri innanzi all'alba  
così leggiadra stella,  
ama d'amor anch'ella, e del suo figlio  
sente le fiamme: ed essa, che 'nnamora,  
innamorata splende.  
E questa è forse l'ora  
che le furtive sue dolcezze, e 'l seno  
del caro amante lassa.  
Vedila pur come sfavilla, e ride.  
Amano per le selve  
le mostruose fere, aman per l'onde  
i veloci delfini, e l'orche gravi.  
Quell'augellin, che canta  
sì dolcemente, e lascivetto vola  
or dall'abete al faggio,  
ed or dal faggio al mirto,  
s'avesse umano spirto,  
direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;  
ma ben arde nel core,  
e parla in sua favella,  
sì che l'intende il suo dolce desio:  
et odi appunto, Silvio,  
il suo dolce desio,  
che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
sono amorosi inviti.  
Rugge il leone al bosco;  
né quel ruggito è d'ira,  
così d'amor sospira.  
Alfine ama ogni cosa  
se non tu Silvio, e sarà Silvio solo  
in cielo, in terra, in mare  
anima senza amore?  
Deh lascia omai le selve,  
folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO A te dunque commessa  
fu la mia verde età, perché d'amori,  
e di pensieri effeminati, e molli  
tu l'avessi a nudrir? Né ti sovviene  
chi se' tu, chi son io?

LINCO Uomo sono, e mi pregio  
d'esser umano: e teco, che se' uomo,  
o che piuttosto esser dovresti, parlo  
di cosa umana; e se di cotal nome  
forse ti sdegni, guarda  
che nel disumanarti  
non divenghi una fera, anzi che un dio.

- SILVIO Né s'è famoso mai, né mai s'è forte  
stato sarebbe il domator de' mostri,  
dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
se' non avesse pria domato Amore.
- LINCO Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.  
Dove saresti tu, dimmi, s'amante  
stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,  
che per piacer ad Onfale, non pure  
volle cangiar in femminili spoglie  
del feroce leon l'ispido tergo,  
ma, della clava noderosa invece  
trattare il fuso, e la conocchia imbelle?  
Così delle fatiche, e degli affanni  
prende a ristoro, e nel bel sen di lei,  
quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;  
che sono i suoi sospir dolci respiri  
delle passate noie, e quasi acuti  
stimoli al cor nelle future imprese.  
E come il rozzo, ed intrattabil ferro,  
temprato con più tenero metallo,  
affina sì, che sempre e più resiste,  
e per uso più nobile s'adopra,  
così vigor indomito, e feroce,  
che nel proprio furor spesso si rompe,  
se con le sue dolcezze Amor il temprà,  
diviene all'opra generoso, e forte.  
Se d'esser dunque imitator tu brami  
d'Ercole invitto, e suo degno nipote,  
poi che lasciar non vuoi le selve, almeno  
segui le selve, e non lasciar Amore;  
un amor sì legittimo, e sì degno,  
com'è quel d'Amarilli, che se fuggi  
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,  
ch'a te, vago d'onore, aver non lice  
di furtivo desio l'animo caldo,  
per non far torto alla tua cara sposa.
- SILVIO Che di' tu Linco? Ancor non è mia sposa.
- LINCO Da lei dunque la fede  
non ricevesti tu solennemente?  
Guarda garzon superbo  
non irritar gli dèi.
- SILVIO L'umana libertate è don del cielo;  
che non fa forza a chi riceve forza.

- LINCO Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,  
a questo il ciel ti chiama,  
il ciel ch'alle tue nozze  
tante grazie promette, e tanti onori.
- SILVIO Altro pensiero appunto  
i sommi déi non hanno, appunto questa  
l'almo riposo lor cura molesta.  
Linco né questo amor, né quel mi piace.  
Cacciator non amante al mondo nacqui,  
tu che seguisti Amor, torna al riposo.
- LINCO Tu derivi dal cielo,  
crudo garzon? Né di celeste seme  
ti cred'io, né d'umano;  
e se pur se' d'umano, i' giurerei  
che tu fussi piuttosto  
col velen di Tisifone, e d'Aletto,  
che col piacer di Venere concetto.

## Scena seconda

### *Mirtillo, Ergasto.*

- MIRTILLO Cruda Amarilli, che col nome ancora  
d'amar, ah! lasso, amaramente insegna;  
Amarilli del candido ligustro  
più candida, e più bella;  
ma dell'aspido sordo  
e più sorda, e più fera, e più fugace,  
poi che col dir t'offendo  
i' mi morrò tacendo;  
ma grideran per me le piagge, e i monti,  
e questa selva, a cui  
sì spesso il tuo bel nome  
di risonare insegna:  
per me piangendo i fonti,  
e mormorando i venti  
diranno i miei lamenti:  
parlerà nel mio volto  
la pietate, e 'l dolore;  
e se fia muta ogn'altra cosa, al fine  
parlerà il mio morire,  
e ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,  
ma più quanto è più chiuso;  
però ch'egli dal freno,  
ond'è legata un'amorosa lingua,  
forza prende, e s'avanza;  
e più fiero è prigion, che non è sciolto.  
Già non dovevi tu sì lungamente  
celarmi la cagion della tua fiamma,  
se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ho detto; arde Mirtillo,  
ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO Offesi me per non offender lei,  
cortese Ergasto, e sarei muto ancora;  
ma la necessità m'ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno,  
che per l'orecchie mi ferisce il core,  
delle vicine nozze d'Amarilli.  
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,  
ed io più innanzi ricercar non oso;  
sì per non dar altrui di me sospetto,  
come per non trovar quel, che pavento.  
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,  
ch'alla mia bassa, e povera fortuna  
sperar non lice in alcun tempo mai,  
che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,  
e di sangue, e di spirto, e di sembiante  
veramente divina, a me sia sposa:  
ben conosco il tenor della mia stella:  
nacqui solo alle fiamme, e 'l mio destino  
d'arder mi feo, non di gioirne degno.  
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi  
amar la morte, e non la vita mia;  
vorrei morir almen, sì che la morte  
da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
né si sdegnasse all'ultimo sospiro  
di mostrarmi i begli occhi, e dirmi muori.  
Vorrei, prima che passi a far beato  
delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse  
almen sola una volta. Or se tu m'ami,  
ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,  
cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

- ERGASTO Giusto desio d'amante, e di chi muore  
lieve mercé, ma faticosa impresa.  
Misera lei se risapesse il padre,  
ch'ella a prieghi furtivi avesse mai  
inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
al sacerdote suocero accusata.  
Per questo forse ella ti fugge, e forse  
t'ama, ancorché no 'l mostri, che la donna  
nel desiar è ben di noi più frale,  
ma nel celar il suo desio, più scaltra.  
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,  
che potrebbe altro far se non fuggirti?  
Chi non può dar aita, indarno ascolta,  
e fugge con pietà, chi non s'arresta  
senz'altrui pena: ed è sano consiglio  
tosto lasciar quel, che tener non puoi.
- MIRTILLO O se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,  
care mie pene, e fortunati affanni.  
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,  
non mi tacer qual è il pastor tra noi  
felice tanto, e delle stelle amico.
- ERGASTO Non conosci tu Silvio, unico figlio  
di Montan sacerdote di Diana,  
sì famoso pastore oggi e sì ricco?  
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è desso.
- MIRTILLO Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
trovi maturo in così acerba etate;  
né te l'invidio no, ma piango il mio.
- ERGASTO E veramente invidiar no 'l déi,  
che degno è di pietà più che d'invidia.
- MIRTILLO E perché di pietà?
- ERGASTO Perché non l'ama.
- MIRTILLO Ed è vivo? Ed ha core? E non è cieco?  
Benché se dritto miro,  
a lei per altro core  
non restò fiamma più, quando nel mio  
spirò da quei begli occhi  
tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
Ma perché dar sì preziosa gioia  
a chi non la conosce? A chi la sprezza?
- ERGASTO Perché promette a queste nozze il cielo  
la salute d'Arcadia. Non sai dunque,  
che qui si paga ogn'anno alla gran dèa  
dell'innocente sangue d'una ninfa  
tributo miserabile, e mortale?

- MIRTILLO Unqua più non l'udii, né ciò m'è nuovo,  
che nuovo ancora abitator qui sono,  
e come vuol Amore, e 'l mio destino,  
quasi pur sempre abitator de' boschi:  
ma qual peccato il meritò sì grave?  
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
- ERGASTO Ti narrerò delle miserie nostre  
tutta da capo la dolente istoria,  
che trar porria da queste dure querce  
pianto, e pietà, nonché dai petti umani.  
In quella età, che 'l sacerdozio santo,  
e la cura del tempio ancor non era  
a sacerdote giovane contesa.  
Un nobile pastor chiamato Aminta,  
sacerdote in quel tempo, amò Lucrezia  
ninfa leggiadra a meraviglia, e bella;  
ma senza fede a meraviglia, e vana.  
Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse  
con simulati, e perfidi sembianti,  
del giovane amoroso il puro affetto,  
e di false speranze anco nudrillo,  
(misero) mentre alcun rival non ebbe.  
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)  
rustico pastorel l'ebbe guatata;  
che i primi sguardi non sostenne, i primi  
sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,  
prima che gelosia sentisse Aminta.  
Misero Aminta, che da lei fu poscia  
e sprezzato, e fuggito; sì ch'udirlo,  
né vederlo mai più l'empia non volle.  
Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
pensa 'l tu, che per prova intendi Amore.
- MIRTILLO Ohimè questo è 'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
- ERGASTO Ma poiché dietro al cor perduto, ebbe anco  
i sospiri perduti, e le querele;  
volto pregando, alla gran dèa: se mai,  
disse, con puro cor, Cintia: se mai,  
con innocente man fiamma t'accesi,  
vendica tu la mia sotto la fede  
di bella ninfa, e perfida tradita.

Continua nella pagina seguente.

ERGASTO Udì del fido amante, e del suo caro sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto: tal che nella pietà l'ira spirando, fe' lo sdegno più fero; ond'ella prese l'arco possente, e saettò nel seno della misera Arcadia non veduti strali, ed inevitabili di morte. Perian senza pietà, senza soccorso d'ogni sesso le genti, e d'ogni etate: vani erano i rimedi; il fuggir tardo, inutil l'arte, e prima che l'infermo, spesso nell'opra il medico cadea. Restò solo una speme in tanti mali del soccorso del cielo e s'ebbe tosto al più vicino oracolo ricorso, da cui venne risposta assai ben chiara, ma sopra modo orribile, e funesta. Che Cintia era sdegnata, e che placarla si sarebbe potuto, se Lucrina, perfida ninfa, ovvero altri per lei di nostra gente, alla gran dèa si fosse per man d'Aminta in sacrificio offerta: la qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e 'ndarno dal suo nuovo amator soccorso atteso, fu con pompa solenne al sacro altare vittima lagrimevole condotta: dove, a quei piè che la seguìro invano già tanto, ai piè, dell'amator tradito, le tremanti ginocchia alfin piegando, dal giovane crudel morte attendea. Strinse intrepido Aminta il sacro ferro, e pareo ben, che dall'accese labbra spirasse ira, e vendetta: indi, a lei volto disse con un sospir nunzio di morte. Dalla miseria tua, Lucrina, mira qual amante seguisti; e qual lasciasti mira'l da questo colpo: e così detto, ferì sé stesso, e nel sen proprio immerse tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei vittima, e sacerdote in un cadeo. A sì fero spettacolo, e sì nuovo instupidì la misera donzella tra viva, e morta; e non ben certa ancora s'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.

Continua nella pagina seguente.

- ERGASTO Ma come prima ebbe la voce, e 'l senso, disse piangendo: o fido, o forte Aminta, o troppo tardi conosciuto amante, che m'hai data morendo, e vita, e morte. Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo con l'unir teco eternamente l'alma. E questo detto, il ferro stesso, ancora nel caro sangue tiepido, e vermiglio, tratto dal morto, e tardi amato petto, il suo petto trafisse; e sopra Aminta, che morto ancor non era e sentì forse quel colpo in braccio si lasciò cadere. Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
- MIRTILLO O misero pastor, ma fortunato, ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo di mostrar la sua fede, e di far viva pietà nell'altrui cor con la sua morte. Ma che seguì della cadente turba? Trovò fine il suo mal? Placossi Cintia?
- ERGASTO L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse; che dopo l'anno in quel medesimo tempo con ricaduta più spietata, e fiera, incrudelì lo sdegno, onde, di nuovo per consiglio all'oracolo tornando, si riportò della primiera assai più dura, e lagrimevole risposta: che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno vergine, o donna alla sdegnata deà, che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto non s'avanzasse; e così d'una il sangue l'ira spegnesse apparecchiata a molti. Impose ancora all'infelice sesso una molto severa, e, se ben miri la sua natura, inosservabil legge; legge scritta col sangue: che qualunque donna, o donzella abbia la fé d'amore, come che sia, contaminata o rotta, s'altri per lei non muore, a morte sia irremissibilmente condannata. A questa dunque sì tremenda, e grave nostra calamità spera il buon padre di trovar fin con le bramate nozze; però che dopo alquanto tempo, essendo ricercato l'oracolo, qual fine prescritto avesse a nostri danni il cielo, ciò ne predisse in cotai voci appunto.

Continua nella pagina seguente.

ERGASTO Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
che duo semi del ciel congiunga Amore,  
e di donna infedel l'antico errore  
l'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.  
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli  
di celesti radici oggi non sono,  
che Silvio, ed Amarillide; che l'una  
vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide.  
Né per nostra sciagura in altro tempo  
s'incontraron giammai femmina, e maschio,  
com'or, delle due schiatte; e però quinci  
di sperar bene ha gran ragion Montano.  
E benché tutto quel, che ci promette  
la risposta fatale, ancor non segua;  
pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
ha negli abissi suoi nascosto il fato,  
e sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO O sfortunato, e misero Mirtillo:  
tanti fieri nemici,  
tant'armi, e tanta guerra  
contra un cor moribondo?  
Non bastava Amor solo,  
se non s'armava alle mie pene il fato?

ERGASTO Mirtillo, il crudo Amore  
si pasce ben, ma non si sazia mai,  
di lagrime, e dolore.  
Andiamo; i' ti prometto  
di porre ogni mio ingegno,  
perché la bella ninfa oggi t'ascolti:  
tu datti pace intanto.  
Non son come a te pare,  
questi sospiri ardenti  
refrigerio del core,  
ma son piuttosto impetuosi venti,  
che spiran nell'incendio, e 'l fan maggiore:  
con turbini d'Amore,  
ch'apportan sempre ai miserelli amanti  
foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## Scena terza

### *Corisca.*

Chi vide mai, chi mai udì più strana,  
e più folle, e più fera, e più importuna  
passione amorosa? Amore ed odio  
con sì mirabil tempre in un cor misti,  
che l'un per l'altro (e non so ben dir come)  
e si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.

S'i' miro alle bellezze di Mirtillo,  
dal piè leggiadro al grazioso volto,  
il vago portamento, il bel sembiante,  
gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo:  
m'assale Amor con sì possente foco,  
ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto  
da questo sol sia superato, e vinto:  
ma se poi penso all'ostinato amore,  
ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
di me non cura, e sprezza, (il vo' pur dire)  
la mia famosa, e da mill'alme, e mille  
inchinata beltà, bramata grazia,  
l'odio così, così l'aborro, e schivo,  
ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui  
mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.

Talor meco ragiono, o, s'i' potessi  
gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
no 'l potesse godere, o più d'ogn'altra  
beata, e felicissima Corisca.

Ed in quel punto in me sorge un talento  
verso di lui sì dolce, e sì gentile,  
che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
e di scoprirgli il cor prendo consiglio:  
che più? Così mi stimola il desio,  
che se potessi allor l'adorerei:  
dall'altra parte, i' mi risento, e dico;  
un ritroso? Uno schifo? Un che non degna?  
Un che può d'altra donna essere amante?  
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?  
E dal mio volto si difende in guisa;  
che per amor non more? Ed io, che lui  
dovrei veder, come molti altri i' veggio,  
supplice, e lagrimoso a' piedi miei.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA

Supplice, e lagrimosa a' piedi suoi  
sosterrò di cadere? Ah non fia mai;  
ed in questo pensier tant'ira accoglio  
contra di lui, contra di me, che volsi  
a seguirlo il pensier gli occhi a mirarlo,  
che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio  
odio più che la morte, e lui vorrei  
vedere il più dolente, il più infelice  
pastor che viva, e se potessi allora  
con le mie proprie man l'anciderei.  
Così sdegno, e desire, odio, ed amore  
mi fanno guerra, ed io che stata sono  
sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
di mill'alme il tormento, ardo, e languisco,  
e provo nel mio mal le pene altrui;  
io che tant'anni in cittadina schiera  
di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
fui sempre insuperabile, schernendo  
tante speranze lor, tanti desiri,  
or da rustico amor, da vile amante,  
da rozzo pastorel son presa, e vinta.  
Oh più d'ogn'altra misera Corisca,  
che sarebbe di te, se sprovveduta  
ti trovassi or d'amante? Che faresti  
per mitigar quest'amorosa rabbia?  
Impari alle mie spese oggi ogni donna  
a far conserva, e cumulo d'amanti.  
S'altro ben non avessi, altro trastullo  
che l'amor di Mirtillo, non sarei  
ben fornita di vago? O mille volte  
mal consigliata donna, che si lascia  
ridurre in povertà d'un solo amore.  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
Che fede? Che costanza? Immaginate  
favole de' gelosi, e nomi vani  
per ingannar le semplici fanciulle.  
La fede in cor di donna, se pur fede  
in donna alcuna (ch'io no 'l so) si trova,  
non è bontà, non è virtù, ma dura  
necessità d'Amor, misera legge  
di fallita beltà, ch'un sol gradisce,  
perché gradita esser non può da molti.  
Bella donna, e gentil, sollecitata  
da numeroso stuol di degni amanti,  
se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,  
o non è donna o, se pur donna, è sciocca.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA

Che val beltà non vista? E, se pur vista,  
non vagheggiata? E se pur vagheggiata,  
vagheggiata da un solo? E quanti sono  
più frequenti gli amanti e di più pregio  
tanto ella d'esser gloriosa, e rara,  
pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.  
La gloria, e lo splendor di bella donna  
è l'aver molti amanti. Così fanno  
nelle cittadi ancor le donne accorte,  
e 'l fan più le più belle e le più grandi.  
Rifiutare un amante, appresso loro,  
è peccato, e sciocchezza; e quel, ch'un solo  
far non può, molti fanno. Altri a servire,  
altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
e spesso avvien, che, no 'l sapendo l'uno  
scaccia la gelosia che l'altro diede,  
o la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.  
Così nelle città vivon le donne  
amorse, e gentili, ov'io col senno,  
e con l'esempio già di donna grande  
l'arte di ben amar fanciulla appresi.  
Corisca, mi dicea, si vuole appunto  
far degli amanti quel che delle vesti:  
molti averne, un goderne, e cangiar spesso,  
che 'l lungo conversar genera noia,  
e la noia disprezzo, e odio infine.  
Né far peggio può donna, che lasciarsi  
svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta  
fastidito da te, non di te mai.  
E così sempre ho fatto. Amo d'averne  
gran copia, e li trattengo, e honne sempre  
un per mano, un per occhio; ma di tutti  
il migliore, e 'l più comodo nel seno,  
e quanto posso più nel cor nessuno.  
Ma non so come a questa volta (ahi lassa)  
v'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
sì: che a forza sospiro; e quel ch'è peggio,  
di me sospiro, e non inganno altrui;  
e le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
furando anch'io, so desiar l'aurora,  
felicissimo tempo degli amanti  
poco tranquilli: ed ecco io vo per queste  
ombre selve anch'io cercando l'orme  
dell'odiato mio dolce desio.  
Ma che farai, Corisca? Il pregherai?

Continua nella pagina seguente.

CORISCA No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi:  
il fuggirai? Né questo Amor consente,  
benché far il devrei: che farò dunque?  
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,  
e scoprirò l'amor, ma non l'amante;  
se ciò non giova, adoprero l'inganno  
e se questo non può, farà lo sdegno  
vendetta memorabile. Mirtillo,  
se non vorrai amor, proverai odio;  
ed Amarilli tua farò pentire  
d'esser a me rivale, a te sì cara:  
e finalmente proverete entrambi  
quel, che può sdegno in cor di donna amante.

## Scena quarta

*Titiro, Montano, Dameta.*

TITIRO Vagliami il ver, Montano, i' so che parlo  
a chi di me più intende: oscuri sempre  
sono assai più gli oracoli di quello,  
ch'altri si crede: e le parole loro  
sono come il coltel; che, se tu 'l prendi  
in quella parte, ove per uso umano  
la man s'adatta, a chi l'adopra è buono;  
ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.  
Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
sia per alto destin dal cielo eletta  
alla salute universal d'Arcadia;  
chi più deve bramarlo, e caro averlo  
di me, che le son padre? Ma, s'i' miro  
a quel, che n'ha l'oracolo predetto,  
mal si confanno alla speranza i segni.  
S'unir gli deve Amor, come fia questo,  
se fugge l'un? Com'esser pon gli stami  
d'amoroso ritegno odio, e disprezzo?  
Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo;  
e se pur si contrasta, è chiaro segno  
che non l'ordina il cielo; a cui se pure  
piacesse ch'Amarillide consorte  
fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO Non vedi tu com'è fanciullo? Ancora  
non ha fornito il diciottesim'anno,  
ben sentirà col tempo anch'egli amore.

TITIRO E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

- MONTANO A giovinetto cor più si conface.
- TITIRO E non Amor, ch'è naturale affetto?
- MONTANO Ma senza gli anni è natural difetto.
- TITIRO Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
- MONTANO Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
- TITIRO Col fior maturo ha sempre il frutto Amore.  
Qui non venn'io né per garrir, Montano,  
né per contender teco: che né posso,  
né fare il debbo; ma son padre anch'io  
d'unica, e cara, e, se mi lece dirlo,  
meritevole figlia: e con tua pace  
da molti chiesta, e desiata ancora.
- MONTANO Titiro, ancor che queste nozze in cielo  
non iscorgesse alto destin, le scorge  
la fede in terra, e 'l violarla fora  
un violar della gran Cintia il nume  
a cui fu data: e tu sai pur quant'ella  
è disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
Ma per quel ch'i' ne sento, e quanto puote  
mente sacerdotale rapita al cielo  
spiar lassù di que' consigli eterni,  
per man del fato è questo nodo ordito:  
e tutti sortiranno (abbi pur fede)  
a suo tempo maturi anco i presagi.  
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
veduto ho cosa, onde l'antica speme  
più che mai nel mio cor si rinnovella.
- TITIRO Son i sogni alfin sogni: e che vedesti?
- MONTANO Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale  
sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)  
di quella notte lagrimosa, quando  
il tumido Ladon ruppe le sponde,  
sì che la dove avean gli augelli il nido,  
notaro i pesci, e in un medesimo corso  
gli uomini, e gli animali,  
e le mandre, e gli armenti  
trasse l'onda rapace.  
In quella stessa notte  
(o dolente memoria) il cor perdei,  
anzi quel che del core  
m'era più caro assai,  
bambin tenero in fasce,  
unico figlio allora, e da me sempre  
e vivo, e morto unicamente amato:

Continua nella pagina seguente.

- MONTANO rapillo il fier torrente  
prima che noi potessimo sepolti  
nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,  
provar di dargli alcun soccorso a tempo;  
neppur la culla stessa, in cui giacea  
trovar potemmo, ed ho creduto sempre  
che la culla, e 'l bambin, così com'era,  
una stessa voragine inghiottisse.
- TITIRO Che altro su può credere? Ben parmi  
d'aver inteso ancora, e da te forse  
di questa tua sciagura, veramente  
sciagura memorabile, ed acerba:  
e puoi ben dir, che di duo figli l'uno  
generassi alle selve, e l'altro all'onde.
- MONTANO Forse nel vivo il ciel pietoso ancora  
ristorerà la perdita del morto.  
Sperar ben si dée sempre: Or tu m'ascolta.  
Era quell'ora appunto  
che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume  
col fosco raggio ancor l'alba confonde:  
quand'io, pur nel pensiero  
di queste nozze avendo  
vegghiata una gran parte della notte,  
alfin lunga stanchezza  
recò negli occhi miei placido sonno;  
e con quel sonno vision sì certa,  
che di vegghiar dormendo  
avrei potuto dire.  
Sopra la riva del famoso Alfeo  
seder pareami all'ombra  
d'un platano frondoso,  
e con l'amo tentar nell'onda i pesci;  
ed uscire in quel punto  
di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave,  
tutto stillante il crin, stillante il mento,  
e con ambe le mani  
benignamente porgermi un bambino,  
ignudo e lagrimoso,  
dicendo: ecco 'l tuo figlio,  
guarda, che non l'ancidi:  
e questo detto, tuffarsi nell'onde.  
Indi tutto repente  
di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,  
e minacciarmi orribile procella;

Continua nella pagina seguente.

MONTANO tal ch'io per la paura  
strinsi il bambino al seno,  
gridando: ah dunque un'ora  
me 'l dona, e me 'l ritoglie?  
Ed in quel punto parve,  
che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,  
e cadesser nel fiume  
fulmini inceneriti,  
ed archi, e strali rotti a mille a mille.  
Indi tremasse il tronco  
del platano, e n'uscisse,  
formato in voce spirito sottile,  
che stridendo dicesse in sua favella;  
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.  
E così m'è rimasto  
nel cor, negli occhi, e nella mente impressa  
l'immagine gentil di questo sogno,  
ch'i' l'ho sempre dinanzi;  
e sopra tutto il volto  
di quel cortese veglio,  
che mi par di vederlo.  
Per questo i' me n' veniva diritto al tempio  
quando tu m'incontrasti,  
per quivi far col sacrificio santo  
della mia vision l'augurio certo.

TITIRO Son veramente i sogni  
delle nostre speranze,  
più che dell'avvenir vane sembianze;  
immagini del dì guaste e corrotte  
dall'ombre della notte.

MONTANO Non è sempre co' sensi  
l'anima addormentata;  
anzi tanto è più desta,  
quanto men traviata  
dalle fallaci forme  
del senso, allor, che dorme.

TITIRO Insomma quel, che s'abbia il ciel disposto  
de' nostri figli, è troppo incerto a noi;  
ma certo è ben, che 'l tuo se n' fugge, e contra  
la legge di natura amor non sente,  
e che la mia fin qui l'obbligo solo  
ha della data fé, non la mercede:  
né so già dir se senta amor; so bene  
ch'a molti il fa sentire;  
né possibil mi par, ch'ella no 'l provi,  
se 'l fa provar altrui.

Continua nella pagina seguente.

TITIRO Ben mi par di vederla  
più dell'usato suo cangiata in vista,  
che ridente, e festosa  
già tutta esser solea.  
Ma l'invaghir donzella  
senza nozze alle nozze, è grave offesa:  
come in vago giardin rosa gentile,  
che nelle verdi sue tenere spoglie  
pur dianzi era rinchiusa;  
e sotto l'ombra del notturno velo  
incolta, e sconosciuta  
stava posando in sul materno stelo;  
al subito apparir del primo raggio  
che spunti in oriente,  
si desta, e si risente,  
e scopre al sol, che la vagheggia, e mira,  
il suo vermiglio, ed odorato seno,  
dov'ape sussurrando  
nei mattutini albori  
vola suggendo i rugiadosi umori;  
ma s'allor non si coglie,  
sì che del mezzo dì senta le fiamme:  
cade al cader del sole  
sì scolorita in sulla siepe ombrosa,  
ch'appena si può dir questa fu rosa.  
Così la verginella,  
mentre cura materna  
la custodisce, e chiude,  
chiude anch'ella il suo petto  
all'amoroso affetto:  
ma se lascivo sguardo  
di cupido amator vien che la miri,  
e n'oda ella i sospiri,  
gli apre subito il core,  
e nel tenero sen riceve amore.  
E se vergogna il cela,  
o temenza l'affrena,  
la misera tacendo,  
per soverchio desio tutta si strugge:  
così manca beltà, se 'l foco dura,  
e perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO Titiro, fa' buon core;  
non t'avvilir nelle temenze umane;  
che bene inspira il cielo  
quel cor, che bene spera,  
né può giunger lassù fiacca preghiera;  
e s'ognun dée pregare  
ove 'l bisogno sia,  
e sperar negli dèi,  
quanto più ciò conviene  
a chi da lor deriva?  
Son pure i nostri figli  
propaggini celesti:  
non spegnerà il suo seme  
chi fa crescer l'altrui.  
Andiam, Titiro, andiamo  
unitamente al tempio, e sacreremo,  
tu il capro a Pan, ed io  
ad Ercole il torello.  
Chi feconda l'armento,  
feconderà ben'anco  
colui, che con l'armento  
feconda i sacri altari.  
Tu va', fido Dameta,  
scegli tosto un torello,  
di quanti n'abbia la feconda mandra,  
il più morbido, e bello;  
e per la via del monte assai più breve  
fa' ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO E dalla greggia mia, caro Dameta,  
conduci un irco.

DAMETA I' farò l'uno, e l'altro.

TITIRO Questo sogno, Montano  
piaccia all'alta bontà de' sommi dèi  
che fortunato sia quanto tu spera.  
So ben io, so ben io  
quant'esser può del tuo perduto figlio  
la rimembranza a te felice augurio.

## Scena quinta

### *Satiro.*

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,  
la grandine alle spighe, ai semi il verme,  
le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,  
così nemico all'uom fu sempre Amore.  
E chi fuoco chiamollo, intese molto  
la sua natura perfida, e malvagia,  
che se 'l foco si mira, oh come è vago;  
ma se si tocca, oh come è crudo: il mondo  
non ha di lui più spaventevol mostro.  
Come fera divora, e come ferro  
pugne, e trapassa, e come vento vola.  
E dove il piede imperioso ferma,  
cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non altrimenti Amor; che se tu 'l miri  
in duo begl'occhi, in una treccia bionda,  
oh come alletta, e piace; oh come pare,  
che gioia spiri, e pace altrui prometta:  
ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,  
sì che serper cominci, e forza acquisti,  
non ha tigre l'Ircania e non ha Libia  
leon sì fero e sì pestifero angue,  
che la sua ferita vinca, o pareggi;  
crudo più che l'inferno, e che la morte:  
nemico di pietà, ministro d'ira;  
è finalmente Amor privo d'amore.  
Ma che parlo di lui? Perché l'incolpo?  
È forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,  
amando no; ma vaneggiando pecca?  
O femminil perfidia; a te si rechi  
la cagion pur d'ogni amorosa infamia.  
Da te sola deriva, e non da lui  
quanto ha di crudo, e di malvagio Amore;  
che 'n sua natura placido, e benigno,  
teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetrar nel seno,  
e di passar al cor tosto li chiudi:  
sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,  
è tua cura, e tua pompa, e tuo diletto  
la scorza sol d'un miniato volto.

Continua nella pagina seguente.

SATIRO

Né già son l'opre tue gradir con fede  
 la fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
 contender nell'amare, ed in duo petti  
 stringer un core, e 'n duo voleri un'alma;  
 ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
 e d'una parte in mille nodi attorta  
 infrascarne la fronte: indi con l'altra  
 tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta  
 prender'il cor di mille incauti amanti.  
 Oh come è indegna, e stomachevol cosa  
 il vederti talor con un pennello  
 pinger le guance, ed occultar le mende  
 di natura, e del tempo; e veder come  
 il livido pallor fai parer d'ostro,  
 le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli  
 col difetto il difetto; anzi l'accresci.  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi  
 co' denti afferri, e con la man sinistra  
 l'altro sostieni, e del corrente nodo  
 con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 quasi radente forfice, e l'adatti  
 sull'inegual lanuginosa fronte:  
 indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 il mal crescente, e temerario pelo  
 con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla, ancor che tanto: all'opre  
 sono i costumi somiglianti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti; e se sospiri,  
 son mentiti i sospir: se muovi gli occhi,  
 è simulato il guardo: insomma ogn'atto,  
 ogni sembante, è ciò che 'n te si vede;  
 e ciò che non si vede, o parli o pensi,  
 o vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti  
 tutto è menzogna: e questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, è meno  
 amar chi più n'è degno odiar la fede  
 più della morte assai: queste son l'arti  
 che fan sì crudo, e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei.  
 Malvagia, e perfidissima Corisca,  
 qui per mio danno sol, cred'io, venuta  
 dalle contrade scellerate d'Argo,  
 ove lussuria fa l'ultima prova.

Continua nella pagina seguente.

Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta  
se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,  
che tra le più pudiche oggi te n' vai,  
del nome indegno d'onestate altera.  
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante  
per questa cruda indignità sofferte.  
Ben me ne pento. Anzi vergogno. Impara  
dalle mie pene, o mal'accorto amante:  
non far idolo un volto, ed a me credi;  
donna adorata un nume è dell'inferno,  
di sé tutto presume, e del suo volto,  
sopra te che l'inchini, e, quasi dèa,  
come cosa mortal ti sdegnà, e schiva.  
Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.  
Che tanta servitù? Che tanti preghi,  
tanti pianti, e sospiri? Usin quest'armi  
le femmine, e i fanciulli: i nostri petti  
sien'anche nell'amar virili, e forti.  
Un tempo anch'io credei, che sospirando,  
e piangendo, e pregando in cor di donna  
si potesse destar fiamma d'amore.  
Or me n'avveglio: errai: che s'ella il core  
ha di duro macigno; indarno tenti,  
che per lagrima molle, o lieve fiato  
di sospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,  
se rigido focil no 'l batte o sferza.  
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,  
s'acquisto far della tua donna vuoi:  
e s'ardi pur d'instinguibil foco,  
nel centro del tuo cor quanto più sai  
chiudi l'affetto: e poi secondo il tempo  
fa' quel ch'Amore, e la natura insegna.  
Però che la modestia è nel sembiante  
sol virtù della donna: e però seco  
il trattar con modestia è gran difetto:  
ed ella, che sì ben con altrui l'usa,  
seco usata l'ha in odio; e vuol che 'n lei  
la miri sì, ma non l'adopri il vago.  
Con questa legge naturale, e dritta,  
se farai per mio senno amerai sempre.

Continua nella pagina seguente.

Me non vedrà, né proverà Corisca  
mai più tenero amante; anzi piuttosto  
fiero nemico, e sentirà con armi  
non di femmina più, ma d'uom virile  
assalirsi, e trafiggersi. Due volte  
l'ho presa già questa malvagia; e sempre  
m'è, (non so come) dalle mani uscita:  
ma s'ella giunge anco la terza al varco,  
ho ben pensato d'afferrarla in guisa,  
che non potrà fuggirmi: appunto suole  
tra queste selve capitar sovente;  
ed io vo' pur come sagace veltro,  
fiutandola per tutto, oh qual vendetta  
ne vo' far, se la prendo; e quale strazio.  
Ben le farò veder, che talor anco  
chi fu cieco, apre gli occhi; e che gran tempo  
delle perfidie sue non si dà vanto  
femmina ingannatrice, e senza fede.

## CORO

O nel seno di Giove alta, e possente  
legge scritta: anzi nata:  
la cui soave, ed amorosa forza,  
verso quel ben, che non inteso sente  
ogni cosa creata,  
gli animi inchina, e la natura sforza:  
neppur la frale scorza,  
che 'l senso appena vede, e nasce, e more  
al variar dell'ore;  
ma i semi occulti, e la cagion interna,  
ch'è d'eterno valor, move, e governa.  
E se gravido è il mondo e tante belle  
sue meraviglie forma,  
e se per entro a quanto scalda il sole,  
all'ampia luna, alle titanie stelle,  
vive spirto, che 'nforma,  
col suo maschio valor l'immensa mole:  
s'indi l'umana prole  
sorge, e le piante, e gli animali han vita;  
se la terra è fiorita,  
o se canuta ha la rugosa fronte,  
vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Né questo pur, ma ciò che vaga spera  
versa sopra i mortali,  
onde quaggiù di ria ventura, o lieta  
stella s'addita, or mansueta, or fera,  
ond'han le vite frali  
del nascer l'ora, e del morir la meta:  
ciò che fa vaga, o queta  
ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
e par che doni, e toglia  
fortuna; e 'l mondo vuol ch'è lei s'ascriva,  
dall'alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile, e verace;  
se pur è tuo concetto,  
che dopo tanti affanni un dì riposi  
l'arcada terra, ed abbia vita, e pace,  
se quel che n'hai predetto  
per bocca degli oracoli famosi  
de' duo fatali sposi,  
pur da te viene, e 'n quello eterno abisso,  
l'hai stabilito, e fisso,  
e se la voce lor non è bugiarda,  
deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d'amore, e di pietà nemico  
garzon aspro, e crudele,  
che vien dal cielo, e pur col ciel contende:  
ecco poi chi combatte un cor pudico,  
amante invan fedele,  
che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,  
e quanto meno attende  
pietà del pianto, e del servir mercede,  
tant'ha più foco, e fede;  
ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.

Così dunque in sé stessa è pur divisa  
quell'eterna possanza?

E così l'un destin con l'altro giostra:  
o non ben forse ancor doma, e conquista  
folle umana speranza  
di porre assedio alla superna chiostra;  
rubella al ciel si mostra,  
ed arma quasi nuovi empì giganti,  
amanti, e non amanti?

Qui si può tanto? E di stellato regno  
trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?

Continua nella pagina seguente.

CORO

Ma tu che stai sovra le stelle, e 'l fato,  
e con saver divino  
indi ne reggi, alto motor del cielo,  
mira, ti prego il nostro dubbio stato;  
accorda col destino  
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo  
tempra la fiamma e 'l gelo:  
chi dée goder, non fugga, e non disami:  
chi dée fuggir non ami.  
Deh fa' che l'empia, e cieca voglia altrui  
la promessa pietà non tolga a nui.  
Ma chi sa? Forse quella,  
che pare inevitabile sciagura,  
sarà lieta ventura.  
Oh quanto poco umana mente sale,  
che non s'affisa al sol vista mortale.

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

*Ergasto, Mirtillo.*

- ERGASTO Oh quanti passi ho fatti: al fiume, al poggio,  
al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
t'ho lungamente ricercato: alfine  
qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
- MIRTILLO Ond'hai tu nuova, Ergasto,  
degnà di tanta fretta? Hai vita, o morte?
- ERGASTO Questa non ti darei, bench'io l'avessi,  
e quella spero dar, bench'io non l'abbia.  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
vincer al tuo dolor, vinci te stesso,  
se vuoi vincer altrui: vivi, e respira  
talvolta. Ma per dirti la cagione  
del mio venir a te sì ratto, ascolta.  
Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
la sorella d'Ormino? È di persona  
anzi grande, che no, di vista allegra,  
di bionda chioma, e colorita alquanto.
- MIRTILLO Com'ha nome?
- ERGASTO Corisca.
- MIRTILLO I' la conosco  
troppo bene, e con lei alcuna volta  
ho favellato ancora.
- ERGASTO Or sappi ch'ella  
da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,  
non so già come, o con che privilegio,  
della bella Amarillide compagna;  
ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
segretamente; e quel, che da lei brami,  
holle mostrato, ed ella prontamente  
m'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
- MIRTILLO Oh mille volte, e mille,  
se questo è vero, e più d'ogn'altro amante  
fortunato Mirtillo: ma del modo  
t'ha ella detto nulla?

ERGASTO Appunto nulla,  
e ti dirò perché: dice Corisca,  
che non può ben deliberar del modo,  
prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
dell'amor tuo più certa, ond'ella possa  
meglio spiare, e più sicuramente  
l'animo della ninfa; e sappia come  
reggersi, o con preghiere, o con inganni,  
quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
Per questo solo i' ti venia cercando  
sì ratto, e sarà ben, che tu da capo  
tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO Così appunto farò. Ma sappi, Ergasto,  
che questa rimembranza  
(ah troppo acerba a chi si vive amando  
fuori d'ogni speranza)  
è quasi un agitar fiaccola al vento;  
per cui quanto l'incendio  
sempre s'avanza, tanto  
all'agitata fiamma ella si strugge;  
o scoter pungentissima saetta  
altamente confitta:  
che se senti di svellerla, maggiore  
fai la piaga, e 'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
farà veder com'è fallace, e vana  
la speme degli amanti; e come Amore  
la radice ha soave, il frutto amaro.  
Nella bella stagion, che 'l dì s'avanza  
sopra la notte (or compie l'anno appunto)  
questa leggiadra pellegrina, questo  
novo sol di beltade  
venne a far di sua vista,  
quasi d'un'altra primavera, adorno  
il mio solo per lei leggiadro allora,  
e fortunato nido Elide, e Pisa,  
condotta dalla madre  
in que' solenni dì, che del gran Giove  
i sacrifici, e i giochi  
si soglion celebrar famosi tanto,  
per farne a suoi begli occhi  
spettacolo beato;  
ma furon que' begli occhi  
spettacolo d'Amore  
d'ogn'altro assai maggiore.

Continua nella pagina seguente.

- MIRTILLO Ond'io, che fin allor fiamma amorosa  
non avea più sentita,  
ohimè non così tosto  
mirato ebbi quel volto,  
che di subito n'arsi:  
e senza far difesa al primo sguardo,  
che mi drizzò negli occhi,  
sentii correr nel seno  
una bellezza imperiosa, e dirmi,  
dammi il tuo cor, Mirtillo.
- ERGASTO Oh quanto può ne' petti nostri Amore,  
né ben il può saper, se non chi 'l prova.
- MIRTILLO Mira cio che sa fare anco ne' petti  
più semplici, e più molli Amore industrie.  
Io so del mio pensiero una mia cara  
sorella consapevole, compagna  
della mia cruda ninfa  
que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe, e Pisa.  
Da questa sola, come Amor m'insegna,  
fedel consiglio, ed amoroso aiuto  
nel mio bisogno i' prendo:  
ella delle sue gonne femminili  
vagamente m'adorna,  
e d'innestato crin cinge le tempie.  
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,  
e l'arco, e la faretra  
al fianco mi sospende,  
e m'insegna a mentir parole, e sguardi,  
e sembianti nel volto, in cui non era  
di lanugine ancora  
pur un vestigio solo.  
E quando ora ne fue,  
seco là mi condusse, ove solea  
la bella ninfa diportarsi, e dove  
trovammo alcune nobili, e leggiadre  
vergini di Megara,  
e di sangue, e d'amor, sì come intesi,  
alla mia dèa congiunte.  
Tra queste ella si stava,  
sì come suol tra le violette umili  
nobilissima rosa;  
e poi che 'n quella guisa  
state furono alquanto  
senz'altro far di più diletto, o cura,  
levossi una donzella  
di quelle di Megara, e così disse.

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO Dunque in tempo di giochi,  
e di palme sì chiare, e sì famose,  
starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
armi da far tra noi finte contese  
così ben, come gl'uomini? Sorelle  
se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
proviam oggi tra noi così da scherzo  
noi le nostr'armi, come  
contra gli uomini allor, che ne sie tempo,  
l'userem da dovero.  
Bacianne, e si contenda  
tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra  
baciatrice più scaltra  
li saprà dar più saporiti, e cari,  
n'avrà per sua vittoria  
questa bella ghirlanda.  
Risero tutte alla proposta, e tutte  
subito s'accordaro;  
e si sfidavan molte, e molte ancora,  
senza che dato lor fosse alcun segno,  
facean guerra confusa.  
Il che veggendo allor la Megarese,  
ordinò prima la tenzone, e poi  
disse: de' nostri baci  
meritamente sia giudice quella,  
che la bocca ha più bella.  
Tutte concordemente  
elessen la bellissima Amarilli:  
ed ella i suoi begli occhi  
dolcemente chinando,  
di modesto rossor tutta si tinse;  
e mostrò ben, che non men bella è dentro  
di quel che sia di fuori:  
o fosse che 'l bel volto  
avesse invidia all'onorata bocca,  
e s'adornasse anch'egli,  
della purpurea sua pomposa vesta,  
quasi volesse dir, son bello anch'io.

ERGASTO Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa  
avventuroso, e quasi  
delle dolcezze tue presago amante.

MIRTILLO Già si sedeva all'amoroso ufficio  
la bellissima giudice, e secondo  
l'ordine, e l'uso di Megara, andava  
ciascheduna per sorte  
a far della sua bocca, e de' suoi baci  
prova con quel bellissimo, e divino  
paragon di dolcezza:  
quella bocca beata:  
quella bocca gentil, che può ben dirsi  
conca d'Indo odorata  
di perle orientali, e pellegrine:  
e la parte, che chiude,  
ed apre il bel tesoro  
con dolcissimo mel purpura mista.  
Così potess'io dirti, Ergasto mio,  
l'ineffabil dolcezza,  
ch'ì sentii nel baciarla:  
ma tu da questo prendine argomento,  
che non la può ridir la bocca stessa,  
che l'ha provata: accogli pur insieme  
quant'hanno in sé di dolce  
o le canne di Cipro, o i favi d'Ibla;  
tutto è nulla rispetto  
alla soavità, ch'indi gustai.

ERGASTO Oh furto avventuroso, oh dolci baci.

MIRTILLO Dolci sì, ma non grati,  
perché mancava lor la miglior parte  
dell'intero diletto:  
davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO Ma dimmi: e come ti sentisti allora  
che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO Su queste labbra, Ergasto,  
tutta se n' venne allor l'anima mia;  
e la mia vita chiusa  
in così breve spazio,  
non era altro che un bacio,  
onde restar le membra  
quasi senza vigor tremanti e fioche:  
e quando i' fui vicino  
al folgorante sguardo,  
come quel, che sapea,  
che pur inganno era quell'atto, e furto,  
temei la maestà di quel bel viso.  
Ma da un sereno suo vago sorriso  
assicurato poi  
pur oltre mi sospinsi.

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO Amor si stava, Ergasto,  
com'ape suol, nelle due fresche rose  
di quelle labbra ascoso:  
e mentre ella si stette  
con la baciata bocca  
al baciare della mia  
immobile, e ristretta;  
la dolcezza del mel sola gustai.  
Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse  
l'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
(fosse o sua gentilezza, o mia ventura,  
so ben che non fu Amore),  
e sonar quelle labbra,  
e s'incontraro i nostri baci (oh caro  
e prezioso mio dolce tesoro,  
t'ho perduto, e non moro?)  
allor sentii dell'amorosa pecchia  
la spina pungentissima soave  
passarmi il cor; che forse  
mi fu renduto allora  
per poterlo ferire.  
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,  
come suol disperato,  
poco mancò, che l'omicide labbra  
non mordessi, e segnassi:  
ma mi ritenne, ohimè, l'aura adorata,  
che quasi spirto d'anima divina  
risvegliò la modestia,  
e quel furore estinse.

ERGASTO O modestia molestia  
degli amanti importuna.

MIRTILLO Già fornito il su' aringo avea ciascuna,  
e con suspension d'animo grande  
la sentenza attendea,  
quando la leggiadrissima Amarilli  
giudicando i miei baci  
più di quelli d'ogn'altra saporiti,  
di propria man, con quella  
ghirlandetta gentil, che fu serbata  
premio alla vincitrice, il crin mi cinse.  
Ma, lasso, aprica piaggia  
così non arse mai sotto la rabbia  
del can celeste allor, che latra, e morde;  
come ardeva il cor mio  
tutto allor di dolcezza, e di desio,  
e più che mai nella vittoria vinto.

Continua nella pagina seguente.

- MIRTILLO Pur mi riscossi tanto,  
che la ghirlanda trattami di capo  
a lei porsi, dicendo.  
Questa a te si convien; questa a te tocca,  
che festi i baci miei  
dolci nella tua bocca.  
Ed ella umanamente  
presala, al suo bel crin ne feo corona;  
ed un'altra, che prima  
cingea le tempie a lei, cinse le mie.  
Ed è questa, ch'io porto,  
e porterò fin al sepolcro sempre,  
arida come vedi,  
per la dolce memoria di quel giorno;  
ma molto più per segno  
della perduta mia morta speranza.
- ERGASTO Degno se' di pietà più che d'invidia,  
Mirtillo; anzi pur Tantalò novello,  
che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,  
tormenta da doverò: troppe care  
ti costar le tue gioie; e del tuo furto  
e 'l piacer, e 'l castigo insieme avesti.  
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
- MIRTILLO Ciò non so dirti, Ergasto:  
so ben ch'ella in que' giorni,  
ch'Elide fu della sua vista degno,  
mi fu sempre cortese  
di quel soave, ed amoroso sguardo.  
Ma il mio crudo destino  
la 'nvolò sì repente,  
che me ne avvidi appena: ond'io lasciando  
quanto già di più caro aver solea,  
tratto dalla virtù di quel bel guardo;  
qui, dove il padre mio,  
dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
serba l'antico suo povero albergo,  
me n' venni, e vidi, (ah misero) già corso  
a sempiterno occaso  
quell'amoroso mio giorno sereno,  
che cominciò da sì beata aurora.  
Al mio primo apparir subito sdegno  
lampeggiò nel bel viso;  
poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.  
Misero allor i' dissi,  
questi son ben della mia morte i segni.

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO Avea sentita acerbamente intanto  
la non prevista, e subita partita  
il mio tenero padre;  
e dal dolore oppresso  
ne cadde infermo assai vicino a morte;  
ond'io costretto fui  
di ritornar alle paterne case;  
fu il mio ritorno, ah! lasso,  
salute al padre, infermitate al figlio:  
che d'amorosa febbre  
ardendo, in pochi dì languido venni.  
E dall'uscir che fe' di Tauro il sole,  
fin all'entrar di Capricorno, sempre  
in cotal guisa stetti;  
e sarei certo ancora,  
se non avesse il mio pietoso padre  
opportuno consiglio  
all'oracolo chiesto; il qual rispose,  
che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.  
Così tornaimi, Ergasto,  
a riveder colei,  
che mi sanò del corpo  
(oh voce degli oracoli fallace)  
per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO Strano caso nel vero  
tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,  
che di molta pietà non ne sii degno.  
Ma solo una salute  
al disperato è 'l disperar salute.  
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto  
m'hai detto, consapevole Corisca.  
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
teco sarò quanto più tosto anch'io.

MIRTILLO Vanne felicemente: il ciel ti dia  
di cotesta pietà quella mercede,  
che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

## Scena seconda

*Dorinda, Lupino, Silvio.*

DORINDA Oh del mio bello, e dispietato Silvio  
cura, e diletto, avventuroso, e fido  
foss'io sì cara al tuo signor crudele  
come se' tu, Melampo: egli con quella  
candida man, ch'a me dstringe il core,  
te dolcemente lusingando, nutre,  
e teco il dì, teco la notte alberga;  
mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro,  
e 'nvano il prego, e quel che più mi duole;  
ti dà sì cari, e sì soavi baci,  
ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata;  
e per più non poter, ti bacio anch'io,  
fortunato Melampo. Or se benigna  
stella forse d'Amore a me t'invia,  
perché l'orme di lui mi scorga, andiamo  
dove Amor me, te sol natura inchina.  
Ma non sent'io tra queste selve un corno  
sonar vicino?

SILVIO Te', Melampo, te'.

DORINDA Se 'l desio non m'inganna, quella è voce  
del bellissimo Silvio, che 'l suo cane  
chiama tra queste selve.

SILVIO Te', Melampo,  
te', te'.

DORINDA Senz'alcun fallo è la sua voce.  
Oh felice Dorinda: il ciel ti manda  
quel ben, che vai cercando. È meglio, ch'io  
serbi il cane in disparte; io farò forse  
dell'amor suo con questo mezzo acquisto.

LUPINO Eccomi.

DORINDA Va' con questo cane  
e ti nascondi in quella fratta. Intendi?

LUPINO Intendo.

DORINDA E non uscir s'io non ti chiamo.

LUPINO Tanto farò.

DORINDA Va' tosto.

LUPINO E tu fa' tosto,  
che se venisse fame a questa bestia,  
in un boccone non mi manicasse.

DORINDA O come se' da poco: su va' via.

- SILVIO Dove misero me, dove debb'io  
volger più il piede a seguitarti, o caro,  
o mio fido Melampo? Ho monte, e piano  
cercato indarno; e son già molle, e stanco.  
Maladetta la fera, che seguisti.  
Ma ecco ninfa, che di lui novella  
mi darà forse, oh come male inciampo:  
questa è colei, che mi dà sempre noia.  
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,  
dimmi vedesti il mio fedel Melampo,  
che testé dietro ad una damma sciolsi?
- DORINDA Io bella, Silvio? Io bella?  
Perché così mi chiami  
crudel, se bella agl'occhi tuoi non sono?
- SILVIO O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
- DORINDA Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:  
chi crederia, che 'n sì soave aspetto  
fosse sì crudo affetto?  
Tu segui per le selve  
e per gli alpestri monti  
una fera fugace, e dietro l'orme  
d'un veltro, ohimè t'affanni, e ti consumi;  
e me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.  
Deh non seguir damma fugace; segui  
segui amorosa, e mansueta damma,  
che, senza esser cacciata  
è già presa, e legata.
- SILVIO Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,  
non a perder il tempo, addio.
- DORINDA Deh Silvio  
crudel non mi fuggire,  
ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.
- SILVIO Tu mi beffi, Dorinda?
- DORINDA Silvio mio,  
per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,  
io so dov'è 'l tuo cane.  
No 'l lasciasti testé dietro a una damma?
- SILVIO Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
- DORINDA Or' il cane, e la damma è in poter mio.
- SILVIO In tuo poter?
- DORINDA In mio poter. Ti duole  
d'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
- SILVIO Cara Dorinda mia daglimi tosto.

- DORINDA Ve', mobile fanciullo, a che son giunta,  
ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.  
Ma vedi, core mio, tu non li avrai  
senza mercede.
- SILVIO È ben ragion: darotti,  
vo' schernirla costei.
- DORINDA Che mi darai?
- SILVIO Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri  
la bellissima mia madre mi diede.
- DORINDA A me poma non mancano; potrei  
a te darne di quelle, che son forse  
più saporite, e belle, se i miei doni  
tu non avessi a schivo.
- SILVIO E che vorresti?  
Un capro od una agnella? Ma il mio padre  
non mi concede ancor tanta licenza.
- DORINDA Né di capro ho vaghezza, né d'agnella:  
te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
- SILVIO Né altro vuoi, che l'amor mio?
- DORINDA Non altro.
- SILVIO Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque.  
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma,
- DORINDA Oh se sapessi quanto  
vale il tesor, di che sì largo sembri,  
e rispondesse alla tua lingua il core.
- SILVIO Ascolta, bella ninfa, tu mi vai  
sempre di certo amor parlando, ch'io  
non so quel ch'e' si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami,  
e t'amo quanto posso, e quanto intendo.  
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco  
quel, che sia crudeltà, né so che farti.
- DORINDA O misera Dorinda, ov'hai tu poste  
le tue speranze? Onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor favilla  
di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.  
Amoroso fanciullo,  
tu se' pur a me foco, e tu non ardi;  
e tu, che spiri amore, amor non senti.  
Te, sotto umana forma  
di bellissima madre  
partorì l'alma dèa, che Cipro onora.  
Tu hai gli strali, e 'l foco,  
ben sallo il petto mio ferito, ed arso.

Continua nella pagina seguente.

- DORINDA Giugni agli omeri l'ali  
sarai novo Cupido;  
se non c'hai ghiaccio il core,  
né ti manca d'Amore, altro che amore.
- SILVIO Che cosa è questo amore?
- DORINDA S'i' miro il tuo bel viso.  
Amore è un paradiso:  
ma s'i' miro il mio core,  
è un infernal ardore.
- SILVIO Ninfa, non più parole  
dammi il mio cane omai.
- DORINDA Dammi tu prima il pattuito amore.
- SILVIO Dato non te l'ho dunque? Ohimè che pena  
è 'l contentar costei: prendilo, fanne  
ciò che ti piace. Chi te 'l nega, o vieta?
- DORINDA Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra  
sfortunata Dorinda.
- SILVIO Che fai? Che pensi ancor mi tieni a bada?
- DORINDA Non così tosto avrai quel, che tu brami  
che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
- SILVIO No certo, bella ninfa.
- DORINDA Dammi un pegno.
- SILVIO Che pegno vuoi?
- DORINDA Ah che non oso a dirlo.
- SILVIO Perché?
- DORINDA Perc'ho vergogna.
- SILVIO E pur il chiedi.
- DORINDA Vorrei senza parlar esser intesa.
- SILVIO Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
vergogna di riceverlo?
- DORINDA Se darlo  
tu mi prometti, i' te 'l dirò.
- SILVIO Prometto  
ma vuò che tu me 'l dica.
- DORINDA Ah non m'intendi  
Silvio mio ben: t'intenderei pur io,  
s'a me il dicessi tu.
- SILVIO Più scaltra certo  
se' tu di me.
- DORINDA Più calda Silvio, e meno  
di te crudele io sono.



## Scena terza

*Silvio, Dorinda.*

- SILVIO Tu non hai alcun male. Al rimanente;  
ov'è la damma che promessa m'hai?
- DORINDA La vuoi tu viva, o morta?
- SILVIO Io non t'intendo.  
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?
- DORINDA Ma se 'l can non l'uccise?
- SILVIO È dunque viva?
- DORINDA Viva.
- SILVIO Tanto più cara, e più gradita  
mi fia cotesta preda: e fu sì destro  
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?
- DORINDA Sol è nel cor d'una ferita punta.
- SILVIO Mi beffi tu, Dorinda, oppur vaneggi?  
Com'esser viva può nel cor ferita?
- DORINDA Quella damma son io,  
crudelissimo Silvio,  
che senza esser attesa,  
son da te vinta, e presa;  
viva, se tu m'accogli;  
morta, se mi ti toglì.
- SILVIO E questa è quella damma, e quella preda,  
che testé mi dicevi?
- DORINDA Questa, e non altra, ohimè, perché ti turbi?  
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
- SILVIO Né t'ho cara, né t'amo; anzi t'ho in odio,  
brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
- DORINDA È questo il guiderdon, Silvio crudele;  
è questa la mercé che tu mi dai,  
garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,  
e me con lui, che tutto,  
pur ch'a me torni, i' ti rimetto; e solo  
de' tuoi begli occhi il sol non mi si neghi.  
Ti seguirò compagna  
del tuo fido Melampo assai più fida:  
e quando sarai stanco,  
ti asciugherò la fronte;  
e sopra questo fianco,  
che per te mai non posa, avrai riposo.

Continua nella pagina seguente.

DORINDA Porterò l'armi, porterò la preda,  
e, se ti mancherà mai fera al bosco,  
saetterai Dorinda, in questo petto  
l'arco tu sempre esercitar potrai;  
che sol come vorrai,  
il porterò tua serva,  
il proverò tua preda,  
e sarò del tuo stral faretra, e segno.  
Ma con chi parlo? Ahi lassa  
teco che non m'ascolti, e via te n' fuggi;  
ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno  
più crudo aver poss'io  
della fierezza tua, del dolor mio.

## Scena quarta

### *Corisca.*

Oh, come favorisce i miei disegni  
Fortuna molto più, ch'io non sperai.  
Ed ha ragion di favorir colei,  
che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
Ha ben ella gran forza; e non la chiama  
possente deà senza ragione il mondo;  
ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;  
spianandole il sentiero. I neghittosi  
saran di rado fortunati mai.  
Se non m'avesse la mia industria fatta  
compagna di colei, che potrebbe ora  
giovarmi una sì comoda, e sicura  
occasion di ben condurre a fine  
il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca  
la sua rival fuggita; e segni aperti  
della sua gelosia portando in fronte  
di malocchio guatata anco l'avrebbe;  
e mal' avrebbe fatto ch'assai meglio  
dall'aperto nemico altri si guarda,  
che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio  
è quel ch'inganna i marinari ancora  
più saggi: chi non sa finger l'amico,  
non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca  
non son io già, che lei non creda amante.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA

A qualch'un'altro il farà creder forse,  
 che poco sappia; a me non già, che sono  
 maestra di quest'arte. Una fanciulla  
 tenera, e semplicetta, che pur ora  
 spunta fuor della buccia: in cui pur dianzi  
 stillò le prime sue dolcezze Amore;  
 lungamente seguita, e vagheggiata  
 da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,  
 baciata, e ribaciata, e starà salda?  
 Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.  
 Ma vedi il mio destin come m'aita.  
 Ecco appunto Amarilli, ah i' vo' far vista  
 di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## Scena quinta

*Amarilli, Corisca.*

AMARILLI Care selve beate,  
 e voi solinghi, e taciturni orrori,  
 di riposo, e di pace alberghi veri.  
 Oh quanto volentieri  
 a rivedervi i' torno: e se le stelle  
 m'avesser dato in sorte  
 di viver a me stessa, e di far vita  
 conforme alle mie voglie;  
 i' già co' campi Elisi  
 fortunato giardin de' semidèi,  
 la vostr'ombra gentil non cangerei.  
 Che, se ben dritto miro  
 questi beni mortali  
 altro non son che mali.  
 Meno ha, chi più n'abbonda,  
 e posseduto è più, che non possede,  
 ricchezze no, ma lacci  
 dell'altrui libertate.  
 Che val ne' più verdi anni  
 titolo di bellezza,  
 o fama d'onestate,  
 e 'n mortal sangue nobiltà celeste;  
 tante grazie del cielo, e della terra,  
 qui larghi, e lieti campi,  
 e la felici piagge,  
 fecondi paschi, e più fecondo armento,  
 se 'n tanti beni il cor non è contento?

Continua nella pagina seguente.

AMARILLI Felice pastorella,  
cui cinge appena il fianco  
povera sì, ma schietta,  
e candida gonnella:  
ricca sol di sé stessa,  
e delle grazie di natura adorna,  
che 'n dolce povertate  
né povertà conosce, né i disagi  
delle ricchezze sente;  
ma tutto quel possede,  
per cui desio d'aver non la tormenta.  
Nuda sì, ma contenta.  
Co' doni di natura  
i doni di natura anco nudrìca,  
col latte il latte avviva,  
e col dolce dell'api  
condisce il mel delle natie dolcezze.  
Quel fonte, ond'ella beve,  
quel solo anco la bagna, e la consiglia:  
paga lei, pago 'l mondo.  
Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,  
e di grandine s'arma,  
che la sua povertà nulla paventa.  
Nuda sì, ma contenta.  
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra  
cura le sta nel core.  
Pasce le verdi erbette  
la greggia a lei commessa, ed ella pasce  
de' suo' begli occhi il pastorello amante,  
non qual le destinaro  
o gli uomini, o le stelle,  
ma qual le diede Amore.  
E tra l'ombrese piante  
d'un favorito lor mirteto adorno  
vagheggiata il vagheggia; né per lui  
sente foco d'amor, che non gli scopra,  
né ella scopre ardor, ch'egli non senta;  
nuda sì, ma contenta.  
Oh vera vita, che non sa che sia  
morire innanzi morte;  
potess'io pur cangiar teco mia sorte.  
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
dolcissima Corisca.

CORISCA Chi mi chiama?  
Oh, più degli occhi miei, più della vita  
a me cara Amarilli: e dove vai  
così soletta?

AMARILLI In nessun altro loco,  
se non dove mi trovi, e dove meglio  
capitar non potea, poiché te trovo.

CORISCA Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce, e di te stava  
pur or pensando, e fra mio cor dicea:  
s'io son l'anima sua, come può ella  
star senza me sì lungamente? E, 'n questo  
tu mi s'è sopraggiunta, anima mia.  
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI E perché ciò?

CORISCA Come perché? Tu 'l chiedi  
oggi tu sposa.

AMARILLI Io sposa?

CORISCA Sì tu sposa,  
ed a me no 'l palesi?

AMARILLI E come posso  
palesar quel, che non m'è noto?

CORISCA Ancora  
tu t'ingigi, e me 'l neghi?

AMARILLI Ancor mi beffi

CORISCA Anzi tu beffi me.

AMARILLI Dunque m'affermi  
ciò tu per vero?

CORISCA Anzi te 'l giuro: e certo  
non ne sai nulla tu?

AMARILLI So che promessa  
già fui, ma non so già che sì vicine  
sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA Da mio fratello Ormino. E esso l'ha inteso,  
dice, da molti, e non si parla d'altro.  
Par che tu te ne turbi. È forse questa  
novella da turbarsi?

AMARILLI Gli è un gran passo,  
Corisca. E già la madre mia mi disse,  
che quel dì si rinasce.

CORISCA A miglior vita  
si rinasce per certo. E tu per questo  
viver lieta dovresti. A che sospiri?  
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI Qual meschino?



CORISCA Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima aver la febbre, il fistolo, la rabbia; ma, credi a me, la perderai tu ancora, sorella mia, sì ben basta una sola volta, che tu la superi, e rinieghi.

AMARILLI Vergogna, che 'n altrui stampò natura non si può rinnegar: che se tu tenti di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA O Amarilli mia, chi troppo savia tace il suo male, alfin da pazza il grida. Se questo tuo pensiero avessi prima scoperto a me, saresti fuor d'impaccio. Oggi vedrai quel che sa far Corisca. Nelle più sagge man, nelle più fide tu non potevi capitar. Ma quando sarai per opra mia già liberata d'un cattivo marito; non vorrai tu d'un buon amante provvederti?

AMARILLI A questo penseremo a bell'agio.

CORISCA Veramente non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo. E tu sai pur s'oggi è pastor di lui, né per valor, né per sincera fede, né per beltà dell'amor tuo più degno. E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda) senza che dir ti possa almeno, io moro. Ascoltalo una volta.

AMARILLI Oh quanto meglio farebbe a darsi pace, e la radice sveller di quel desio ch'è senza speme.

CORISCA Dagli questo conforto anzi che mora.

AMARILLI Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI E di me che sarebbe, se mai questo si risapesse?

CORISCA Oh quanto hai poco core.

AMARILLI E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.

CORISCA Amarilli, se lecito ti fai di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso giustamente mancarti, addio.

AMARILLI Corisca, non ti partir, ascolta.

CORISCA Una parola  
sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI Ti prometto d'udirlo, ma con questo,  
ch'ad altro non m'astringa.

CORISCA Altro non chiede.

AMARILLI E tu gli facci credere, che nulla  
saputo i' n'abbia.

CORISCA Mostrerò che tutto  
abbia portato il caso.

AMARILLI E ch'indi possa  
partirmi a mio piacer, né mi contrasti.

CORISCA Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.

AMARILLI E brevemente si spedisca.

CORISCA E questo  
ancora si farà.

AMARILLI Né mi s'accosti,  
quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA Ohimè che pena  
m'è oggi il riformar cotesta tua  
semplicità. Fuor che la lingua ogn'altro  
membro gli legherò; sì che sicura  
star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI Altro non voglio.

CORISCA E quando il farai tu?

AMARILLI Quando a te piace,  
pur che tanto di tempo or mi conceda;  
ch'i' torni a casa, ove di queste nozze  
mi vo' meglio informar.

CORISCA Vanne, ma guarda  
di farlo accortamente. Or odi quello,  
ch'i' vo pensando, ch'oggi sul meriggio  
qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna  
delle tue ninfe tu te n' venghi; dove  
mi troverò per questo effetto anch'io.  
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,  
e Fillide, e Licori; tutte mie  
non meno accorte, e sagge, che fedeli,  
e segrete compagne: ove con loro  
facendo tu, come sovente suoli,  
il giuoco della cieca, agevolmente  
Mirtillo crederà, che non per lui,  
ma per diporto tuo ci sii venuta.

- AMARILLI Questo mi piace assai; ma non vorrei  
che quelle ninfe fossero presenti  
alle parole di Mirtillo sai?
- CORISCA T'intendo; e ben avvisi; e sie mia cura,  
che tu di questo alcun timor non aggia;  
ch'io le farò sparir quando sia tempo.  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
d'amar la tua fidissima Corisca.
- AMARILLI Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
starà di farsi amar quanto le piace.
- CORISCA Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
maggior forza bisogna. S'all'assalto  
delle parole mie può far difesa,  
a quelle di Mirtillo certamente  
resister non potrà. So ben'anch'io  
quel che nel cor di tenera fanciulla  
possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
la stringerò ben' io con questo giuoco,  
che non l'avrà da giuoco. Ed io non solo  
dalle parole sue, voglia, o non voglia,  
potrò spiar, ma penetrar ancora  
fin nell'interne viscere il suo core.  
Come questo abbia in mano, e già padrona  
sia del segreto suo, farò di lei  
ciò che vorrò, senza fatica alcuna,  
e condurrolla a quel che bramo, in guisa,  
ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
creder potrà, che l'abbia a ciò condotta  
il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## Scena sesta

*Corisca, Satiro.*

- CORISCA Ohimè, son morta.
- SATIRO Ed io son vivo.
- CORISCA Torna,  
torna, Amarilli mia, che presa sono.
- SATIRO Amarilli non t'ode: ah questa volta  
ti converrà star salda.
- CORISCA Ohimè le chiome.
- SATIRO T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
che nella rete se' caduta. E sai,  
questo non è il mantello, è 'l crin, sorella.

- CORISCA A me Satiro?
- SATIRO A te. Non se' tu quella  
Corisca sì famosa, ed eccellente  
maestra di menzogne, che mentite  
parolette, e speranze, e finti sguardi  
vendi a sì caro prezzo? Che tradito  
m'ha' in tanti modi, e dilleggiato sempre,  
ingannatrice, e pessima Corisca?
- CORISCA Corisca son ben' io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi  
un tempo fu sì cara.
- SATIRO Or son gentile  
sì, scellerata, ma gentil non fui,  
quando per Coridon tu mi lasciasti.
- CORISCA Te per altrui?
- SATIRO Or odi meraviglia,  
e cosa nuova all'animo sincero.  
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
la veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
m'inducesti a rubar, perché 'l mio furto  
fosse di quell'amor poscia mercede,  
ch'a me promesso fu donato altrui:  
e quando la bellissima ghirlanda,  
che donata i' t'avea, donasti a Niso;  
e quando alla caverna, al bosco, al fonte  
facendomi vegghiar le fredde notti  
m'hai schernito, e beffato: allor ti parvi  
gentile, ah scellata? Or pagherai,  
credimi, or pagherai di tutto il fio.
- CORISCA Tu mi strascini, ohimè, come s'i' fussi  
una giovenca.
- SATIRO Tu 'l dicesti appunto.  
Scotiti pur, se sai: già non tem'io,  
che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
non ti varranno inganni. Un'altra volta  
te n' fuggisti, malvagia. Ma se 'l capo  
qui non mi lasci, indarno t'affatichi  
d'uscirmi oggi di man.
- CORISCA Deh non negarmi  
tanto di tempo almen, che teco i' possa  
dir mia ragion comodamente.
- SATIRO Parla.
- CORISCA Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?  
Lasciami.
- SATIRO Ch'i' ti lasci?

- CORISCA I' ti prometto  
la fede mia di non fuggir.
- SATIRO Qual fede,  
perfidissima femmina? Ancor osi  
parlar meco di fede? I' v' condurti  
nella più spaventevole caverna  
di questo monte, ove non giunga mai  
raggio di Sol, nonché vestigio umano.  
Del resto non ti parlo, il sentirai.  
Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
quello strazio di te, che meritasti.
- CORISCA Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma  
che ti legò già il core; a questo volto,  
che fu già il tuo diletto, a questa un tempo  
più della vita tua cara Corisca,  
per cui giuravi che ti fora stato  
anco dolce il morire; a questa puoi  
soffrir di far oltraggio? Oh cielo, oh sorte  
in cui pos'io speranza? A cui debb'io  
creder mai più, meschina?
- SATIRO Ah, scellerata  
pensi ancor d'ingannarmi? Ancor mi tenti  
con le lusinghe tue, con le tue frodi?
- CORISCA Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
di chi t'adora. Ohimè non se' già fera,  
non hai già il cor di marmo, o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi. Se mai t'offesi,  
idolo del mio cor, perdon ti cheggio.  
Per queste nerborute, e sovrumane  
tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino,  
per quello amor, che mi portasti un tempo,  
per quella soavissima dolcezza,  
che trar solevi già dagli occhi miei,  
che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;  
per queste amare lagrime ti prego,  
abbi pietà di me, lasciami omai.
- SATIRO La perfida m'ha mosso; e, s'io credessi  
solo all'affetto, affé che sarei vinto.  
Ma insomma io non ti credo. Tu se' troppo  
malvagia, e 'nganni più, chi più si fida.  
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi  
si nasconde Corisca: tu non puoi  
esser da te diversa. Ancor contendi?
- CORISCA Ohimè il mio capo, ah crudo; ancor un poco  
fermati prego, ed una sola grazia  
non mi negar' almen.

SATIRO Che grazia è questa?

CORISCA Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO Forse  
ti pensi tu con parolette finte,  
e mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
far di me strazio?

SATIRO Il proverai, vien pure.

CORISCA Senza avermi pietà?

SATIRO Senza pietate.

CORISCA E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO In ciò ben fermo.  
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA O villano, indiscreto, ed importuno;  
mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia:  
carogna fracidissima, e difetto  
di natura nefando; se tu credi  
che Corisca non t'ami, il vero credi.  
Che vuoi tu ch'ami in te? Quel tuo bel ceffo?  
Quella succida barba? Quell'orecchie  
caprigne? E quella putrida e bavosa  
isdentata caverna?

SATIRO Oh scellerata:  
a me questo?

CORISCA A te questo.

SATIRO A me, ribalda?

CORISCA A te caprone.

SATIRO Ed io con queste mani  
non ti trarrò cotesta tua canina,  
ed importuna lingua?

CORISCA Se t'accosti,  
e fossi tanto ardito.

SATIRO In tale stato  
una vil femminuzza? In queste mani?  
E non teme? E m'oltraggia? E mi dispregia?  
Io ti farò.

CORISCA Cosa mi farai, villano?

SATIRO I' ti mangerò viva.

CORISCA E con quai denti,  
se tu non gli hai?

SATIRO Oh ciel, come il comporti.  
Ma s'io non te ne pago vien pur via.

CORISCA Non vo' venir.

SATIRO Non ci verrai, malvagia?

CORISCA No, mal tuo grado, no.

SATIRO Tu ci verrai,  
se mi credessi di lasciarci queste  
braccia.

CORISCA Non ci verrò, se questo capo  
di lasciarci credessi.

SATIRO Orsù veggiamo  
chi di noi ha più forte, e più tenace,  
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti  
le mani; né con questo anco potrai  
difenderti, perversa.

CORISCA Or il vedremo.

SATIRO Sì certo.

CORISCA Tira ben. Satiro, addio,  
fiaccati il collo.

SATIRO Ohimè dolente, ahi lasso,  
ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena.  
O che fiera caduta. Appena i' posso  
movermi, e rilevarmene: è pur vero  
è ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?  
Oh meraviglia inusitata: o ninfe,  
o pastori, accorrete, e rimirate  
il magico stupor di chi se n' fugge,  
e vive senza capo. Oh come è lieve:  
quanto ha poco cervello; e come il sangue  
fuor non ne spiccia? Ma che miro? Oh sciocco,  
oh mentecatto: senza capo lei?  
Senza capo se' tu: chi vide mai  
uom di te più schernito? Or mira s'ella  
ha saputo fuggir, quando tu meglio  
la pensavi tener? Perfida maga;  
non ti bastava aver mentito il core,  
e 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,  
s'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,  
questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,  
che pazzamente voi lodate. Omai  
arrossite, insensati, e ricantando,  
vostro soggetto in quella vece sia  
l'arte d'una impurissima, e malvagia  
incantatrice, che i sepolcri spoglia,  
e dai fracidi teschi il crin furando,  
al suo l'intesse; e così ben l'asconde,

Continua nella pagina seguente.

SATIRO che v'ha fatto lodar quel, che aborrire  
dovevate assai più, che di Megera  
le viperine, e mostruose chiome.  
Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
Mirate, e vergognatevi, meschini.  
E se come voi dite, i vostri cori  
son pur qui ritenuti, omai ciascuno  
potrà senza sospiri, e senza pianto  
ricoverar il suo. Ma che più tardo  
a publicar le sue vergogne? Certo  
non fu mai sì famosa, né sì chiara  
la chioma, ch'è lassù con tante stelle  
ornamento del ciel, come fie questa  
per la mia lingua, e molto più colei,  
che la portava, eternamente infame.

## CORO

Ah ben fu di colei grave l'errore,  
(cagion del nostro male)  
che le leggi santissime d'Amore,  
di fé mancando, offese:  
poscia ch'indi s'accese  
degli immortali dèi l'ira mortale,  
che per lagrime, e sangue  
di tante alme innocenti ancor non langue.  
Così la fé, d'ogni virtù radice,  
e d'ogn'alma ben nata unico fregio  
lassù si tiene in pregio.  
Così di farci amanti, onde felice  
si fa nostra natura,  
l'eterno amante ha cura.  
Ciechi mortali voi, che tanta sete  
di possedere avete:  
l'urna amata guardando  
d'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,  
che vada intorno al suo sepolcro errando;  
qual amore, o vaghezza  
d'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
Le ricchezze, e i tesori  
son insensati amori. Il vero, e vivo  
amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,  
perché d'amare è privo,  
degno non è dell'amoroso affetto.  
L'anima perché sola è riamante,  
sola è degna d'amor, degna d'amante.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Ben è soave cosa  
quel bacio, che si prende  
da una vermiglia, e delicata rosa  
di bella guancia. E pur chi 'l vero intende,  
com' intendete vui,  
avventurosi amanti, che 'l provate;  
dirà che quello è morto bacio, a cui  
la baciata beltà bacio non rende.  
Ma i colpi di due labbra innamorate,  
quando a ferir si va bocca con bocca,  
e che in un punto scocca  
Amor con soavissima vendetta  
l'una, e l'altra saetta,  
son veri baci; ove con giuste voglie  
tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa, e scaltra  
o seno, o fronte, o mano; unqua non fia  
che parte alcuna in bella donna baci,  
che baciatrice sia,  
se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra  
corre, e si bacia anch'ella: e con vivaci  
spiriti pellegrini  
da vita al bel tesoro  
de' bacianti rubini:  
sì che parlan tra loro  
gran cose in picciol suono,  
e segreti dolcissimi, che sono  
a lor solo palesi, altrui celati.  
Tal gioia amando prova, anzi tal vita  
alma con alma unita:  
e son come d'amor baci baciati  
gli incontri di due cori amanti amati.

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

### *Mirtillo.*

Oh primavera gioventù dell'anno,  
bella madre di fiori,  
d'erbe novelle, e di novelli amori:  
tu torni ben, ma teco  
non tornano i sereni,  
e fortunati di delle mie gioie:  
tu torni ben, tu torni,  
ma teco altro non torna,  
che del perduto mio caro tesoro  
la rimembranza misera, e dolente:  
tu quella se', tu quella,  
ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella.  
Ma non son io già quel, ch'un tempo fui  
sì caro agli occhi altrui.  
Oh dolcezze amarissime d'amore,  
quanto è più duro perdervi, che mai  
non v'aver o provate, o possedute.  
Come saria l'amar felice stato,  
se l' già goduto ben non si perdesse;  
o quando egli si perde,  
ogni memoria ancora  
del dileguato ben si dileguasse.  
Ma se le mie speranze oggi non sono,  
com'è l'usato lor, di fragil vetro,  
o se maggior del vero  
non fa la speme il desiar soverchio,  
qui pur vedrò colei,  
ch'è 'l sol degli occhi miei:  
e s'altri non m'inganna,  
qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
fermar il piè fugace.  
Qui pur dalle dolcezze  
di quel bel volto avrà soave cibo  
nel suo lungo digiun l' avida vista:  
qui pur vedrò quell'empia  
girar inverso me le luci altere,  
se non dolci, almen fere;  
e se non carche d'amorosa gioia,  
sì crude almen, ch'i' moia.

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO Oh lungamente sospirato invano  
avventuroso dì, se dopo tanti  
foschi giorni di pianti  
tu mi concedi, Amor, di veder oggi  
ne' begli occhi di lei  
girar sereno il sol degli occhi miei.  
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse,  
ch'esser doveano insieme  
Corisca, e la bellissima Amarilli,  
per fare il gioco della cieca; eppure  
qui non veggio altra cieca,  
che la mia cieca voglia,  
che va con l'altrui scorta  
cercando la sua luce, e non la trova,  
oppur frapposto alle dolcezze mie  
un qualche amaro intoppo  
non abbia il mio destino invido, e crudo.  
Questa lunga dimora,  
di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.  
Ch'un secolo agli amanti  
par ogn'ora che tardi, ogni momento  
quell'aspettato ben, che fa contento.  
Ma chissa? troppo tardi  
son fors'io giunto; e qui m'avrà Corisca  
fors'anco indarno lungamente atteso.  
Fui pur anco sollecito a partirmi.  
Ohimè se questo è vero, i' vo' morire.

## Scena seconda

*Amarilli, Mirtillo, coro di Ninfe, Corisca.*

AMARILLI Ecco la cieca.  
MIRTILLO Eccola appunto, ahi vista.  
AMARILLI Or che si tarda?  
MIRTILLO Ahi voce che m'hai punto,  
e sanato in un punto.  
AMARILLI Ove sete? Che fate? E tu, Lisetta,  
che sì bramavi il gioco della cieca,  
che badi? E tu Corisca ove se' ita?  
MIRTILLO Or sì, che si può dire,  
ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI Ascoltatemi voi,  
che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi  
mi tenete per man; come sien giunte  
l'altre nostre compagne,  
guidatemi lontan da queste piante,  
ov'è maggior il vano: e quivi sola  
lasciandomi nel mezzo,  
ite con l'altre in schiera: e tutte insieme  
fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO Ma che sarà di me? Fin qui non veggio  
qual mi possa venir da questo gioco  
comodità, che 'l mio desire adempia:  
né so veder Corisca,  
ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

AMARILLI Alfin sete venute: e che pensaste  
di non far altro, che bendarmi gli occhi?  
Pazzerelle che sete. Or cominciamo.

CORO Cieco Amor non ti cred'io,  
ma fai cieco 'l desio  
di chi ti crede;  
che, s'hai pur poca vista, hai minor fede.  
Cieco, oh no mi tenti invano,  
e per girti lontano  
ecco m'allargo:  
che così cieco ancor vedi più d'Argo,  
così cieco m'annodasti,  
e cieco m'ingannasti,  
or che vo sciolto,  
se ti credessi più, sarei ben stolto.  
Fuggi, e scherza pur se sai,  
già non sara' tu mai,  
che 'n te mi fidi:  
perché non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
vi guardate da rischio:  
fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
Toccatemi, accostatevi, che sempre  
non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO Oh sommi dèi, che miro? Oh dove sono?  
In cielo, o in terra? Oh cieli,  
i vostri eterni giri  
han sì dolce armonia? Le vostre stelle  
han sì leggiadri aspetti?

- CORO Ma tu, pur perfido cieco  
mi chiami a scherzar teco,  
ed ecco scherzo,  
e col piè fuggo, e con la man ti sferzo.  
E corro, e ti percoto,  
e tu t'aggiri a voto.  
Ti pungo ad ora ad ora,  
né tu mi prendi ancora  
o cieco Amore,  
perché libero ho 'l core.
- AMARILLI In bona fé, Licori,  
ch'i mi pensai d'averti presa, e trovo  
d'aver presa una pianta.  
Sento ben che tu ridi.
- MIRTILLO Deh foss'io quella pianta.  
Or non veggio Corisca  
tra quelle fratte ascosa? È dessa certo:  
e non so che m'accenna,  
che non intendo. E pur m'accenna ancora.
- CORO Sciolto cor fa piè fugace:  
o lusinghier fallace  
ancor m'alletti  
a' tuoi vezzi mentiti, a' tuo' dilette?  
E pur di nuovo i' riedo,  
e giro, e fuggo, e siedo,  
e torno, e non mi prendi,  
e sempre invan m'attendi.  
Oh cieco Amore, perché libero ho il core.
- AMARILLI Oh fosti svelta, maladetta pianta,  
che pur anco ti prendo,  
quantunque un'altra al brancolar mi sembri:  
forse ch'i' non credei  
d'averti franca a questa volta Elisa?
- MIRTILLO E pur anco non cessa  
d'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,  
che sembra minacciar. Vorrebbe forse,  
che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?
- AMARILLI Dunque giocar debb'io  
tutt'oggi con le piante?
- CORO Bisogna pur che mal mio grado i' parli,  
ed esca della buca.  
Prendila, da pochissimo, che badi?  
Ch'ella ti corra in braccio?  
O lasciati almen prendere. Su dammi  
cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

- MIRTILLO Oh come mal s'accorda  
l'animo col desio,  
sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
- AMARILLI Per questa volta ancor tornisi al gioco:  
che son già stanca: e per mia fé voi sete  
troppo indiscrete a farmi correr tanto.
- CORO Mira nume trionfante,  
a cui dà il mondo amante  
empio tributo,  
eccol oggi deriso, eccol battuto.  
Siccome ai rai del sole  
cieca nottola suole,  
c'ha mille augei d'intorno,  
che le fan guerra, e scorno,  
ed ella picchia  
col becco invano, e s'erge, e si rannicchia:  
così se' tu beffato,  
Amore in ogni lato,  
chi 'l tergo, e chi le gote  
ti stimola, e percote.  
E poco vale;  
perché stendi gli artigli, o batti l'ale.  
Gioco dolce ha pania amara,  
e ben l'impara  
augel, che vi s'invesca.  
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

## Scena terza

### *Amarilli, Corisca, Mirtillo.*

- AMARILLI Affé t'ho colta, Aglauro:  
tu vuoi fuggir? T'abbraccerò sì stretta.
- CORISCA Certamente se contra  
non gliel'avessi all'improvviso spinto  
con sì grand'urto, i' faticava invano  
per far, ch'egli vi gisse.
- AMARILLI Tu non parli: se' dessa o non se' dessa?
- CORISCA Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI Or ti conosco sì; tu se' Corisca,  
che se' sì grande e senza chioma; appunto  
altra che te non volev'io per darti  
delle pugna a mio senno.  
Or te' questo, e quest'altro,  
e quest'anco, e poi questo: ancor non parli?  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.  
E fa' tosto, cor mio,  
ch'i' vo' poi darti il più soave bacio,  
ch'avessi mai. Che tardi?  
Par che la man ti tremi? Se' sì stanca?  
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.  
Oh quanto se' melensa.  
Ma lascia far a me, che da me stessa  
mi leverò d'impaccio.  
Or ve' con quanti nodi  
mi legasti tu stretta?  
Se può toccar a te l'esser la cieca.  
Son pur ecco sbendata. Ohimè, che veggio?  
Lasciami, traditor. Ohimè, son morta.

MIRTILLO Sta' cheta, anima mia.

AMARILLI Lasciami dico,  
lasciami. Così dunque  
si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa;  
ah perfide, ove sete?  
Lasciami, traditore.

MIRTILLO Ecco ti lascio.

AMARILLI Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì  
quel che n'hai guadagnato.

MIRTILLO Dove fuggi, crudele?  
Mira almen la mia morte. Ecco, mi passo  
con questo dardo il petto.

AMARILLI Ohimè, che fai?

MIRTILLO Quel che forse ti pesa,  
ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI Ohimè, son quasi morta.

MIRTILLO E se quest'opra alla tua man si deve,  
ecco il ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI Ben il meriteresti. E chi t'ha dato  
cotanto ardir, presuntuoso?

MIRTILLO Amore.

AMARILLI Amor non è cagion d'atto villano.

- MIRTILLO Dunque in me credi amore,  
poiché discreto fui; che se prendesti  
tu prima me, son io tanto men degno  
d'esser da te di villania notato,  
quanto con sì vezzosa  
comodità d'esser ardito, e quando  
potei le leggi usar teco d'Amore,  
fui però sì discreto,  
che quasi mi scordai d'esser amante.
- AMARILLI Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
- MIRTILLO Ah che tanto più cieco  
son io di te, quanto più sono amante.
- AMARILLI Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti  
usa il discreto amante.
- MIRTILLO Come selvaggia fera  
cacciata dalla fame  
esce dal bosco, e 'l peregrino assale;  
tal io, che sol de' tuo' begli occhi i' vivo;  
poiché l'amato cibo,  
o tua fierezza, o mio destin mi nega,  
se famelico amante,  
uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferesi  
digiun misero, e lungo,  
quello scampo tentai per mia salute,  
che mi dettò necessità d'amore;  
non incolpar già me, ninfa crudele:  
te sola pur incolpa;  
che se' co' preghi sol, come dicesti,  
s'ama discretamente, e con lusinghe,  
e ciò da me non aspettasti mai,  
tu sola, tu m'hai tolto  
con la durezza tua, con la tua fuga  
l'esser discreto amante.
- AMARILLI Assai discreto amante esser potevi,  
lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
Pur sai, che 'nvan mi segui.  
Che voi da me?
- MIRTILLO Ch'una sola fiata  
degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io moia.
- AMARILLI Buon per te che la grazia,  
prima che l'abbia chiesta, hai ricevuta.  
Vattene dunque.

MIRTILLO Ah ninfa,  
quel che t'ho detto, appena  
è una minuta stilla  
dell'infinito mar del pianto mio.  
Deh, se non per pietade,  
almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

AMARILLI Per levar te d'errore, e me d'impaccio,  
son contenta d'udirte:  
ma ve', con queste leggi:  
di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO In troppo picciol fascio,  
crudelissima ninfa,  
stringer tu mi comandi  
quell'immenso desio, che se con altro,  
misurar si potesse,  
che con pensiero umano,  
a pena il capiria, cio che capire  
puote in pensiero umano.  
Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,  
se tu no 'l sai, crudele,  
chiedilo a queste selve,  
che te 'l diranno; e te 'l diran con esse  
le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
di questi alpestri monti;  
ch'i' ho sì spesse volte  
inteneriti al suon de' miei lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede  
dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno;  
quante la terra; e tutte  
raccogli in picciol giro, indi vedrai  
l'alta necessità dell'arder mio.  
E come l'acqua scende, e 'l foco sale  
per sua natura, e l'aria  
vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;  
così naturalmente a te s'inchina,  
come a suo bene il mio pensiero, e corre  
alle bellezze amate  
con ogni affetto suo l'anima mia:  
e chi di traviarla  
dal caro oggetto suo forse pensasse,  
prima torcer potria  
dall'usato cammino, e cielo, e terra,  
ed acqua, ed aria, e foco,  
e tutto trar dalle sue sedi il mondo.

Continua nella pagina seguente.



AMARILLI Tu mi chiami crudele, immaginando,  
che dalla ferità rimproverata  
agevole ti sia forse il ritrarmi  
al suo contrario affetto.  
Né sai tu, che l'orecchie  
così non mi lusinga il suon di quelle  
da me sì poco meritate, e molto  
meno gradite lodi,  
che mi dai di beltà, come mi giova  
il sentirmi chiamar da te crudele.  
L'esser cruda ad ogn'altro,  
(già no 'l nego) è peccato;  
all'amante è virtute;  
ed è vera onestate  
quella, che 'n bella donna  
chiami tu feritate.  
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo  
l'esser cruda all'amante; or quando mai  
ti fu cruda Amarilli?  
Forse allor, che giustizia  
stato sarebbe il non usar pietate?  
E pur teco l'usai  
tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi:  
io dico allor, che tu fra nobil coro  
di vergini pudiche  
libidinoso amante,  
sotto abito mentito di donzella,  
ti mescolasti, e i puri scherzi altrui  
contaminando ardisti  
mischiar tra finti, ed innocenti baci  
baci impuri, e lascivi,  
che la memoria ancor se ne vergogna.  
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,  
e che poi conosciuto,  
sdegno n'ebbi; e serbai  
dalle lascivie tue l'animo intatto:  
né lasciai che corresse  
l'amoroso veneno al cor pudico,  
ch'alfin non violasti  
se non la sommità di queste labbra.  
Bocca baciata a forza,  
se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
dal temerario tuo furto raccolto,  
se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?

Continua nella pagina seguente.

AMARILLI Non fu sull'Ebro mai  
sì fieramente lacerato, e morto  
dalle donne di Tracia, il tracio Orfeo,  
come stato da loro  
saresti tu, se non ti dava aita  
la pietà di colei, che cruda or chiami  
ma non è cruda già quanto bisogna;  
che se cotanto ardisci  
quanto ti son crudele,  
che faresti tu poi,  
se pietosa ti fussi?  
Quella sana pietà, che dar potei,  
quella t'ho dato. In altro modo è vano  
che tu la chiedi, o sperì.  
Che pietate amorosa  
mal si dà per colei,  
che per sé non la trova,  
poi che l'ha data altrui.  
Ama l'onesta mia, s'amante sei  
ama la mia salute, ama la vita  
troppo lunge se' tu da quel che brami.  
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,  
e 'l vendica la morte.  
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,  
l'onestate il difende.  
Che sdegna alma ben nata  
più fido guardatore  
aver del proprio onore. Or datti pace  
dunque, Mirtillo, e guerra  
non far a me. Fuggi lontano, e vivi  
se saggio se', ch'abbandonar la vita  
per soverchio dolore  
non è atto, o pensiero  
di magnanimo core.  
Ed è vera virtute  
il sapersi astener da quel che piace,  
se quel che piace offende.

MIRTILLO Non è in man di chi perde  
l'anima, il non morire.

AMARILLI Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO Virtù non vince, ove trionfa Amore.

AMARILLI Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO Quel che nel cor si porta, invan si fugge:

AMARILLI Scaccerà vecchio amor novo desio.

- MIRTILLO Sì s'un'altra alma, e un altro core avessi.
- AMARILLI Consuma il tempo finalmente amore.
- MIRTILLO Ma prima il crudo amor l'alma consuma.
- AMARILLI Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
- MIRTILLO Non ha rimedio alcun, se non la morte.
- AMARILLI La morte? Or tu m'ascolta, e fa' che legge  
ti sian queste parole: ancor ch'i' sappia,  
che 'l morir degli amanti è piuttosto uso  
d'innamorata lingua, che desio  
d'animo in ciò deliberato, e fermo;  
pur se talento mai  
e sì strano, e sì folle a te venisse;  
sappi, che la tua morte,  
non men della mia fama,  
che della vita tua morte sarebbe.  
Vivi dunque se m'ami:  
vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro  
segno, che tu sii saggio,  
se con ogni tuo ingegno  
ti guarderai di capitar mi innanzi.
- MIRTILLO Oh sentenza crudele.  
Come viver poss'io  
senza la vita; o come  
dar fin senza la morte al mio tormento?
- AMARILLI Orsù, Mirtillo, è tempo  
che tu te n' vada, e troppo lungamente  
hai dimorato ancora.  
Partiti, e ti consola,  
ch'infinita è la schiera  
degli infelici amanti.  
Vive ben'altri in pianti  
sì come tu, Mirtillo: ogni ferita  
ha seco il suo dolore,  
né se' tu solo a lagrimar d'amore.
- MIRTILLO Misero infra gli amanti  
già solo non son io; ma son ben solo  
miserabile esempio  
e de' vivi, e de' morti, non potendo  
né viver, né morire.
- AMARILLI Orsù partiti omai.

MIRTILLO Ah dolente partita,  
ah fin della mia vita.  
Da te parto, e non moro? E pur i' provo  
la pena della morte,  
e sento nel partire  
un vivace morire,  
che dà vita al dolore  
per far che moia immortalmente il core.

## Scena quarta

### *Amarilli.*

Oh Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
se vedessi qui dentro,  
come sta il cor di questa,  
che chiami crudelissima Amarilli  
so ben; che tu di lei  
quella pietà, che da lei chiedi, avresti.  
Oh anime in amor troppo infelici.  
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
Che giova a me l'aver sì caro amante?  
Perché crudo destino,  
ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?  
E tu perché ne strigni,  
se ne parte il destin, perfido Amore?  
Oh fortunate voi fere selvagge,  
a cui l'alma natura  
non diè legge in amar, se non d'amore:  
legge umana inumana,  
che dai per pena dell'amar la morte.  
Se 'l peccar è sì dolce,  
e 'l non peccar sì necessario, oh troppo  
imperfetta natura,  
che repugni alla legge;  
oh troppo dura legge,  
che la natura offendi.  
Ma che? Poco ama altrui, chi 'l morir teme.  
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,  
che sol pena al peccar fusse la morte.  
Santissima onestà, che sola sei  
d'alma ben nata inviolabil nume:  
quest'amorosa voglia,  
che svenata ho col ferro  
del tuo santo rigor, qual innocente  
vittima a te consacro.

Continua nella pagina seguente.

AMARILLI E tu, Mirtillo (anima mia) perdona  
 a chi t'è cruda sol, dove pietosa  
 esser non può: perdona a questa solo  
 nei detti, e nel sembante  
 rigida tua nemica; ma nel core  
 pietosissima amante:  
 e se pur hai desio di vendicarti;  
 deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 del tuo proprio dolore?  
 Che se tu se' 'l cor mio,  
 come se' pur malgrado  
 del cielo, e della terra,  
 qualor piangi, e sospiri,  
 quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,  
 e quel dolor, che senti,  
 son miei, non tuoi, tormenti.

## Scena quinta

*Corisca, Amarilli.*

CORISCA Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI Meschina me son discoperta.

CORISCA Il tutto  
 ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?  
 Non ti diss'io, ch'amavi? Or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? A me l'ascondi?  
 A me che t'amo sì? Non t'arrossire,  
 non t'arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI E ben m'avveggo, (ahi lassa)  
 che troppo angusto vaso è debil core  
 a traboccante amore.

CORISCA O cruda al tuo Mirtillo,  
 e più cruda a te stessa.

AMARILLI Non è fierezza quella,  
 che nasce da pietate.

CORISCA Aconito, e cicuta  
 nascer da salutifera radice  
 non si vide giammai.  
 Che differenza fai  
 da crudeltà, ch'offende,  
 a pietà, che non giova?

- AMARILLI Ohimè, Corisca.
- CORISCA Il sospirar, sorella,  
è debolezza, e vanità di core,  
e proprio è delle femmine da poche.
- AMARILLI Non sarei più crudele  
se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno  
ch'i' ho compassione  
del suo male, e del mio.
- CORISCA Perché senza speranza?
- AMARILLI Non sai tu che promessa a Silvio sono?  
Non sai tu che la legge  
condanna a morte ogni donzella, ch'aggia  
violata la fede?
- CORISCA O semplicetta: ed altro non t'arresta?  
Qual è tra noi più antica,  
la legge di Diana, oppur d'amore?  
Questa ne' nostri petti  
nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,  
né s'apprende, o s'insegna,  
ma negli umani cuori,  
senza maestro la natura stessa  
di propria man l'imprime:  
e dov'ella comanda,  
ubbidisce anco il ciel, non che la terra.
- AMARILLI E pur se questa legge  
mi togliesse la vita,  
quella d'amor non mi darebbe aita.
- CORISCA Tu se' troppo guardinga: se cotali  
fusser tutte le donne,  
e cotali rispetti avesser tutte,  
buon tempo addio. Soggette a questa pena  
stimo le poche pratiche, Amarilli.  
Per quelle, che son sagge  
non è fatta la legge.  
Se tutte le colpevoli uccidesse,  
credimi, senza donne  
resterebbe il paese: e se le sciocche  
v'inciampano, è ben dritto,  
che 'l rubar sia vietato  
a chi leggiadramente  
non sa celare il furto.  
Ch'altro alfin l'onestate  
non è che un'arte di parere onesta.  
Creda ognun a suo modo, io così credo.

AMARILLI Queste son vanità, Corisca mia.  
Gran senno è lasciar tosto  
quel, che non può tenersi.

CORISCA E chi te 'l vieta, sciocca?  
Tropo breve è la vita  
da trapassarla con un solo amore.  
Tropo gli uomini avari  
(o sia difetto, o pur fierezza loro)  
ci son delle lor grazie.  
E sai? Tanto siam care,  
tanto gradite altrui, quanto siam fresche.  
Levacì la beltà, la giovinezza,  
come alberghi di pecchie  
restiamo, senza favi, e senza mele  
negletti aridi tronchi.  
Lascia gracchiar agli uomini Amarilli,  
però ch'essi non sanno,  
né sentono i disagi delle donne.  
E troppo differente  
dalla condizion dell'uomo è quella  
della misera donna.  
Quanto più invecchia l'uomo,  
diventa più perfetto;  
e se perde bellezza, acquista senno.  
Ma in noi con la beltate,  
e con la gioventù, da cui s'è spesso  
il viril senno, e la possanza è vinta,  
manca ogni nostro ben, né si può dire,  
né pensar la più sozza  
cosa, né la più vil di donna vecchia.  
Or prima che tu giunga  
a questa nostra universal miseria,  
conosci i pregi tuoi.  
Se t'è la vita destra,  
non l'usar a sinistra.  
Che varrebbe al leone  
la sua ferocità, se non l'usasse?  
Che gioverebbe all'uomo,  
l'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?  
Così noi la bellezza,  
ch'è virtù nostra così propria, come  
la forza del leone,  
e l'ingegno dell'uomo  
usiam mentre l'abbiamo:

Continua nella pagina seguente.

CORISCA godiam, sorella mia,  
godiam, che 'l tempo vola, e posson gl'anni  
ben ristorar i danni  
della passata lor fredda vecchiezza,  
ma s'in noi giovinezza  
una volta si perde,  
mai più non si rinverde.  
Ed a canuto, e livido semblante  
può ben tornar amor, ma non amante.

AMARILLI Tu, come credo, in questa guisa parli  
per tentarmi, Corisca,  
piuttosto che per dir quel, che senti.  
E però sii pur certa,  
che se tu non mi mostri agevol modo,  
e soprattutto onesto,  
di fuggir queste nozze,  
ho fatto irrevocabile pensiero  
di piuttosto morir, che macchiar mai  
l'onestà mia, Corisca.

CORISCA Non ho veduto mai la più ostinata  
femmina di costei.  
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.  
Dimmi un poco, Amarilli,  
credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia  
tanto di fede amico,  
quanto tu d'onestate?

AMARILLI Tu mi farai ben ridere: di fede  
amico Silvio? E come?  
s'è nemico d'amore?

CORISCA Silvio d'amor nemico? Oh semplicetta;  
tu no 'l conosci: e' sa far e tacere,  
ti so dir io. Quest'anime s'è schife eh?  
Non ti fidar di loro.  
Non è furto d'amor tanto sicuro,  
né di tanta finezza,  
quanto quel, che s'asconde  
sotto il vel d'onestate.  
Ama dunque il tuo Silvio,  
ma non già te, sorella.

AMARILLI E quale è questa dèa,  
(che certo esser non può donna mortale)  
che l'ha d'amore acceso?

CORISCA Né dèa, né anco ninfa.

AMARILLI Oh che mi narri.

CORISCA Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI Quale  
Lisetta tua, la pecoraia?

CORISCA Quella.

AMARILLI Di' tu vero, Corisca?

CORISCA Questa è dessa,  
questa è l'anima sua.

AMARILLI Or vedi se lo schifo,  
s'è d'un leggiadro amor ben provveduto

CORISCA E sai come ne spasima, e ne muore?  
Ogni giorno s'infinge  
d'ire alla caccia.

AMARILLI Ogni mattina appunto  
sento sull'alba il maladetto corno.

CORISCA E sul fitto meriggio,  
mentre che gli altri sono  
più fervidi nell'opra; ed egli allotta  
da' compagni s'invola, e vien soletto  
per via non trita al mio giardino, ov'ella  
tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
i suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
a me li narra, e ride. Or odi quello,  
che pensato ho di fare; anzi ho già fatto  
per tuo servizio. Io credo ben, che sappi  
che la medesima legge, che comanda  
alla donna il servir fede al suo sposo,  
ha comandato ancor, che ritrovando  
ella il suo sposo in atto di perfidia,  
possa, mal grado de' parenti suoi,  
negar d'essergli sposa, e d'altro amante  
onestamente provvedersi.

AMARILLI Questo  
so molto bene; e anco alcuno esempio  
veduto n'ho, Leucippe a Ligurino,  
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
trovati senza fé la data fede  
ricoveraron tutte.

CORISCA Or tu m'ascolta.  
Lisetta mia così da me avvertita,  
ha col fanciullo amante e poco cauto  
d'esser in quello speco oggi con lei  
ordine dato. Ond'egli è 'l più contento  
garzon, che viva; e sol n'attende l'ora.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco  
per testimon del tutto; che senz'esso  
vana sarebbe l'opra e così sciolta  
sarai senza periglio, e con tuo onore,  
e con onor del padre tuo, da questo  
sì noioso legame.

AMARILLI Oh quanto bene  
hai pensato, Corisca. Or che ci resta?

CORISCA Quel ch'ora intenderai. Tu bene osserva  
le mie parole. A mezzo dello speco,  
ch'è di forma assai lunga, e poco larga;  
sulla man dritta, è nel cavato sasso  
una, non so ben dir, se fatta sia  
o per natura, o per industria umana,  
picciola cavernetta, d'ogni intorno  
tutta vestita d'edera tenace;  
a cui dà lume un picciolo pertugio,  
che d'alto s'apre; assai grato ricetto,  
ed a furti d'amor comodo molto.  
Or tu gli amanti prevenendo, quivi  
fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi:  
invierò la mia Lisetta intanto;  
poi le vestigia di lontan seguendo  
di Silvio, come pria sceso nell'antro  
vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
il prenderò, perché non fugga; e 'nsieme  
farò (che così seco ho divisato)  
con Lisetta grandissimi rumori:  
a' quali tosto accorrerai tu ancora,  
e secondo 'l costume, eseguirai  
contra Silvio la legge, e poi n'andremo  
ambedue con Lisetta al sacerdote:  
e così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI Dinanzi al padre suo?

CORISCA Che 'mporta questo?  
Pensi tu che Montano il suo privato  
comodo debba al pubblico anteporre?  
Ed al sacro il profano?

AMARILLI Or dunque, gli occhi  
chiudendo, fedelissima mia scorta,  
a te regger mi lascio.

CORISCA Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI Vo' prima  
girmene al tempio a venerar gli dèi,  
che fortunato fin non può sortire,  
se non la scorge il ciel, mortale impresa.

- CORISCA Ogni loco; Amarilli, è degno tempio  
di ben devoto core.  
Perderai troppo tempo.
- AMARILLI Non si può perder tempo  
nel far preghi a coloro,  
che comandano al tempo.
- CORISCA Vanne dunque, e vien' tosto.  
Or s'io non erro, a buon cammin son volta.  
Mi turba sol questa tardanza. Pure  
potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
tesser novello inganno, a Coridone  
amante mio creder farò, che seco  
trovar mi voglia, e nel medesim'antro  
dopo Amarilli il manderò, là dove  
farò venir per più segreta strada  
di Diana i ministri a prender lei,  
la qual come colpevole a morire  
sarà senz'alcun dubbio condannata.  
Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.  
Oh come a tempo. I' vo' tentarlo alquanto,  
mentre Amarilli mi dà tempo. Amore  
vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

## Scena sesta

### *Mirtillo, Corisca.*

- MIRTILLO Udite, lagrimosi  
spirti d'Averno, udite  
nova sorte di pena, e di tormento.  
Mirate crudo affetto  
in sembiante pietoso.  
La mia donna crudel più dell'inferno,  
perch'una sola morte  
non può far sazia la sua ingorda voglia,  
e la mia vita è quasi  
una perpetua morte,  
mi comanda, ch'i' viva,  
perché la vita mia  
di mille morti il dì ricetta sia.
- CORISCA M'infingerò di non l'aver veduto.  
Sento una voce querula, e dolente  
sonar d'intorno, e non so dir di cui.  
Oh se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO Così foss'io nud'ombra, e poca polve.

CORISCA Ebben, come ti senti  
da poi che lungamente ragionasti  
con l'amata tua donna?

MIRTILLO Come assetato infermo,  
che bramò lungamente  
il vietato licor, se mai vi giunge,  
meschin, beve la morte,  
e spegne anzi la vita, che la sete:  
tal io, gran tempo infermo,  
e d'amorosa sete arso, e consunto,  
in duo bramati fonti,  
che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
d'un indurato core,  
ho bevuto il veleno,  
e spento il viver mio,  
piuttosto, che 'l desio.

CORISCA Tanto è possente amore,  
quanto dai nostri cor forza riceve  
caro Mirtillo. E come l'orsa suole  
con la lingua dar forma  
all'informe suo parto,  
che per sé fora inutilmente nato,  
così l'amante al semplice desire,  
che nel suo nascimento  
era infermo, ed informe,  
dando forma, e vigore,  
ne fa nascere amore.  
Il qual prima nascendo  
è delicato, e tenero bambino:  
e mentre è tale in noi, sempre è soave.  
Ma se troppo s'avanza,  
divien'aspro, e crudele:  
ch'alfin Mirtillo un invecchiato affetto  
si fa pena, e difetto.  
Che s'in un sol pensiero  
l'anima immaginando, si condensa,  
e troppo in lui s'affisa,  
l'amor ch'esser dovrebbe  
pura gioia, e dolcezza;  
si fa malinconia,  
e quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.  
Però saggio è quel core,  
che spesso cangia amore.

- MIRTILLO Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,  
cangerò vita in morte:  
però, che la bellissima Amarilli  
così com'è crudel, com'è spietata,  
e sola è la vita mia,  
né può già sostener corporea salma  
più d'un cor, più d'un'alma.
- CORISCA O misero pastore  
come sai mal usare  
per lo suo dritto amore.  
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge eh?  
I' mi morrei ben prima.
- MIRTILLO Come l'oro nel foco,  
così la fede nel dolor s'affina,  
Corisca mia, né può senza fierezza  
dimostrar sua possanza  
amorosa invincibile costanza.  
Questo solo mi resta,  
fra tanti affanni miei dolce conforto.  
Arda pur sempre, o mora  
o languisca il cor mio,  
a lui sien lievi pene  
per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
strazio, pene, tormenti, esilio, e morte,  
purché prima la vita,  
che questa fé, si scioglia:  
ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.
- CORISCA Oh bella impresa, oh valoroso amante,  
come ostinata fera,  
come insensato scoglio  
rigido, e pertinace.  
Non è la maggior peste,  
né 'l più fero, e mortifero veleno  
a un'anima amorosa della fede.  
Infelice quel core,  
che si lascia ingannar da questa vana  
fantasima d'errore, e de' più cari  
amorosi dilette  
turbatrice importuna.  
Dimmi povero amante  
con cotesta tua folle  
virtù della costanza,  
che cosa ami in colei, che ti disprezza?  
Ami tu la bellezza,  
che non è tua? La gioia che non hai?  
La pietà che sospiri?

Continua nella pagina seguente.

CORISCA La mercé che non speri?  
Altro non ami alfin, se dritto miri,  
che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.  
E se' s'ì forsennato,  
ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
Deh risorgi Mirtillo.  
Riconosci te stesso.  
Forse ti mancheran gli amori? Forse  
non troverai chi ti gradisca, e pregi?

MIRTILLO M'è più dolce il penar per Amarilli,  
che il gioir di mill'altre;  
e se gioir di lei  
mi vieta il mio destino, oggi si moia  
per me pure ogni gioia.  
Viver io fortunato  
per altra donna mai, per altro amore?  
Né volendo il potrei,  
né potendo il vorrei.  
E s'esser può che 'n alcun tempo mai  
ciò voglia il mio volere,  
o possa il mio potere,  
prego il cielo, ed Amor che tolto pria  
ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA Oh core ammaliato  
per una cruda, dunque,  
tanto sprezzì te stesso?

MIRTILLO Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

CORISCA Non t'ingannar Mirtillo,  
che forse da dovero  
non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella  
da dovero ti sprezzì.  
Se tu sapessi quello  
che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO Tutti questi pur sono  
amorosi trofei della mia fede:  
trionferò con questa  
del cielo, e della terra,  
della sua cruda voglia,  
delle mie pene, e della dura sorte,  
di fortuna, del mondo, e della morte.

- CORISCA Che farebbe costui, quando sapesse  
d'esser da lei sì grandemente amato?  
Oh qual compassione  
t'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
misera frenesia.  
Dimmi amasti tu mai  
altra donna che questa?
- MIRTILLO Primo amor del cor mio  
fu la bella Amarilli,  
e la bella Amarilli  
sarà l'ultimo ancora.
- CORISCA Dunque, per quel ch'i' veggia,  
non provasti tu mai  
se non crudele amor, se non sdegnoso.  
Deh s'una volta sola  
il provassi soave,  
e cortese, e gentile.  
Provalo un poco, provalo; e vedrai;  
com'è dolce il gioire  
per gratissima donna, che t'adori,  
quanto sai tu la tua  
crudele ed amarissima Amarilli.  
Com'è soave cosa  
tanto goder quanto ami,  
tanto aver quanto brami:  
sentir, che la tua donna  
ai tuoi caldi sospiri  
caldamente sospiri.  
E dica poi: ben mio,  
quanto son, quanto miri,  
tutto è tuo, s'io son bella,  
a te solo son bella: a te s'adorna  
questo viso, quest'oro e questo seno:  
in questo petto mio  
alberghi tu, caro mio cor, non io.  
Ma questo è un picciol rivo  
rispetto all'ampio mar delle dolcezze,  
che fa gustar'amore.  
Ma non le sa ben dir, chi non le prova.
- MIRTILLO Oh mille volte fortunato, e mille,  
chi nasce in tale stella.

CORISCA Ascoltami, Mirtillo  
(quasi m'uscì di bocca, anima mia)  
una ninfa gentile  
fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi  
chioma d'oro leggiadra,  
degnà dell'amor tuo  
come se' tu del suo,  
onor di queste selve;  
amor di tutti i cori:  
dai più degni pastori  
invan sollecitata, invan seguita,  
te solo adora, ed ama  
più della vita sua, più del suo core.  
Se saggio se', Mirtillo,  
tu non la sprezzerei.  
Come l'ombra del corpo,  
così questa fia sempre  
dell'orme tue seguace;  
al tuo detto, al tuo cenno  
ubbidiente ancella, a tutte l'ore  
della notte, e del dì teco l'avrai.  
Deh non lasciar, Mirtillo,  
questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
più soave di quel, che non ti costa  
né sospiri, né pianto,  
né periglio, né tempo.  
Un comodo diletto,  
una dolcezza alle tue voglie pronta,  
all'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
apparecchiata. Ohimè non è tesoro  
che la possa pagar; Mirtillo lascia,  
lascia di piè fugace  
la disperata traccia,  
e chi ti cerca, abbraccia.  
Né di speranze vane  
ti pascerò, Mirtillo.  
A te sta comandare.  
Non è molto lontan chi ti desia,  
se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO Non è il mio cor soggetto  
d'amoroso diletto.

CORISCA Proval sola una volta,  
e poi torna al tuo solito tormento.  
Perché sappi almen dire  
com'è fatto il gioire.

MIRTILLO Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

- CORISCA Fallo almen per dar vita  
a chi del sol de' tuo' begli occhi vive,  
crudel; tu sai pur anco  
che cosa è povertate,  
e l'andar mendicando. Ah se tu brami  
per te stesso pietate,  
non la negare altrui.
- MIRTILLO Che pietà posso dare,  
non la potendo avere?  
Insomma io son fermato  
di serbar fin ch'io viva  
fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia  
ch'ella sia stata, e sia.
- CORISCA Oh veramente cieco, ed infelice;  
oh stupido Mirtillo.  
A chi serbi tu fede?  
Non volea già contaminarti, e pena  
giugner alla tua pena.  
Ma troppo se' tradito;  
ed io, che t'amo, sofferir no 'l posso.  
Credi tu ch'Amarilli  
ti sia cruda per zelo  
o di religione, o d'onestate?  
Folle se' ben se 'l credi.  
Occupata è la stanza,  
misero; ed a te tocca  
pianger, quand'altri ride.  
Tu non parli? Se' muto?
- MIRTILLO Sta la mia vita in forse  
tra 'l viver, e 'l morire,  
mentre sta in dubbio il core  
se ciò creda, o non creda;  
però son io così stupido, e muto.
- CORISCA Dunque tu non me 'l credi?
- MIRTILLO S'io te 'l credessi, certo  
mi vedresti morire; e s'egli è vero,  
i' vo' morire or'ora.
- CORISCA Vivi, meschino, vivi,  
serbati alla vendetta.
- MIRTILLO Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

- CORISCA Ancor non credi, e pur cercando vai;  
ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:  
vedi tu là quell'antro?  
quello è fido custode  
della fé, dell'onor della tua donna.  
Quivi di te si ride;  
quivi con le tue pene  
si condiscen le gioie  
del fortunato tuo lieto rivale.  
Quivi, per dirti insomma,  
molto sovente suole  
la tua fida Amarilli  
a rozzo pastorel recarsi in braccio.  
Or va' piangi, e sospira; or serva fede,  
tu n'hai cotal mercede.
- MIRTILLO Ohimè, Corisca dunque,  
il ver mi narri, e pur convien ch' il creda?
- CORISCA Quanto più vai cercando,  
tanto peggio udirai,  
e peggio troverai.
- MIRTILLO E l'hai veduto tu, Corisca? Ahi lasso.
- CORISCA Non pur l'ho vedut'io,  
ma tu ancor il potrai  
per te stesso vedere: ed oggi appunto,  
ch'oggi l'ordine è dato. E questa è l'ora.  
Talché se tu t'ascondi  
tra qualch'una di queste  
fratte vicine, la vedrai tu stesso  
scender nell'antro ed indi a poco il vago.
- MIRTILLO Sì tosto ho da morir?
- CORISCA Vedila appunto,  
che per la via del tempio  
vien pian piano scendendo.  
La vedi tu, Mirtillo?  
E non ti par, che mova  
furtivo il piè, com'ha furtivo il core?  
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.  
Ci rivedrem da poi.
- MIRTILLO Già ch'io son sì vicino  
a chiarirmi del vero,  
sospenderò con la credenza mia  
e la vita, e la morte.

## Scena settima

### *Amarilli.*

Non cominci mortale alcuna impresa  
senza scorta divina, Assai confusa  
e con incerto cor quinci partimmi  
per gire al tempio, onde, (mercé del cielo)  
e ben disposta, e consolata, i' torno.  
Ch'alle preghiere mie pure, e devote  
m'è paruto sentir moversi dentro  
un animoso spirito celeste,  
e rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
Va' sicura Amarilli, e così voglio  
sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.  
Bella madre d'amore,  
favorisci colei,  
che 'l tuo soccorso attende.  
Donna del terzo giro,  
se mai provasti di tuo figlio il foco,  
abbi del mio pietate.  
Scorgi, cortese dèa,  
con piè veloce, e scaltro  
il pastorello, a cui la fede ho data.  
E tu cara spelonca,  
sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
questa serva d'Amor, ch'in te fornire  
possa ogni suo desire.  
Ma che tardi, Amarilli?  
Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti.  
Entra sicuramente.  
Oh Mirtillo, Mirtillo;  
se di trovarmi qui sognar potessi.

## Scena ottava

### *Mirtillo.*

Ah purtroppo son desto e troppo miro.  
Così nato senz'occhi  
foss'io piuttosto, o piuttosto non nato  
a che fero destin serbarmi in vita,  
per condurmi a vedere  
spettacolo sì crudo, e sì dolente?

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO O più d'ogni infernale  
anima tormentata,  
tormentato Mirtillo.  
Non stare in dubbio no; la tua credenza  
non sospender già più; tu l'hai veduta  
con gli occhi propri, e con gli orecchi udita;  
la tua donna è d'altrui:  
non per legge del mondo,  
che la toglie ad ogni altro;  
ma per legge d'Amore,  
che la toglie a te solo.  
Oh crudele Amarilli;  
dunque non ti bastava  
di dar'a questo misero la morte,  
s'anco non lo schernivi?  
Con quella insidiosa, ed incostante  
bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
gradì pur una volta:  
or l'odiato nome,  
che forse ti sovvenne,  
per tuo rimordimento  
non hai voluto a parte  
delle dolcezze tue, delle tue gioie,  
e l' vomitasti fuore,  
ninfa crudel, per non l'aver nel core.  
Ma che tardi, Mirtillo?  
Coei, che ti dà vita  
a te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,  
e tu vivi meschino? E tu non mori?  
Mori, Mirtillo, mori  
al tormento, al dolore,  
com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.  
Mori morto Mirtillo.  
Hai finita la vita,  
finisci anco il tormento.  
Esci, misero amante,  
di questa dura, ed angosciosa morte,  
che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
Ma che? Debb'io morir senza vendetta?  
Farò prima morir, chi mi dà morte.  
Tanto in me si sospenda  
il desio di morire,  
che giustamente abbia la vita tolta  
a chi m'ha tolto ingiustamente il core.

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO Ceda il dolore alla vendetta, ceda  
la pietate allo sdegno,  
e la morte alla vita,  
fin ch'abbia con la vita  
vendicato la morte.  
Non beva questo ferro  
del suo signor l'invendicato sangue,  
e questa man non sia  
ministra di pietate,  
che non sia prima d'ira.  
Ben ti farò sentire,  
chiunque se', che del mio ben gioisci,  
nel precipizio mio la tua ruina.  
M'appiatterò qui dentro  
nel medesmo cespuglio: e come prima  
alla caverna avvicinar vedrollo,  
improvviso assalendolo, nel fianco  
il ferirò con questo acuto dardo.  
Ma non sarà viltà ferir altrui  
nascosamente? Sì, sfidalo dunque  
a singolar contesa; ove virtute  
del tuo giusto dolor possa far fede.  
No, che potrebbon di leggeri in questo  
loco a tutti sì noto, e sì frequente,  
accorrere i pastori, ed impedirci;  
e ricercar'ancor, che peggio fora,  
la cagion, che mi move: e s'io la nego,  
malvagio, e s'io la fingo, senza fede  
ne sarò riputato: e s'io la scopro,  
d'eterna infamia rimarrà macchiato  
della mia donna il nome: in cui, ben ch'io  
non ami quel che veggio, almen quell'amo,  
che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viva,  
e che sperai, e che veder devrei.  
Moia dunque l'adultero malvagio,  
ch'a lei l'onore, a me la vita invola.  
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue  
chiaro indizio del fatto? E che tem'io  
la pena del morir, se morir bramo?  
Ma l'omicidio alfin fatto palese,  
scoprirà la cagione, onde cadrai  
nel medesmo periglio dell'infamia,  
che può venirne a questa ingrata. Or entra  
nella spelonca, e qui l'assali. È buono,  
questo mi piace; entrerò cheto cheto  
sì ch'ella non mi senta: e credo bene,  
che nella più segreta, e chiusa parte,

Continua nella pagina seguente.

MIRTILLO come accennò di far ne' detti suoi,  
si sarà ricovrata: ond'io non voglio  
penetrar molto addentro. Una fessura  
fatta nel sasso, e di frondosi rami  
tutta coperta a man sinistra appunto  
si trova a piè dell'alta scesa; quivi,  
più che si può tacitamente entrando  
il tempo attenderò di dar effetto  
a quel che bramo. Il mio nemico morto  
alla nemica mia porterò innanzi:  
così d'ambiduo lor farò vendetta:  
indi trapasserò col ferro stesso  
a me medesimo il petto: e tre saranno  
gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
Vedrò questa crudele  
dell'amante gradito  
non men che del tradito  
tragedia miserabile, e funesta.  
E sarà questo speco,  
ch'esser dovea delle sue gioie albergo,  
dell'un, e l'altro amante,  
e quel che più desio,  
delle vergogne sue tomba, e sepolcro.  
Ma voi orme già tanto invan seguite,  
così fido sentiero  
voi mi segnate? A così caro albergo  
voi mi scorgete? Eppur v'inchino, e seguo.  
O Corisca, Corisca,  
or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

## Scena nona

### *Satiro.*

Costui crede a Corisca? E segue l'orme  
di lei nella spelonca d'Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
della sua fede in man, se tu le credi,  
e stretta lei con più tenaci nodi;  
che non ebb'io quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei dei doni  
certo avuto non hai. Questa malvagia,  
nemica d'onestate, oggi a costui  
s'è venduta al suo solito, e qui dentro  
si paga il prezzo del mercato infame.

Continua nella pagina seguente.

SATIRO

Ma forse costà giù ti mandò il cielo  
per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Dalle parole di costui si scorge  
ch'egli non crede invano, e le vestigia,  
che vedute ha di lei, son chiari indizi  
ch'ella è già nello speco. Or fa' un bel colpo,  
chiudi il foro dell'antro con quel grave,  
e soprastante sasso; acciò che quinci  
sia lor negata di fuggir l'uscita.  
Poi vanne, al sacerdote, e' suoi ministri,  
per la strada del colle a pochi nota,  
conduci, e falla prendere; e secondo  
la legge, e i suoi misfatti alfin morire.  
E so ben' io che data a Coridone  
ha la fé maritale, il qual si tace,  
perché teme di me, che minacciato  
l'ho molte volte. Oggi farò ben io,  
ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
Non vo' perder più tempo. Un sodo tronco  
schianterò da quest'elce. Appunto questo  
fia buono, ond'io potrò più prontamente  
smover' il sasso. Oh com'è grave. Oh come  
è ben affisso. Qui bisogna il tronco  
spinger di forza, e penetrar sù dentro,  
che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fu buono. Anco si faccia  
il medesimo di qua. Come s'appoggia  
tenacemente, è più dura l'impresa  
di quel che mi pensava. Ancor non posso  
svellerlo, né per urto anco piegarlo.  
Forse il mondo è qui dentro? Oppur mi manca  
il solito vigor? Stelle perverse,  
che macchinate? Il moverò malgrado.  
Maledetta Corisca, e quasi dissi  
quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,  
o Pan, che tutto se', che tutto puoi,  
moviti a' prieghi miei:  
fosti amante ancor tu di cor protervo.  
Vendica nella perfida Corisca  
i tuoi scherniti amori.  
Così in virtù del tuo gran nume il movo,  
così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
La mala volpe è nella tana chiusa,  
or le troppo largo si darà il foco, ov'io vorrei  
veder quante son femmine malvage  
in un incendio solo arse, e distrutte.

## CORO

Come se' grande, Amore,  
di natura miracolo, e del mondo.  
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente  
il tuo valor non sente?  
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo  
il tuo valor intende?  
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende  
importuni, e lascivi,  
dirà spirto mortal tu regni, e vivi  
nella corporea salma.  
Ma chi sa poi come a virtù l'amante  
si desti, e come soglia  
farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
subito spenta) pallido, e tremante;  
dirà spirto immortale, hai tu nell'alma  
il tuo solo, e santissimo ricetta.  
Raro mostro, e mirabile d'umano  
e di divino aspetto,  
di veder cieco, e di saver insano,  
di senso, e d'intelletto,  
di ragion, e desio confuso affetto.  
E tale hai tu l'impero  
della terra, e del ciel, ch'a te soggiace.  
Ma (dirò 'l con tua pace)  
miracolo più altero  
ha di te il mondo, e più stupendo assai.  
Però che quanto fai  
di meraviglia, e di stupor tra noi,  
tutto in virtù di bella donna puoi.  
Oh donna, oh don del cielo,  
anzi pur di colui,  
che 'l tuo leggiadro velo  
fe', d'ambo creator più bel di lui.  
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
Nella sua vasta fronte  
mostruoso Ciclope un occhio ei gira,  
non di luce a chi 'l mira,  
ma d'alta cecità cagione e fonte.  
Se sospira, o favella,  
com'irato leon rugge, e spaventa;  
e non più ciel, ma campo  
di tempestosa, ed orrida procella  
col fiero lampeggiar folgori avventa.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Tu col soave lampo,  
e con la vista angelica amorosa  
di duo soli visibili, e sereni,  
l'anima tempestosa  
di chi ti mira acqueti, e rassereni:  
e suono, e moto, e lume,  
e valor, e bellezza, e leggiadria  
fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
che 'l cielo invan presume,  
(se 'l cielo è pur men bel del paradiso)  
di pareggiarsi a te cosa divina.  
Ebben ha gran ragione  
quell'altero animale,  
ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina  
ogni cosa mortale;  
se mirando di te l'alta cagione,  
t'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna,  
non è perché di scettro, o di vittoria  
sii tu di lui men degna,  
ma per maggior tua gloria.  
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto  
più glorioso è di chi vince il vanto.  
Ma che la tua beltate  
vinca con l'uomo ancor l'umanità,  
oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede  
meravigliosa fede.  
E mancava ben questo al tuo valore  
donna di far senza speranza Amore.

---

# ATTO QUARTO

---

## Scena prima

### *Corisca.*

Tanto in condur la semplicitta al varco  
ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
che di pensar non mi sovvenne mai  
della mia cara, chioma, che rapita  
m'ha quel brutto villano, e com'io possa  
ricoverarla. Oh quanto mi fu grave  
d'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
e con sì caro pegno. Ma fu forza  
uscir di man dell'indiscreta bestia:  
che quantunque egli sia più d'un coniglio  
pusillanimo assai, m'avria potuto  
far nondimeno mille oltraggi, e mille  
fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,  
e fin che sangue ha nelle vene avuto,  
come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi  
che più non l'ami, e di dolersi avrebbe;  
giusta cagion, se mai l'avessi amato.  
Amar cosa inamabile non puossi.  
Com'erba, che fu dianzi a chi la colse  
per uso salutifero sì cara;  
poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,  
e come cosa fracidata s'aborre,  
così costui; poi che spremuto ho quanto  
era di buono in lui, che far ne debbo;  
se non gettarne il fracidume al ciacco?  
Or vo' veder se Coridone è sceso  
ancor nella spelonca. Oh che fia questo?  
Che novità vegg'io? Son desta o sogno?  
O son ebra o traveggio? So pur certo,  
ch'era la bocca di quest'antro aperta  
guari non ha. Com'ora è chiusa? E come  
questa pietra sì grave, e tanto antica  
allo 'mprovviso è ruinata a basso?  
Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso  
con Amarilli, ché del resto poi  
poco mi curerei. Dovria pur egli  
esser giunto oggimai, sì buona pezza  
è che partì, se ben Lisetta intesi.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA Chissà che non sia dentro, e che Mirtillo  
così non li abbia ambedue chiusi. Amore  
punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,  
già non avria potuto far Mirtillo  
più secondo il mio cor, se nel suo core  
fosse Corisca invece d'Amarilli.  
Meglio sarà che per la via del monte  
mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

## Scena seconda

### *Dorinda, Linco.*

DORINDA E conosciuta certo  
tu non m'avevi, Linco?

LINCO Chi ti conoscerebbe  
sotto queste sì rozze orride spoglie  
per Dorinda gentile?  
S'io fossi un fiero can, come son Linco,  
malgrado tuo t'avrei  
troppo ben conosciuta.  
Oh che veggio oh, che veggio.

DORINDA Un affetto d'amor tu vedi, Linco,  
un effetto d'amare  
misero, e singolare.

LINCO Una fanciulla come tu sì molle,  
e tenerella ancora;  
ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,  
e mi par che pur ieri  
t'avessi tra le braccia pargoletta,  
e le tenere piante  
reggendo t'insegnassi  
a formar babbo, e mamma,  
quando ai servigi del tuo padre i' stava.  
Tu che qual damma timida solevi,  
prima ch'amor sentissi,  
paventar d'ogni cosa,  
ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura,  
ogn'augellin, che ramo  
scotesse; ogni lucertola, che fuori  
della fratta corresse;  
ogni tremante foglia  
ti faceva sbigottire;

Continua nella pagina seguente.

- LINCO or vai soletta errando  
per montagne, e per boschi,  
né di fera hai paura, né di veltro?
- DORINDA Chi è ferito d'amoroso strale,  
d'altra piaga non teme.
- LINCO Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,  
poi che di donna in uomo,  
anzi di donna in lupo ti trasforma.
- DORINDA Oh se qui dentro, Linco,  
scorger tu mi potessi,  
vedresti un vivo lupo  
quasi agnella innocente  
l'anima divorarmi.
- LINCO E qual è il lupo? Silvio?
- DORINDA Ah tu l'hai detto.
- LINCO E tu, poich'egli è lupo,  
in lupa volentier ti se' cangiata;  
perché se non l'ha mosso il viso umano,  
il mova almen questo ferino, e t'ami.  
Ma, dimmi, ove trovasti  
questi ruvidi panni?
- DORINDA I' ti dirò. Mi mossi  
stamani assai per tempo  
verso là dove inteso avea, che Silvio,  
a piè dell'Erimanto  
nobilissima caccia  
al fier cignale apparecchiata avea,  
e nell'uscir de l'Eliceto appunto  
quinci non molto lunge  
verso il rigagno, che dal poggio scende,  
trovai Melampo il cane  
del bellissimo Silvio, che la sete  
quivi, come cred'io, s'avea già tratta,  
e nel prato vicin posando stava.  
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
e l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma  
del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
cotanto amato, inchino,  
subitamente il presi:  
ed ei senza contrasto,  
qual mansueto agnel meco ne venne.  
E mentre i' vo pensando  
di ricondurlo al suo signore, e mio;  
sperando far con dono a lui sì caro  
della sua grazia acquisto;

Continua nella pagina seguente.

- DORINDA eccolo appunto, che venia diritto  
cercandone i vestigi, e qui fermossi.  
Caro Linco, non voglio  
perder tempo in narrarti  
minutamente quello  
ch'è passato tra noi.  
Ma dirò ben per ispedirmi in breve,  
che dopo un lungo giro  
di mentite promesse, e di parole,  
mi s'è involato il crudo,  
pien d'ira, e di disdegno,  
col suo fido Melampo,  
e con la cara mia dolce mercede.
- LINCO Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero.  
E tu che festi allor? Non ti sdegnasti  
della sua fellonia?
- DORINDA Anzi, come s'appunto,  
il foco del suo sdegno  
fosse stato al mio cor foco amoroso,  
crebbe per l'ira sua l'incendio mio,  
e, tuttavia seguendone i vestigi,  
e pur verso la caccia  
l'interrotto cammin continuando,  
non molto lunge il mio Lupin raggiunsi  
che quinci poco prima  
di me s'era partito. Onde mi venne  
tosto pensier di travestirmi e 'n questi  
abiti suoi servili  
nascondermi sì ben, che tra pastori  
potessi per pastore esser tenuta,  
e seguir e mirar comodamente  
il mio bel Silvio.
- LINCO E 'n sembianza di lupo  
tu se' ita alla caccia,  
e t'han veduta i cani e quinci salva  
se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.
- DORINDA Non ti meravigliar Linco, che i cani  
non potean far'offesa  
a chi del signor loro  
è destinata preda.  
Quivi confusa infra la spessa turba  
de' vicini pastori,  
ch'eran concorsi alla famosa caccia,  
stav'io fuor delle tende  
spettatrice amorosa  
via più del cacciator che della caccia.

Continua nella pagina seguente.

DORINDA A ciascun moto della fera alpestre  
palpitava il cor mio:  
a ciascun atto del mio caro Silvio  
correa subitamente  
con ogni affetto suo l'anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
turbava assai la paventosa vista  
del terribil cignale,  
smisurato di forza, e di grandezza.  
Come rapido turbo  
d'impetuosa, e subita procella,  
che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra  
in poco giro, in poco tempo atterra,  
così a un solo rotar di quelle zanne  
e spumose, e sanguigne,  
si vedean tutti insieme  
cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai  
di patteggiar con la rabbiosa fera  
per la vita di Silvio il sangue mio?  
Quante volte d'accorrervi e di fare  
con questo petto al suo buon petto scudo?  
Quante volte dicea  
fra me stessa. Perdona,  
fiero cignal, perdona  
al delicato sen del mio bel Silvio.  
Così meco parlava,  
sospirando, e pregando.  
Quand'egli di squamosa, e dura scorza  
il suo Melampo armato  
contra la fera impetuoso spinse,  
che più superba ogn'ora  
s'avea fatta d'intorno  
di molti uccisi cani, e di feriti  
pastori orrida strage.  
Linco, non potrei dirti  
il valor di quel cane;  
e ben ha gran ragion Silvio se l'ama.  
Come irato leon, che 'l fiero corno  
dell'indomito tauro  
ora incontri, ora fugga,  
una sola fiata,  
che nel tergo l'afferri  
con le robuste branche,  
il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge,

Continua nella pagina seguente.

DORINDA tale il forte Melampo  
fuggendo accortamente  
gli spessi giri, e le mortali rote  
di quella fera mostruosa; alfine  
l'azzannò nell'orecchia;  
e dopo averla impetuosamente  
prima crollata alquante volte, e scossa,  
ferma la tenne sì, che potea farsi  
nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
leggermente ferito,  
di ferita mortal certo disegno.  
Allor subitamente il mio bel Silvio,  
invocando Diana,  
drizza tu questo colpo,  
disse, ch'a te fo voto  
di sacrar, santa dèa, l'orribil teschio.  
E 'n questo dir dalla faretra d'oro  
tratto un rapido strale,  
fin dall'orecchia al ferro  
tese l'arco possente,  
e nel medesimo punto  
restò piagato, ove confina, il collo  
con l'omero sinistro il fier cinghiale;  
il qual subito cadde. I' respirai  
vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
O fortunata fera,  
degnà d'uscir di vita  
per quella man, che 'nvola  
sì dolcemente il cor dai petti umani.

LINCO Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA No 'l so, perché me n' venni,  
per non esser veduta, innanzi a tutti:  
ma crederò, che porteranno in breve,  
secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
solennemente al tempio.

LINCO E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA Sì voglio, ma Lupino  
ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
e disse d'aspettarmi  
con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.  
Caro Linco, se m'ami,  
va' tu per queste selve  
di lui cercando, che non può già molto  
esser lontano. Poserò frattanto  
là in quel cespuglio. Il vedi? Ivi t'attendo,  
ch'io son dalla stanchezza  
vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio  
con queste spoglie a casa.

LINCO Io vo. Tu non partire  
di là fin ch'io non torni.

## Scena terza

### *Coro, Ergasto.*

CORO Pastori, avete inteso  
che 'l nostro semideo, figlio ben degno  
del gran Montano, e degno  
discendente d'Alcide,  
oggi n'ha liberati  
dalla fera terribile, che tutta  
infestava l'Arcadia;  
e che già si prepara  
di sciorne il voto al tempio.  
Se grati esser vogliamo  
fi tanto beneficio,  
andiamo tutti ad incontrarlo; e come  
nostro liberatore  
sia da noi onorato  
con la lingua, e col core:  
e benché d'alma valorosa, e bella  
l'onor sia poco pregio, è però quello  
che si può dar maggiore  
alla virtute in terra.

ERGASTO Oh sciagura dolente, oh caso amaro;  
oh piaga immedicabile, e mortale;  
oh sempre acerbo, e lagrimevol giorno.

CORO Qual voce odo d'orror piena, di pianto?

- ERGASTO Stelle nemiche alla salute nostra,  
così la fé schernite?  
Così il nostro sperar levaste in alto,  
perché poscia cadendo,  
con maggior pena il precipizio avesse?
- CORO Questi mi par Ergasto: e certo è desso.
- ERGASTO Ma perché il cielo accuso?  
Te pur accusa, Ergasto.  
Tu solo avvicinasti  
l'esca pericolosa  
al focile d'amor, tu il percotesti,  
e tu sol ne traesti  
le faville, ond' è nato  
l'incendio inestinguibile, e mortale.  
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,  
e se fu sol pietà, che mi c'indusse.  
Oh sfortunati amanti,  
oh misera Amarilli,  
oh Titiro infelice, oh orbo padre,  
oh dolente Montano,  
oh desolata Arcadia, oh noi meschini:  
oh, finalmente, misero, e infelice  
quant'ho veduto, e veggio,  
quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
- CORO Ohimè, qual fia cotesto  
sì misero accidente,  
che 'n sé comprende ogni miseria nostra?  
Andiam, pastori, andiamo  
verso di lui, ch'appunto  
egli ci vien incontra. Eterni numi,  
ah non è tempo ancora  
di rallentar lo sdegno?  
Dinne Ergasto gentile,  
qual fiero caso a lamentar ti mena?  
Che piangi?
- ERGASTO Amici cari,  
piango la mia, piango la vostra, piango  
la ruina d'Arcadia.
- CORO Ohimè che narri?
- ERGASTO È caduto il sostegno  
d'ogni nostra speranza.
- CORO Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO La figliuola di Titiro; quel solo  
del suo ceppo cadente, e del cadente  
padre appoggio, e rampollo;  
quell'unica speranza  
della nostra salute,  
ch'al figlio di Montano era dal cielo  
destinata, e promessa,  
per liberar con le sue nozze Arcadia;  
quella Ninfa celeste,  
quella saggia Amarilli,  
quell'esempio d'onore,  
quel fior di castitate,  
ohimè quella; ah mi scoppia  
il core a dirlo.

CORO È morta?

ERGASTO No; ma sta per morire.

CORO Ohimè che intendo?

ERGASTO E nulla ancor intendi;  
peggio è che more infame.

CORO Amarillide infame? E come? Ergasto.

ERGASTO Trovata con l'adultero, e se quinci  
non partite sì tosto,  
la vedrete condurre  
cattiva al tempio.

CORO Oh, bella e singolare;  
ma troppo malagevole virtute  
del sesso femminile. Oh pudicizia  
come oggi se' sì rara.  
Dunque non si dirà donna pudica  
se non quella, che mai  
non fu sollecitata?  
Oh secolo infelice.

ERGASTO Veramente potrassi  
con gran ragione avere  
d'ogn'altra donna l'onestà sospetta,  
se disonesta l'onestà si trova.

CORO Deh, cortese pastor, non ti sia grave  
di raccontarci il tutto.

ERGASTO Io vi dirò. Stamane assai per tempo  
venne (come sapete)  
il sacerdote al tempio,  
con l'infelice padre  
della misera ninfa,

Continua nella pagina seguente.

ERGASTO da un medesimo pensier ambedue mossi,  
d'agevolar co' prieghi  
le nozze de' lor figli  
da lor bramate tanto.  
Per questo solo in un medesimo tempo  
fur le vittime offerte,  
e fatto il sacrificio  
solennemente, e con sì lieti auspici,  
che non fur viste mai  
né viscere più belle,  
né fiamma più sincera, o men turbata,  
onde da questi segni  
mosso il cieco indovino,  
oggi, disse, a Montano.  
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia  
oggi, Titiro, sposa.  
Vanne tu tosto preparar le nozze.  
Oh insensate, e vane  
menti degli indovini; e tu di dentro  
non men, che di fuor cieco.  
S'a Titiro l'esequie  
invece delle nozze avessi detto,  
ti potevi ben dir certo indovino.  
Già tutti consolati  
erano i circostanti, e i vecchi padri  
piangean di tenerezza,  
e partito era già Titiro, quando  
furon nel tempio orribilmente uditi  
di subito, e veduti  
sinistri auguri, e paventosi segni,  
nunzi dell'ira sacra.  
Ai quali, ohimè, sì repentini, e fieri,  
s'attonito e confuso  
restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,  
pensate 'l voi, cari pastori. Intanto  
s'erano i sacerdoti  
nel sacrario maggior soli rinchiusi,  
e mentre essi di dentro, e noi di fuori,  
lagrimosi, e divoti,  
stavamo intenti alle preghiere sante,  
ecco il malvagio satiro, che chiede  
con molta fretta, e per instante caso  
al sacerdote udienza. E perché questa  
è, come voi sapete,  
mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.

Continua nella pagina seguente.

ERGASTO Ed egli (ah, ben ha ceffo  
da non portar altra novella) disse.  
Padri; s'ai vostri voti  
non rispondon le vittime, e gli incensi:  
se sopra i vostri altari  
splende fiamma non pura,  
non vi meravigliate: impuro ancora  
è quel, che si commette  
oggi contra la legge  
nell'antro d'Ericina.  
Una perfida ninfa  
con l'adultero infame ivi profana  
a voi la legge, altrui la fede rompe.  
Vengan meco i ministri,  
mostrerò lor di prenderli sul fatto  
agevolmente il modo.  
Allora (o mente umana,  
come nel tuo destino  
se' tu stupida e cieca)  
respirarono alquanto  
gli afflitti, e buoni padri,  
parendo lor, che fosse  
trovata la cagion, che pria sospesi  
li ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:  
onde subitamente il sacerdote  
al ministro maggior Nicandro impose,  
che se n' gisse col Satiro, e cattivi  
conducesse ambedue gli amanti al tempio.  
Ond'egli accompagnato  
da tutto il nostro coro  
de' ministri minori,  
per quella via, che 'l Satiro avea mostra  
tenebrosa, ed obliqua,  
si condusse nell'antro.  
La giovane infelice  
forse dallo splendor delle facelle  
d'improvviso assalita, e spaventata,  
uscendo fuor d'una riposta cava,  
ch'è nel mezzo dell'antro,  
di provò di fuggir, come cred'io,  
verso cotesta uscita, che fu dianzi  
dal Satiro malvagio,  
com'e' ci disse, chiusa.

CORO Ed egli intanto, che faceva?

ERGASTO

Partissi

subito che 'l sentiero  
ebbe scorto a Nicandro.  
Non si può dir, fratelli,  
quanto rimase ognuno  
stupefatto, ed attonito, vedendo,  
che quella era la figlia  
di Titiro; la quale  
non fu sì tosto presa,  
che subito v'accorse;  
ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,  
l'animoso Mirtillo,  
e per ferir Nicandro,  
il dardo, ond'era armato,  
impetuoso spinse;  
e se giungeva il ferro  
là 've la mano il destinò, Nicandro  
oggi vivo non fora.  
Ma in quel medesmo punto,  
che drizzò l'uno il colpo,  
s'artrò l'altro; o fosse caso, o fosse  
avvedimento accorto,  
sfuggì il ferro mortale,  
lasciando il petto, che diè luogo, intatto,  
e nell'irsuta spoglia  
non pur finì quel periglioso colpo;  
ma s'intricò, non so dir come, in modo,  
che no 'l potendo ricovrar, Mirtillo  
restò cattivo anch'egli.

CORO E di lui che seguì?

ERGASTO Per altra via  
nel condussero al tempio.

CORO E per far che?

ERGASTO Per meglio trar da lui  
di questo fatto il vero. E chissà? Forse  
non merta impunità l'aver tentato  
di por man ne' ministri, e 'ncontra loro  
la maestà sacerdotale offesa.  
Avevi almen potuto  
consolarlo, il meschino.

CORO E perché non potesti?

ERGASTO Perché vieta la legge  
ai ministri minori  
di favellar co' rei.  
Per questo sol mi sono  
dilungato dagli altri;  
e per altro sentiero  
mi vo condurre al tempio;  
e con prieghi, e con lagrime devote  
chieder al ciel, ch'a più sereno stato  
giri questa oscurissima procella.  
Addio, cari pastori,  
restate in pace e voi co' prieghi nostri  
accompagnate i vostri.

CORO Così farem, poi che per noi fornito  
sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
così devoto ufficio.  
O dèi del sommo cielo,  
deh mostratevi omai  
con la pietà, non col furore eterni.

## Scena quarta

### *Corisca.*

Cingetemi d'intorno  
o trionfanti allori  
le vincitrici, e gloriose chiome.  
Oggi felicemente  
ho nel campo d'Amor pugnato, e vinto.  
Oggi il cielo, e la terra,  
e la natura, e l'arte,  
e la fortuna, e 'l fato,  
e gli amici, e i nemici  
han per me combattuto.  
Anco il perverso Satiro, che tanto  
m'ha pur in odio; hammi giovato, come  
se parte anch'egli in favorirmi avesse,  
quanto meglio dal caso  
Mirtillo fu nella spelonca tratto,  
che non fu Coridon dal mio consiglio,  
per far più verisimile, e più grave  
la colpa d'Amarilli: e benché seco  
sia preso anco Mirtillo,  
ciò non importa; e' fiè ben anco sciolto;  
che solo è dell'adultera la pena.  
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA Drizzatemi un trofeo,  
amorose menzogne.  
Voi sete in questa lingua, in questo petto  
forze sopra natura onnipotenti.  
Ma che tardi, Corisca?  
Non è tempo da starsi.  
Allontanati pur, finché la legge  
contra la tua rivale oggi s'adempia.  
Però che del suo fallo  
graverà te per iscolpar sé stessa;  
e vorrà forse il sacerdote, prima  
che far altro di lei,  
saper di ciò per la tua lingua il vero.  
Fuggi dunque, Corisca. A gran periglio  
va per lingua mendace,  
chi non ha il piè fugace.  
M'asconderò tra queste selve, e quivi  
starò, fin che sia tempo  
di venir a goder delle mie gioie.  
Oh beata Corisca,  
chi vide mai più fortunata impresa?

## Scena quinta

### *Nicandro, Amarilli.*

NICANDRO Ben duro cor avrebbe; o non avrebbe  
piuttosto cor, né sentimento umano,  
chi non avesse del tuo mal pietate,  
misera ninfa; e non sentisse affanno  
della sciagura tua tanto maggiore,  
quanto men la pensò, chi più la intende.  
Che 'l veder sol cattiva una donzella  
venerabile in vista, e di sembante  
celeste; e degna a cui consacri il mondo,  
per divina beltà, vittime, e tempi,  
condur vittima al tempio, è cosa certo  
da non veder se non con occhi molli.  
Ma chissà poi di te, come se' nata,  
ed che fin se' nata; e che se' figlia  
di Titiro; e che nuora di Montano  
esser dovevi; e ch'ambidue pur sono  
questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,  
non so se debba dir pastori, o padri,  
e che tale, e che tanta, e sì famosa,

Continua nella pagina seguente.

NICANDRO e sì vaga donzella, e sì lontana  
dal natural confin della tua vita,  
così t'appressi al rischio della morte;  
chi sa questo, e non piange, e non se n' duole  
uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI Se la miseria mia fosse mia colpa,  
Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
di malvagio pensiero,  
siccome in vista par d'opra malvagia;  
men grave assai mi fora,  
che di grave fallire,  
fosse pena il morire:  
che ben giusto sarebbe,  
che dovesse il mio sangue  
lavar l'anima immonda,  
placar l'ira del cielo,  
e dar suo dritto, alla giustizia umana.  
Così pur i' potrei  
quetar l'anima afflitta,  
e con un giusto sentimento interno  
di meritata morte,  
mortificando i sensi,  
avvezzarmi al morire,  
e con tranquillo varco  
passar fors'anco a più tranquilla vita.  
Ma troppo, ohimè, Nicandro,  
troppo mi pesa in sì giovane etate,  
in sì alta fortuna,  
il dover così subito morire,  
e morir innocente.

NICANDRO Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto  
avesser contra te, ninfa, peccato,  
che tu peccato incontra 'l cielo avessi:  
ch'assai più agevolmente oggi potremmo  
ristorar te del violato nome,  
che lui placar del violato nume.  
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
se non te stessa tu, misera ninfa.  
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso  
trovata con l'adultero? E con lui  
sola con solo? E non se' tu promessa  
al figlio di Montano? E tu per questo  
non hai la fede marital tradita?  
Come dunque innocente?

AMARILLI Eppur in tanto,  
e sì grave fallir, contra la legge  
non ho peccato, ed innocente sono.

- NICANDRO Contra la legge di natura forse  
non hai, ninfa, peccato; ama, se piace;  
ma ben hai tu peccato incontra quella  
degli uomini, e del cielo; ama, se lice.
- AMARILLI Han peccato per me gli uomini, e 'l cielo,  
se pur è ver, che di lassù derivi  
ogni nostra ventura:  
ch'altri che 'l mio destino  
non può voler, che sia  
il peccato d'altrui la pena mia.
- NICANDRO Ninfa, che parli? Frena,  
frena la lingua da soverchio sdegno  
trasportata là, dove  
mente devota a gran fatica sale.  
Non incolpar le stelle:  
che noi soli a noi stessi  
fabbrì siam pur delle miserie nostre.
- AMARILLI Già nel ciel non accuso  
altro, che 'l mio destino empio, e crudele;  
ma più del mio destino,  
chi m'ha ingannata accuso.
- NICANDRO Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
- AMARILLI M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
- NICANDRO Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
- AMARILLI Dunque m'hai tu per impudica tanto?
- NICANDRO Ciò non so dirti; all'opra pure il chiedi.
- AMARILLI Spesso del cor segno fallace è l'opra.
- NICANDRO Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
- AMARILLI Con gli occhi della mente il cor si vede.
- NICANDRO Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
- AMARILLI Se ragion no 'l governa, ingiusto è il senso.
- NICANDRO E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
- AMARILLI Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.
- NICANDRO E chi ti trasse altri che tu nell'antro?
- AMARILLI La mia semplicitate, e 'l creder troppo.
- NICANDRO Dunque all'amante l'onestà credesti?
- AMARILLI All'amica infedel, non all'amante.
- NICANDRO A qual amica? All'amorosa voglia?
- AMARILLI Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.
- NICANDRO Oh dolce con l'amante esser tradita.
- AMARILLI Mirtillo entrò, che no 'l sepp'io, nell'antro.

- NICANDRO Come dunque v'entrasti? Ed a qual fine?
- AMARILLI Basta che per Mirtillo io non v'entrai.
- NICANDRO Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
- AMARILLI Chiedasi a lui dell'innocenza mia.
- NICANDRO A lui, che fu cagion della tua colpa?
- AMARILLI Ella che mi tradì fede ne faccia.
- NICANDRO E qual fede può far chi non ha fede?
- AMARILLI Io giurerò nel nome di Diana.
- NICANDRO Spergiurato purtroppo hai tu con l'opre,  
ninfà; non ti lusingo, e parlo chiaro,  
perché poscia confusa al maggior uopo  
non abbi a restar tu. Questi son sogni.  
Onda di fiume torbido non lava,  
né torto cor fa parlar dritto; e dove  
il fatto accusa, ogni difesa offende.  
Tu la tua castità guardar dovevi  
più della luce assai degli occhi tuoi.  
Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?
- AMARILLI Così dunque morire, ohimè, Nicandro,  
così morir debb'io?  
Né sarà chi m'ascolti, o mi difenda?  
Così da tutti abbandonata, e priva  
d'ogni speranza? Accompagnata solo  
da un'estrema infelice,  
e funesta pietà, che non m'aita?
- NICANDRO Ninfa, queta il tuo core;  
e se 'n peccar s'è poco saggia fusti,  
mostra almen senno in sostener l'affanno  
della fatal tua pena.  
Drizza gli occhi nel cielo,  
se derivi dal cielo.  
Tutto quel, che c'incontra,  
o di bene, o di male,  
sol di lassù deriva; come fiume  
nasce da fonte, o da radice pianta;  
e quanto qui par male,  
dove ogni ben con molto male è misto,  
è ben lassù, dov'ogni ben s'annida.  
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano  
non è nascosto; sallo  
il venerabil nume  
di quella deà, di cui ministro i' sono,  
quanto di te m'incresca.

Continua nella pagina seguente.

- NICANDRO E se t'ho col mio dir così trafitta,  
ho fatto come suol medica mano  
pietosamente acerba,  
che va con ferro, o stilo  
le latebre tentando  
di profonda ferita,  
ov'ella è più sospetta, e più mortale.  
Quetati dunque omai,  
né voler contrastar più lungamente  
a quel, ch'è già di te scritto nel cielo.
- AMARILLI Oh sentenza crudele,  
ovunque ella sia scritta o 'n cielo, o 'n terra.  
Ma in ciel già non è scritta,  
ché lassù nota è l'innocenza mia.  
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?  
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo  
è pur l'amaro calice, Nicandro.  
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,  
non mi condur, ti prego,  
sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.
- NICANDRO O ninfa, ninfa; a chi 'l morir è grave  
ogni momento è morte.  
Che tardi tu il tuo male?  
Altro mal non ha morte,  
che 'l pensar a morire.  
E chi morir pur deve,  
quanto più tosto more,  
tanto più tosto al suo morir s'invola.
- AMARILLI Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
Padre mio, caro padre,  
e tu ancor m'abbandoni?  
Padre d'unica figlia,  
così morir mi lasci, e non m'aiti?  
Almen non mi negar gli ultimi baci.  
Ferirà pur duo petti un ferro solo.  
Verserà pur la piaga  
di tua figlia il tuo sangue.  
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,  
ch'invocar non soleva indarno mai,  
così le nozze fai  
della tua cara figlia?  
Sposa il mattino, e vittima la sera?
- NICANDRO Deh non penar più, ninfa.  
A che tormenti indarno  
e te stessa, ed altrui?  
È tempo omai, che ti conduca al tempio,  
né 'l mio debito vuol, che più s'indugi.

AMARILLI Dunque addio, care selve,  
care mie selve, addio,  
ricevete questi ultimi sospiri,  
finché sciolta da ferro ingiusto, e crudo  
torni la mia fredd'ombra  
alle vostr'ombre amate.  
Che nel penoso inferno  
non può gir innocente,  
né può star tra beati  
disperata, e dolente.  
Oh Mirtillo, Mirtillo,  
ben fu misero il dì, che pria ti vidi,  
e 'l dì; che pria ti piacqui;  
poi che la vita mia,  
più cara a te, che la tua vita assai:  
così pur non dovea  
per altro esser tua vita,  
che per esser cagion della mia morte.  
Così (chi 'l crederia)  
per te dannata more  
colei, che ti fu cruda  
per viver innocente.  
O per me troppo ardente,  
e per te poco ardito. Era pur meglio  
o peccar, o fuggire.  
In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
e senza frutto; e senza te, cor mio.  
Mi moro, ohimè, Mirtillo.

NICANDRO Certo ella more.

Oh meschina: accorrete,  
sostenetela meco. Oh fiero caso,  
nel nome di Mirtillo  
ha finito il suo corso,  
e l'amor, e 'l dolor nella sua morte  
ha prevenuto il ferro.  
Oh misera donzella.  
Pur vive ancora; e sento  
al palpitante cor segni di vita.  
Portiamla al fonte qui vicino: forse  
rivocheremo in lei,  
con l'onda fresca gli smarriti spirti.  
Ma chissà, che non sia  
opra di crudeltà l'esser pietoso,  
a chi muor di dolore  
per non morir di ferro?

Continua nella pagina seguente.

NICANDRO   Comunque sia, pur si soccorra; e quello  
              facciasi, che conviene  
              alla pietà presente,  
              che del futuro sol presago è 'l cielo.

## Scena sesta

### *Coro di Cacciatori, coro di Pastori con Silvio.*

CORO DI CACCIATORI           O fanciul glorioso,  
                                      vera stirpe d'Alcide,  
                                      che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI               O fanciul glorioso,  
                                      per cui dell'Erimanto  
                                      giace la fera superata, e spenta,  
                                      che pareva viva insuperabil tanto.  
Ecco l'orribil teschio,  
                                      che così morto par che morte spiri.  
Questo è 'l chiaro trofeo;  
                                      questa la nobilissima fatica  
                                      del nostro semideo.  
Celebrate, pastori, il suo gran nome,  
                                      e questo dì tra noi  
                                      sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI           O fanciul glorioso,  
                                      vera stirpe d'Alcide,  
                                      che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI               O fanciul glorioso,  
                                      che sprezzati per altrui la propria vita,  
                                      questo, è 'l vero cammino  
                                      di poggiar a virtute;  
                                      però ch'innanzi a lei,  
                                      la fatica, e 'l sudor poser gli dèi.  
Chi vuol goder degli agi,  
                                      soffra prima i disagi.  
Né da riposo infruttuoso, e vile,  
                                      che 'l faticar aborre;  
                                      ma da fatica, che virtù precorre,  
                                      nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI           O fanciul glorioso,  
                                      vera stirpe d'Alcide,  
                                      che fere già sì mostruose ancide.

- CORO DI PASTORI  
O fanciul glorioso,  
per cui le ricche piagge,  
prive già di cultura, e di cultori,  
han ricovrati i lor fecondi onori.  
Va' pur sicuro, e prendi  
omai, bifolco, il neghittoso aratro.  
Spargi il gravido seme,  
e 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
Fiero piè, fiero dente,  
non fiè più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti,  
né sarai per sostegno  
della vita a te grave, altrui noioso.
- CORO DI CACCIATORI  
O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fere già sì mostruose ancide.
- CORO DI PASTORI  
O fanciul glorioso,  
come presago di tua gloria il cielo  
alla cui gloria arride. Era tal forse,  
il famoso cignale,  
che vivo Ercole vinse. E tal l'avresti  
forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
così prima fatica,  
come fu già del tuo grand'avo terza.  
Ma con le fere scherza  
la virtude giovinetta ancora,  
per far de' mostri in più matura etate  
strazio poi sanguinoso.
- CORO DI CACCIATORI  
O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fere già sì mostruose ancide.
- CORO DI PASTORI  
O fanciul glorioso,  
come il valor con la pietate accoppi.  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
del tuo Silvio devoto.  
Mira il capo superbo,  
che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma  
di curvo, e bianco dente,  
ch'emulo par delle tue corna altere.  
Dunque, possente dèa,  
se tu drizzasti del garzon lo strale,  
ben dessi a te di sua vittoria il pregio,  
per te vittorioso.
- CORO DI CACCIATORI  
O fanciul glorioso,  
vera stirpe d'Alcide,  
che fere già sì mostruose ancide.

## Scena settima

### *Coridone.*

Son ben io stato infin' a qui sospeso,  
me 'l prestar fede a quel, che di Corisca  
testé m'ha detto il Satiro: temendo  
non sua favola fosse a danno mio,  
così da lui malignamente finta:  
troppo dal ver parendomi lontano,  
che nel medesimo loco, ov'ella meco  
esser dovea (se non è falso quello,  
che da sua parte mi recò Lisetta)  
sì repentinamente oggi sia stata  
con l'adultero colta. Ma, nel vero  
mi par gran segno, e mi perturba assai  
la bocca di quest'antro, in quella guisa,  
ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede  
da sì grave petron turata, e chiusa.  
Oh Corisca, Corisca. I' t'ho sentita  
troppo bene alla mano, che 'incappando  
tu così spesso, alfin ti conveniva  
cader senza rilievo. Tanti inganni,  
tante perfidie tue, tante menzogne,  
certo dovean di sì mortal caduta  
esser veri presagi, a chi non fosse  
stato privo di mente, e d'amor cieco  
buon per me, che tardai. Fu gran ventura  
che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)  
quel, che mi parve un fiero intoppo allora.  
Che se veniva al tempo, che prescritto  
da Lisetta mi fu, certo poteva  
qualche strano incidente oggi incontrarmi.  
Ma che farò? Debb'io di sdegno armato  
ricorrer'agli oltraggi? Alle vendette?  
No, che troppo l'onoro. Anzi, se voglio  
discorrer sanamente, è caso degno  
piuttosto di pietà che di vendetta.  
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
Ingannata ha sé stessa; che lasciando  
un, che con pura fé l'ha sempre amata,  
ad un vil pastorel s'è data in preda  
vagabondo, e straniero; che domani  
sarà di lei più perfido, e bugiardo.  
Che? Debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
che seco porta la vendetta? E l'ira  
supera sì, che fa pietà lo sdegno?

Continua nella pagina seguente.

CORIDONE

Pur t'ha schernito: anzi onorato; ed io  
ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza  
femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
e le leggi non sa né dell'amare,  
né dell'esser amata; e che 'l men degno  
sempre gradisce, e 'l più gentile aborre.  
Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
com'esser può, che non ti mova almeno  
il dolor della perdita, e del danno?  
Non ho perduta lei, che mia non era;  
ho ricoverato me, ch'era d'altrui.  
Né il restar senza femmina sì vana,  
e sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,  
perdita si può dire. E finalmente  
che cosa ho io perduto? Una bellezza  
senza onestate; un volto senza senno,  
un petto senza core; un cor senz'alma;  
un'alma senza fede; un'ombra vana;  
una larva; un cadavero d'Amore,  
che doman sarà fracido, e putente.  
E questa si dee dir perdita? Acquisto  
molto ben caro, e fortunato ancora.  
Mancheranno le femmine, se manca  
Corisca? Mancheranno a Coridone  
ninfe di lei più degne, e più leggiadre?  
Mancherà ben a lei fedele amante  
com'era Coridon, di cui fu indegna.  
Or se volessi far quel che di lei  
m'ha consigliato il Satiro, so certo,  
che se la fede a me già da lei data  
oggi accusassi, i' la farei morire  
ma non ho già sì basso cor, che basti  
mobilità di femmina a turbarlo.  
Troppo felice, ed onorata fora  
la femminil perfidia, se con pena  
di cor virile, e con turbar la pace,  
e la felicità d'alma ben nata,  
s'avesse a vendicar. Oggi Corisca  
per me dunque si viva, o, per dir meglio,  
per me non moia, e per altrui si viva,  
sarà la vita sua vendetta mia,  
viva l'infamia sua, viva al suo drudo.  
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto  
pietà di lei, che gelosia di lui.

## Scena ottava

*Silvio.*

Oh dèa, che non se' dèa se non di gente  
vana, oziosa, e cieca,  
che con impura mente,  
e con religion stolta, e profana,  
ti sacra altari, e tempi.  
Ma che tempi diss'io? Piuttosto asili  
d'opre sozze, e nefande,  
per onestar la loro  
empia disonestate,  
col titolo famoso  
della tua deitate.  
E tu, sordida dèa;  
perché le tue vergogne,  
nelle vergogne altrui si veggan meno,  
rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
Nemica di ragione:  
macchinatrice sol d'opre furtive:  
corruttela dell'alme:  
calamità degli uomini, e del mondo.  
Figlia del mar ben degna,  
e degnamente nata  
di quel perfido mostro;  
che con aura di speme allettatrice,  
prima lusinghi, e poi  
movi ne' petti umani  
tante fiere procelle  
d'impetuosi, e torbidi desiri,  
di pianti, e di sospiri,  
che madre di tempeste, e di furore  
devria chiamarti il mondo,  
e non madre d'Amore.  
Ecco in quanta miseria  
tu hai precipitati  
que' duo miseri amanti.  
Or va' tu, che ti vanti  
d'esser onnipotente:  
va' tu, perfida dèa; salva se puoi  
la vita a quella ninfa,  
che tu con tue dolcezze  
avvelenate hai pur condotta a morte.

Continua nella pagina seguente.

SILVIO Oh per me fortunato  
quel dì, che ti sacrai l'animo casto,  
Cintia, mia sola dèa:  
santa mia deità, mio vero nume;  
e così nume in terra  
dell'anime più belle,  
come lume del cielo,  
più bel dell'altre stelle.  
Quanto son più lodevoli, e sicuri  
de' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,  
che non son quei degli infelici servi  
di Venere impudica.  
Uccidono i cinghiali i tuoi devoti;  
ma i devoti di lei, miseramente  
son dai cinghiali uccisi.  
Oh arco mia possanza, e mio diletto:  
strali, invitte mie forze:  
or venga in prova; venga  
quella vana fantasima d'Amore  
con le sue armi effeminate: venga  
al paragon di voi,  
che ferite, e pungete.  
Ma che? Troppo t'onoro,  
vil pargoletto imbelle;  
e perché tu m'intenda,  
ad alta voce il dico:  
la ferza a castigarti  
sola mi basta.

Eco Basta.

SILVIO Chi se' tu che rispondi?  
Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco  
imita il sono?

Eco Sono.

SILVIO Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo  
se' tu poi desso?

Eco Esso.

SILVIO Il figlio di colei, che per Adone  
già si miseramente ardea?

Eco Dèa.

SILVIO Come ti piace, su: di quella dèa  
concubina di Marte, che le stelle  
di sua lascivia ammorba,  
e gli elementi?

Eco Menti.

SILVIO Oh quanto è lieve il cinguettare al vento.  
Vien' fuori, vien'; né star ascoso.

Eco Oso.

SILVIO Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei  
se' legittimo figlio,  
oppur bastardo?

Eco Ardo.

SILVIO Oh buon: né figlio di Vulcan per questo  
già ti cred'io.

Eco Dio.

SILVIO E dio di che? Del core immondo?

Eco Mondo.

SILVIO Gnaffé, del'universo?  
Quel terribil garzon: di chi ti sprezza  
vindice sì possente  
e sì severo?

Eco Vero.

SILVIO E quali son le pene,  
ch'a' tuoi rubelli, e contumaci dai  
cotanto amare?

Eco Amare.

SILVIO E di me, che ti sprezzo, che farai,  
se 'l cor più duro ho di diamante?

Eco Amante.

SILVIO Amante me? Se' folle.  
Quando sarà che 'n questo cor pudico  
Amor alloggi?

Eco Oggi.

SILVIO Dunque sì tosto s'innamora?

Eco Ora.

SILVIO E qual sarà colei,  
che far potrà, ch'oggi l'adori?

Eco Dori.

SILVIO Dorinda forse, o bambo  
vuoi dir in tua mozza favella.

Eco Ella.

SILVIO Dorinda ch'odio più, che lupo agnella.  
Chi farà forza in questo  
al voler mio?

Eco Io.

SILVIO E come? E con qual armi? E con qual arco?  
Forse col tuo?

Eco Col tuo.

SILVIO Come col mio? Vuoi dir quando l'avrai  
con la lascivia tua corrotto?

Eco Rotto.

SILVIO E le mie armi rotte  
mi faran guerra? E romperailo tu?

Eco Tu.

SILVIO Oh questo sì mi fa veder affatto  
che tu se' ubriaco.  
Va' dormi va': ma dimmi,  
dove fien queste meraviglie? Qui?

Eco Qui.

SILVIO Oh sciocco ed io mi parto.  
Vedi come se' stato oggi indovino,  
pien di vino.

Eco Divino.

SILVIO Ma veggio, o veder parmi,  
colà posando in quel cespuglio, starsi  
un non so che di bigio,  
ch'a lupo s'assomiglia.  
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.  
Oh, come è smisurato: oh per me giorno  
destinato alle prede: oh dèa cortese,  
che favori son questi? In un dì solo  
trionfar di due fere?  
Ma che tardo, mia dèa?  
Ecco, nel nome tuo questa saetta  
scelgo per la più rapida, e pungente  
di quante n'abbia la faretra mia.  
A te la raccomando:  
levala tu, saettatrice eterna,  
ci man della fortuna; e nella fera,  
col tuo nume infallibile la drizza;  
a cui fo' voto di sacrar la spoglia.  
E nel tuo nome scocco.  
Oh bellissimo colpo.  
Colpo caduto appunto,  
dove l'occhio, e la man l'ha destinato.  
Deh avessi il mio dardo,  
per ispedirlo a un tratto  
prima, che mi s'invola, e si rinselvi;

Continua nella pagina seguente.

SILVIO ma non avendo altr'arme,  
il ferirò con quelle della terra.  
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
ch'a pena un qui ne trovo:  
ma che vo io cercando  
armi, s'armato sono?  
Se quest'altro quadrello  
il va a ferir nel vivo. Ohimè che veggio?  
Ohimè, Silvio infelice,  
ohimè, che hai tu fatto?  
Hai ferito un pastor sotto la scorza  
d'un lupo. Oh fiero caso; oh caso acerbo  
da viver sempre misero, e dolente:  
e mi par di conoscerlo il meschino,  
e Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.  
Oh funesta saetta, oh voto infausto;  
e tu, che la scorgesti,  
e tu, che l'esaudisti,  
nume di lei più infausto, e più funesto.  
Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque  
cagion de l'altrui morte? Io che fui dianzi,  
per la salute altrui,  
sì largo sprezzator della mia vita,  
sprezzator del mio sangue?  
Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,  
profano cacciator, profano arciero.  
Ma ecco lo infelice,  
di te però men infelice assai.

## Scena nona

*Linco. Silvio. Dorinda.*

LINCO Reggiti, figlia mia,  
reggiti tutta pur su queste braccia  
infelice Dorinda.

SILVIO Ohimè. Dorinda?  
Son morto.

DORINDA Oh Linco, Linco,  
oh mio secondo padre.

SILVIO È Dorinda per certo; ahi voce, ahi vista.

- DORINDA Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
ufficio a te fatale.  
Accogliesti i singulti  
primi del mio natale,  
accorrai tu fors'anco  
gli ultimi della morte.  
E coteste tue braccia, che pietose,  
mi fur già culla, or mi saran feretro.
- LINCO Oh figlia a me più cara,  
che se figlia mi fussi; io non ti posso  
risponder; che 'l dolore  
ogni mio detto in lagrime dissolve.
- SILVIO Oh terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
- DORINDA Deh ferma il passo, e 'l pianto,  
pietosissimo Linco;  
che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
- SILVIO Ahi che dura mercede  
ricevi del tuo amor, misera Ninfa.
- LINCO Fa' buon animo, figlia,  
che la tua piaga non sarà mortale.
- DORINDA Ma Dorinda mortale  
sarà ben tosto morta.  
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.
- LINCO Curiam pur la ferita, e non l'offesa,  
che per vendetta mai non sanò piaga.
- SILVIO Ma che fai qui? Che tardi?  
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? Avrai  
tanto cor, tanta fronte?  
Fuggi la pena meritata, Silvio,  
di quella vista ultrice.  
Fuggi il giusto coltel della sua voce.  
Ah che non posso, e non so come, o quale  
necessità fatale  
a forza mi ritegna, e mi sospinga  
più verso quel, che più fuggir devrei.
- DORINDA Così dunque debb'io  
morir senza saper, chi mi dà morte?
- LINCO Silvio t'ha dato morte.
- DORINDA Silvio? Ohimè, che ne sai?
- LINCO Riconosco il suo strale.
- DORINDA O dolce uscir di vita,  
se Silvio m'ha ferita.

LINCO Eccolo appunto in atto,  
ed in sembiante tal, che da sé stesso  
par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,  
Silvio, che se' pur ito  
dimenandoti sì per queste selve  
con cotesto tuo arco,  
e cotesti tuoi strali onnipotenti,  
ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,  
tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
questo colpo, che hai fatto sì leggiadro,  
è fors'egli da Linco, oppur da Silvio?  
Oh fanciul troppo savio,  
avessi tu creduto  
a questo pazzo vecchio.  
Rispondimi, infelice,  
qual vita fia la tua, se costei more?  
So ben, che tu dirai.  
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,  
quasi non sia tua colpa il saettare  
da fanciul vagabondo, e non curante,  
senza veder s'uomo saetti, o fera.  
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco  
non vedesti coperto  
di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,  
chi coglie acerbo il senno,  
maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.  
Credi tu, garzon vano,  
che questo caso, a caso oggi ti sia  
così incontrato? Oh male avvisi.  
Senza nume divin questi accidenti  
sì mostruosi, e novi  
non avvengono agli uomini. Non vedi  
che 'l cielo è fastidito  
di cotesto tuo tanto  
fastoso, insopportabile disprezzo  
d'amor, del mondo, e d'ogn'affetto umano?  
Non piace ai sommi dèi  
l'aver compagni in terra,  
né piace lor nella virtute ancora  
tanta alterezza. Or tu se' muto sì?  
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA Silvio, lascia dir Linco;  
ch'egli non sa quale in virtù d'Amore,  
tu abbi signoria sovra Dorinda  
e di vita, e di morte.  
Se tu mi saettasti,  
quel ch'è tuo saettasti,  
e feristi quel segno,  
ch'è proprio del tuo strale.  
Quelle mani a ferirmi,  
han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.  
Ecco, Silvio, colei ch'in odio hai tanto;  
eccola in quella guisa,  
che la volevi appunto.  
Bramastila ferir, ferita l'hai;  
bramastila tua preda, eccola preda;  
bramastila alfin morta, eccola a morte.  
Che vuoi più tu da lei? Che ti può dare  
più di questo Dorinda? Ah garzon crudo:  
ah cor senza pietà. Tu non credesti  
la piaga, che per te mi fece Amore,  
puoi questa or tu negar della tua mano?  
Non hai creduto il sangue,  
ch'i' versava dagli occhi;  
crederai questo, che 'l mio fianco versa?  
Ma se con la pietà non è in te spenta  
gentilezza, e valor, che teco nacque,  
non mi negar, ti prego  
(anima cruda sì, ma però bella)  
non mi negar all'ultimo sospiro  
un tuo solo sospir. Beata morte;  
se l'addolcissi tu con questa sola  
voce cortese, e pia,  
va' in pace, anima mia.

SILVIO Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,  
se non quando ti perdo? E quando morte  
da me ricevi; e mia non fosti allora,  
ch'i' ti potei dar vita?  
Pur mia dirò; che mia  
sarai malgrado di mia dura sorte:  
e se mia non sarai con la tua vita,  
sarai con la mia morte:  
tutto quel ch'in me vedi  
a vendicarti è pronto.  
Con quest'armi t'ancisi,  
e tu con queste ancor m'anciderai.  
Ti fui crudele, ed io  
altro da te, che crudeltà non bramo.

Continua nella pagina seguente.

SILVIO Ti disprezzai superbo;  
ecco, piegando le ginocchia a terra,  
riverente t'adoro,  
e ti cheggio perdon, ma non già vita.  
Ecco gli strali, e l'arco;  
ma non ferir già tu gli occhi, o le mani  
colpevoli ministri  
d'innocente voler; ferisci il petto,  
ferisci questo mostro  
di pietate, e d'Amor aspro nemico,  
ferisci questo cor, che ti fu crudo:  
eccoti il petto ignudo.

DORINDA Ferir quel petto, Silvio?  
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,  
s'avevi pur desio, ch'io te 'l ferissi.  
Oh bellissimo scoglio,  
già dall'onda, e dal vento  
delle lagrime mie, de' miei sospiri  
sì spesso in van percosso.  
È pur ver, che tu spiri?  
E che senti pietate? Oppur m'inganno?  
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo,  
già non vo', che m'inganni  
d'un candido alabastro il bel sembiante,  
come quel d'una fera  
oggi ingannato ha il tuo signore, e mio.  
Ferir io te? Te pur ferisca Amore:  
che vendetta maggiore  
non so bramar, che di vederti amante.  
Sia benedetto il dì, che da prima arsi:  
benedette le lagrime, e i martìri:  
di voi lodar, non vendicar mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
che t'inchini a colei,  
di cui tu signor sei,  
deh non istar in atto  
di servo, o se pur servo  
di Dorinda esser vuoi,  
ergiti a' i cenni suoi.  
Questo sia di tua fede il primo pegno;  
il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;  
in te vivrà il cor mio,  
né pur che vivi tu, morir poss'io.  
E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita  
resti la mia ferita,  
chi la fe' si punisca:

Continua nella pagina seguente.

- DORINDA fella quell'arco: e sol quell'arco pera.  
Sovra quell'omicida  
cada la pena, ed egli sol s'ancida.
- LINCO Oh sentenza giustissima, e cortese.
- SILVIO E così fia, tu dunque  
la pena pagherai legno funesto.  
E perché tu dell'altrui vita il filo  
mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;  
e qual fosti alla selva  
ti rendo inutil tronco.  
E voi, strali di lui, che 'l fianco aperse  
della mia cara donna; e per natura,  
e per malvagità forse fratelli,  
non rimarrete interi,  
non più strali, o quadrella,  
ma verghe invan pennute, invano armate  
ferri tarpati, e disarmati vanni.  
Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi  
in suon d'Eco indovina.  
Oh nume domator d'uomini, e dèi,  
già nemico, or signore  
di tutti i pensier miei;  
se la tua gloria stimi  
d'aver domato un cor superbo, e duro,  
difendimi, ti prego,  
dall'empio stral di morte,  
che con un colpo solo  
anciderà Dorinda, e con Dorinda  
Silvio da te pur vinto:  
così morte crudel, se costei more  
trionferà del trionfante Amore.
- LINCO Così feriti ambedue sete. Oh piaghe,  
e fortunate, e care,  
ma senza fine amare,  
se questa di Dorinda oggi non sana:  
dunque andiamo a sanarla.
- DORINDA Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,  
con queste spoglie alle paterne case.
- SILVIO Tu dunque in altro albergo,  
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?  
Certo nelle mie case  
o viva, o morta, oggi sarai mia sposa;  
e teco sarà Silvio o vivo, o morto.

- LINCO E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento  
e le nozze, e la vita, e l'onestate.  
Oh coppia benedetta: oh sommi dèi,  
date con una sola  
salute a duo la vita.
- DORINDA Silvio, come son lassa, appena posso  
reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.
- SILVIO Sta' di buon cor, ch'a questo  
si troverà rimedio: a noi sarai  
tu cara soma, e noi a te sostegno.  
Linco, dammi la mano.
- LINCO Eccola pronta.
- SILVIO Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
a lei si faccia seggio.  
Tu, Dorinda, qui posa:  
e quinci col tuo destro  
braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
cingi col tuo sinistro: e sì t'adatta  
soavemente, che 'l ferito fianco  
non se ne dolga.
- DORINDA Ahi punta  
crudel, che mi trafigge.
- SILVIO A tuo bell'agio  
acconciati, ben mio.
- DORINDA Or mi par di star bene.
- SILVIO Linco, va' col piè fermo.
- LINCO E tu col braccio  
non vacillar; ma va' diritto, e sodo,  
che ti bisogna, sai? Questo è ben altro  
trionfar, che d'un teschio.  
Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne  
forte lo stral?
- DORINDA Mi pugne, sì, cor mio  
ma nelle braccia tue  
l'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

## CORO

Oh bella età dell'oro,  
quand'era cibo il latte  
del pargoletto mondo, e culla il bosco;  
e i cari parti loro  
godean le greggi intatte,  
né teme il mondo ancor ferro, né tosco.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Pensier torbido, e fosco  
allor non facea velo  
al sol di luce eterna.  
Or la ragion, che verna  
tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo;  
ond'è ch'il peregrino  
va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.  
Quel suon fastoso, e vano:  
quell'inutil soggetto  
di lusinghe, di titoli, e d'inganno,  
c'onor dal volgo insano  
indegnamente è detto;  
non era ancor degli animi tiranno.  
Ma sostener affanno  
per le vere dolcezze,  
tra i boschi, e tra le gregge  
la fede aver per legge,  
fu di quell'alme al ben oprar avvezze.  
Cura d'onor felice,  
cui dettava onestà, piaccia se lice.  
Allor tra prati, e linfe  
gli scherzi, e le carole  
di legittimo amor furon le faci.  
Avean pastori, e ninfe  
il cor nelle parole;  
dava lor Imeneo le gioie, e i baci  
più dolci, e più tenaci.  
Un sol godeva ignude  
d'Amor le vive rose:  
furtivo amante ascose  
le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,  
o in antro, o in selva, o in lago,  
ed era un nome sol marito, e vago.  
Secol rio, che velasti,  
co' tuoi sozzi dilette,  
il bel dell'alma; ed a nudrir la sete  
dei desiri insegnasti  
co' sembianti ristretti,  
sfrenando poi l'impurità segrete.  
Così qual tesa rete  
tra fiori, e fronde sparte,  
celi pensier lascivi  
con atti santi, e schivi;  
bontà stimi il parer, la vita un'arte:  
né curi (e parti onore)  
che furto sia, pur che s'asconda, amore.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Ma tu, deh spirti egregi  
forma ne' petti nostri  
verace ONOR, delle grand'alme donno.  
Oh regnator de' regi,  
deh torna in questi chiostri,  
che senza te beati esser non ponno.  
Destin dal mortal sonno  
tuoi stimoli potenti  
chi per indegna, e bassa  
voglia seguir te lassa,  
e lassa il pregio dell'antiche genti.  
Speriam, che 'l mal fa tregua  
talor, se speme in noi non si dilegua.  
Speriam, che 'l sol cadente anco rinasce.  
E 'l ciel quando men luce  
l'aspettato seren spesso n'adduce.

---

# ATTO QUINTO

---

## Scena prima

*Uranio. Carino.*

- URANIO Per tutto è buona stanza, ov'altri goda,  
ed ogni stanza al valent'uomo è patria.
- CARINO Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova  
te 'l so dir io, che le paterne case  
giovinetto lasciando, e d'altro vago,  
che di pascer armenti, o fender solco,  
or qua, or là peregrinando; alfine  
torno canuto, onde partii già biondo.  
Pur è soave cosa a chi del tutto  
non è privo di senso il patrio nido:  
che diè natura al nascimento umano  
verso il caro paese, ov'altri è nato  
un non so che di non inteso affetto,  
che sempre vive, e non invecchia mai.  
Come la calamita, ancor che lunge  
il sagace nocchier la porti errando,  
or dove nasce, or dove more il sole,  
quell'occulta virtute ond'ella mira  
la tramontana sua, non perde mai:  
così chi va lontan dalla sua patria;  
benché molto s'aggiri, e spesse volte  
in peregrina terra ancor s'annidi;  
quel naturale amor sempre ritiene,  
che pur l'inchina alle natie contrade.  
Oh da me più d'ogn'altra amata, e cara  
più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,  
che col piè tocco, e con la mente inchino:  
se ne' confini tuoi, madre gentile,  
foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei  
troppo ben conosciuto. Così tosto  
m'è corso per le vene un certo amico  
consentimento incognito, e latente,  
sì pien di tenerezza, e di diletto,  
che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
mi se' stato compagno, e del disagio,  
ben è ragion, che nel gioire ancora  
delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO Del disagio compagno, e non del frutto  
stato ti son, che tu se' giunto omai  
nella tua terra; ove posar le stanche  
membra potrai, e più la stanca mente.  
Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
dal mio povero albergo, e dalla mia  
più povera, e smarrita famigliuola  
dilungato mi son, teco traendo  
per lunga via l'affaticato fianco;  
posso ben ristorar l'afflitte membra,  
ma non l'afflitta mente, a quel pensando,  
che m'ho lasciato addietro; e quanto ancora  
d'aspro cammin per riposar m'avanza.  
Né so qual altro in questa età canuta  
m'avesse se non tu, d'Elide tratto,  
senza saper della cagion, che mosso  
t'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne  
qui per sanarsi: e già passati sono  
duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,  
anzi quel dell'oracolo, seguendo,  
che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.  
Io, che veder lontan pegno sì caro  
lungamente non posso, a quella stessa  
fatal voce ricorsi, a quella chiesi:  
del bramato ritorno anco consiglio:  
la qual rispose in cotal guisa appunto.  
Torna all'antica patria, ove felice  
sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:  
però, ch'ivi a gran cose il ciel sortillo;  
ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.  
Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
diletto Uranio mio, che meco a parte  
d'ogni fortuna mia se' stato sempre;  
posa le membra pur, ch'avrai ben onde  
posar anco la mente. Ogni mia sorte,  
s'ella pur fia, come l'addita il cielo,  
teco sarà comune. Indarno fora  
di sua felicità lieto Carino,  
se si dolesse Uranio.

URANIO Ogni fatica,  
che sia fatta per te, pur che t'aggradi,  
sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
Ma qual fu la cagion, che fe' lasciarti,  
se t'è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO Musico spirto in giovanil vaghezza  
d'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido,  
ch'avidò anch'io di peregrina gloria,  
sdegnai, che sola mi lodasse, e sola  
m'udisse Arcadia, la mia terra; quasi  
del mio crescente stil termine angusto.  
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome  
d'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.  
Quivi il famoso EGON di lauro adorno  
vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre:  
sì che Febo sembrava: ond'io devoto  
al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.  
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,  
ben mi dovea bastar d'esser omai  
giunto a quel segno, ov'aspirò il mio core;  
se come il ciel mi feo felice in terra,  
così conoscitor, così custode  
di mia felicità fatto m'avesse.  
Come poi per veder Argo, e Micene  
lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi  
adorator di deità terrena,  
con tutto quel, che 'n servitù sofferesi;  
troppo noiosa istoria a te l'udirlo,  
a me dolente il raccontarlo fora.  
Ti dirò sol, che perdei l'opra, e 'l frutto.  
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,  
corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,  
or alto, or basso, or vilipeso, or caro.  
E come il ferro delfico strumento,  
or d'impresa sublime, or d'opra vile,  
non temei rischio, e non schivai fatica.  
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,  
stato, vita, pensier, costumi, e pelo,  
mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,  
e sospirai la libertà primiera.  
E dopo tanti strazi Argo lasciando,  
e le grandezze di miseria piene,  
tornai di Pisa ai riposati alberghi:  
dove, mercé di provvidenza eterna,  
del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
consolator d'ogni passata noia.

URANIO Oh mille volte fortunato, e mille  
chi sa por meta a suoi pensieri in tanto,  
che per vana speranza immoderata,  
di moderato ben non perde il frutto.

CARINO Ma chi creduto avria di venir meno  
tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?  
I' mi pensai, che ne' reali alberghi  
fossero tanto più le genti umane,  
quant'esse han più di tutto quel dovizia,  
ond'è l'umanità sì nobil fregio.  
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.  
Gente di nome, e di parlar cortese;  
ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.  
Gente placida in vista, e mansueta;  
ma più del cupo mar tumida, e fera.  
Gente sol d'apparenza; in cui se miri  
viso di carità, mente d'invidia  
poi trovi; e 'n dritto sguardo animo bieco;  
e minor fede allor, che più lusinga.  
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto  
dir vero: oprar non torto; amar non finto,  
pietà sincera; inviolabil fede;  
e di core, e di man vita innocente,  
stiman d'animo vil, di basso ingegno,  
sciocchezza, e vanità degna di riso.  
L'ingannare: il mentir; la frode; il furto  
e la rapina di pietà vestita;  
crescer col danno, e precipizio altrui,  
e far a sé dell'altrui biasmo onore,  
son le virtù di quella gente infida.  
Non merto; non valor; non riverenza,  
né d'età, né di grado. Né di legge;  
non freno di vergogna; non rispetto,  
né d'amor, né di sangue non memoria  
di ricevuto ben; né finalmente  
cosa sì venerabile, o sì santa,  
o sì giusta esser può, ch'a quella vasta  
cupidigia d'onori; a quella ingorda  
fame d'avere inviolabil sia.  
Or io, ch'incauto, e di lor arti ignaro  
sempre mi vissi; e portai scritto in fronte  
il mio pensiero, e disvelato il core,  
tu puoi pensar s'a non sospetti strali  
d'invidia gente fui scoperto segno.

URANIO Or chi dirà d'esser felice in terra,  
se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO Uranio mio, se da quel dì, che meco  
passò la musa mia d'Elide in Argo,  
avessi avuto di cantar tant'agio,  
quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,  
con sì sublime stil forse cantato  
avrei del mio signor l'armi, e gli onori,  
ch'or non avria de la meonia tromba  
da invidiar Achille; e la mia patria,  
madre di cigni sfortunati, andrebbe  
già per me cinta del secondo alloro.  
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano)  
l'arte del poetar troppo infelice.  
Lieto nido, esca dolce; aura cortese  
bramano i cigni; e non si va in Parnaso  
con le cure mordaci: e chi pur garre  
sempre col suo destino, e col disagio,  
vien roco, e perde il canto, e la favella.  
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,  
benché sì nuove, e sì cangiate i' trovi,  
da quel ch'esser solean, queste contrade,  
che 'n esse a pena i' riconosco Arcadia.  
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.  
Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua.  
Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,  
poiché se' stanco, a riposar ti resti.

## Scena seconda

### *Titiro. Messo.*

TITIRO Che piangerò di te prima, mia figlia,  
la vita, o l'onestate?  
Piangerò l'onestate;  
che di padre mortal se' tu ben nata,  
ma non di padre infame:  
e 'nvece della tua,  
piangerò la mia vita; oggi serbata  
a veder in te spenta  
la vita, e l'onestate.  
Oh Montano, Montano,  
tu sol co' tuoi fallaci,  
e mali intesi oracoli, e col tuo  
d'amore, e di mia figlia  
disprezzator superbo, a cotal fine  
l'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti,

Continua nella pagina seguente.

- TITIRO degli oracoli tuoi,  
son oggi stati i miei.  
Ch'onestà contr'Amore  
è troppo frale schermo  
in giovinetto core.  
E donna scompagnata  
è sempre mal guardata.
- MESSO Se non è morto; o se per l'aria i venti  
non l'han portato, i' devrei pur trovarlo:  
ma eccol, s'io non erro,  
quando meno il pensai.  
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,  
vecchio padre infelice, alfin trovato.  
Che novelle t'arrecò.
- TITIRO Che rechi tu nella tua lingua? Il ferro  
che svenò la mia figlia?
- MESSO Questo non già; ma poco meno: e come  
l'hai tu per altra via sì tosto inteso?
- TITIRO Vive ella dunque?
- MESSO Vive, e 'n man di lei  
sta il vivere, e 'l morire.
- TITIRO Benedetto sii tu, che m'hai da morte  
tornato in vita. Or come non è salva,  
s'a lei sta il non morire?
- MESSO Perché viver non vuole.
- TITIRO Viver non vuole? E qual follia l'induce  
a sprezzar sì la vita?
- MESSO L'altrui morte.  
E se tu non la smovi,  
ha così fisso il suo pensiero in questo,  
che spende ogn'altro in van preghi, e parole.
- TITIRO Or che si tarda? Andiamo.
- MESSO Fermati, che le porte  
del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,  
se non a piè sacerdotale non lice;  
finché non esca del sacrario adorna  
la destinata vittima agli altari?
- TITIRO E s'ella desse intanto  
al fiero suo proponimento effetto?
- MESSO Non può, ch'è custodita.
- TITIRO In questo mezzo dunque  
narrami il tutto; e senza velo omai  
fa', che 'l vero n'intenda.

- MESSO Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista piena d'orror) la tua dolente figlia; che trasse, non dirò dai circostanti; ma, per mia fé, dalle colonne ancora del tempio stesso, e dalle dure pietre, che senso aver parean, lagrime amare, fu quasi in un sol punto accusata, convinta, e condannata.
- TITIRO Misera figlia. E perché tanta fretta?
- MESSO Perché della difesa eran gli indici troppo maggiori; e certa sua ninfa, ch'ella in testimon recava dell'innocenza sua, né quivi era presente, né fu mai chi trovar la sapesse. I fieri segni intanto, e gli accidenti mostruosi, e pieni di spavento, e d'orror, che son nel tempio non pativano indugio: tanto più gravi a noi, quanto più nuovi, e più mai non sentiti dal dì, che minacciar l'ira celeste, vendicatrice dei traditi amori del sacerdote Aminta: sola cagion d'ogni miseria nostra. Suda sangue la deà; trema la terra; e la caverna sacra mugge tutta, e risuona d'insoliti ululati, e di funesti gemiti; e fiato sì potente spira, che dall'immonde fauci più grave non cred'io, l'esali Averno. Già con l'ordine sacro, per condur la tua figlia a cruda morte, il sacerdote s'inviava; quando, vedendola Mirtillo (oh che stupendo caso udirai), s'offerse di dar con la sua morte a lei la vita: gridando ad alta voce. Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni; ed invece di lei, ch'esser dovea vittima di Diana; me traete agli altari, vittima d'Amarilli.
- TITIRO Oh di fedele amante, e di cor generoso atto cortese.

MESSO Or odi meraviglia.  
Quella, che fu pur dianzi  
sì dalla tema del morire oppressa;  
fatta allor di repente,  
alle parole di Mirtillo invitta,  
con intrepido cor così rispose.  
Pensi dunque, Mirtillo,  
di dar col tuo morire  
vita a chi di te vive?  
Oh miracolo ingiusto. Su ministri:  
su, che si tarda? Omai  
menatemi agli altari.  
Ah che tanta pietà non volev'io,  
soggiunse allor Mirtillo.  
Torna cruda Amarilli,  
che cotesta pietà sì dispietata,  
troppo di me la miglior parte offende.  
A me tocca il morire. Anzi a me pure  
rispondeva Amarilli, che per legge  
son condannata. E quivi  
si contendea tra lor, come s'appunto  
fosse vita il morire, il viver morte.  
Oh anime ben nate: oh coppia degna  
di sempiterni onori:  
oh vivi, e morti gloriosi amanti.  
Se tante lingue avessi, e tante voci,  
quant'occhi il cielo, e quante arene il mare  
perderien tutte il suono, e la favella  
nel dir appien le vostre lodi immense.  
Figlia del cielo eterna,  
e gloriosa donna,  
che l'opre de' mortali al tempo involi,  
accogli tu la bella istoria, e scrivi  
con lettere d'oro in solido diamante  
l'alta pietà dell'uno, e l'altro amante.

TITIRO Ma qual fin ebbe poi  
quella mortal contesa?

- MESSO Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,  
dove del vivo ebbe vittoria il morto.  
Però che 'l sacerdote  
disse alla figlia tua. Quetati, Ninfa  
che campar per altrui  
non può, chi per altrui s'offerse a morte:  
così la legge nostra a noi prescrive.  
Poi comandò, che la donzella fosse  
sì ben guardata, che 'l dolore estremo  
a disperato fin non la traesse.  
In tale stato eran le cose, quando  
di te mandommi a ricercar Montano.
- TITIRO Insomma egli è pur vero,  
senz' odorati fiori  
le rive, e i poggi, e senza i verdi onori  
vedrai le selve alla stagion novella,  
prima che senza amor vaga donzella:  
ma, se qui dimoriam, come sapremo  
l'ora di gir al tempio?
- MESSO Qui meglio assai, ch'altrove;  
che questo appunto è 'l loco, ov'esser deve  
il buon pastore in sacrificio offerto.
- TITIRO E perché non nel Tempio?
- MESSO Perché si dà la pena, ove fu il fallo.
- TITIRO E perché no nell'antro,  
se nell'antro fu il fallo?
- MESSO Perché a scoperto ciel sacrar si deve.
- TITIRO Ed onde hai tu questi misteri intesi?
- MESSO Dal ministro maggior. Così dic'egli  
dall'antico Tirenio aver inteso,  
che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina  
sacrificati furo.  
Ma tempo è di partire. Ecco che scende  
la sacra pompa al piano.  
Sarà forse ben fatto,  
che per quest'altra via  
ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

## Scena terza

*Coro di Pastori. Coro di Sacerdoti. Montano. Mirtillo.*

CORO DI PASTORI

Oh figlia del gran Giove:  
oh sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI Tu, che col tuo vitale,  
e temperato raggio,  
scemi l'ardor della fraterna luce,  
onde quaggiù produce  
felicamente poi l'alma natura  
tutti i suoi parti; e fa d'erbe, e di piante,  
d'uomini, e d'animai ricca, e feconda  
l'aria, la terra, e l'onda:  
deh, sì come in altrui tempri l'arsura,  
così spegni in te l'ira,  
ond'oggi Arcadia tua piange, e sospira.

CORO DI PASTORI Oh figlia del gran Giove;  
oh sorella del sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO Drizzate omai gli altari,  
sacri ministri; e voi,  
o devoti pastori alla gran dèa,  
reiterando le canore voci,  
invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI Oh figlia del gran Giove;  
oh sorella del sol, ch'al cieco mondo  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO Traetevi in disparte,  
pastori, e servi miei: né qua venite,  
se dalla voce mia non sete mossi.  
Giovane valoroso,  
che, per dar vita altrui, vita abbandoni,  
mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar, che morte  
sembra agli animi vili,  
immortalmente al tuo morir t'involi.  
E quando avrà già fatto  
l'invida età dopo mill'anni, e mille  
di tanti nomi altrui l'usato scempio,  
vivrai tu allor di vera fede esempio.  
Ma perché vuol la legge,  
che taciturna vittima tu moia,  
prima, che pieghi le ginocchia a terra,  
se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO Padre, che padre di chiamarti, ancora  
che morir debbia per tua man, mi giova,  
lascio il corpo alla terra,  
e lo spirto a colei ch'è la mia vita.  
Ma s'avvien ch'ella moia,  
come di far minaccia, ohimè qual parte  
di me resterà viva?  
Oh che dolce morir, quando sol meco  
il mio mortal moria,  
né bramava morir l'anima mia.  
Ma se merta pietà; colui che more  
per soverchia pietà; padre cortese,  
provvedi tu, ch'ella non moia; e ch'io  
con questa speme a miglior vita i' passi.  
Paghisi il mio destin della mia morte;  
sfoghisi col mio strazio.  
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,  
ch'i' viva almeno in lei  
con l'alma dalle membra disunita,  
se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO A gran pena le lagrime ritegno.  
Oh nostra umanità quanto se' frale.  
Figlio, sta' di buon cor; che quanto brami  
di far prometto: e ciò per questo capo  
ti giuro: e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO Or consolato moro, e consolato  
a te vengo, Amarilli.  
Ricevi il tuo Mirtillo,  
del tuo fido pastor l'anima prendi,  
che nell'amato nome d'Amarilli  
terminando la vita, e le parole,  
qui piego a morte le ginocchia; e taccio.

MONTANO Or non s'indugi più, sacri ministri  
suscitate la fiamma;  
e sparendovi sopra incenso, e mirra,  
traetene vapor: ch'in alto ascenda.

CORO DI PASTORI

Oh figlia del gran Giove;  
oh sorella del sol ch'al cieco mondo,  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

## Scena quarta

*Carino. Montano. Nicandro, Mirtillo.*

*Coro di Pastori.*

CARINO Chi vide mai sì rari abitatori  
in sì spessi abituri? Or s'io non erro,  
eccone la cagione.  
Velli qua tutti in un drappel ridotti.  
Oh quanta turba; oh quanta;  
com'è ricca, e solenne: veramente  
qui si fa sacrificio.

MONTANO Porgimi il vassel d'oro,  
Nicandro, ov'è riposto  
l'almo licor di Bacco.

NICANDRO Eccote 'l pronto.

MONTANO Così il sangue innocente  
ammollisca il tuo petto, o santa deà,  
come rammorbidisce  
l'incenerita, ed arida favilla  
questa, d'almo licor, cadente stilla.  
Or tu riponi il vassel d'oro, e poscia  
dammi il nappo d'argento.

NICANDRO Eccoti il nappo.

MONTANO Così l'ira sia spenta,  
che destò nel tuo cor, perfida ninfa,  
come spegne la fiamma  
questa cadente linfa.

CARINO Pur questo è sacrificio,  
né vittima ci veggio.

MONTANO Or tutto è preparato,  
né manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO Vegg'io forse, o m'inganno: un che nel tergo  
ad uom si rassomiglia,  
con le ginocchia a terra?  
È forse egli la vittima? Oh meschino,  
egli è per certo: e gli tien già la mano  
il Sacerdote in capo.  
Infelice mia patria: ancor non hai  
l'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI

Oh figlia del gran Giove;  
oh sorella del sol, ch'al cieco mondo,  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO Vindice dèa, che la privata colpa,  
con pubblico flagello in noi punisci  
(così ti piace, e forse  
così sta nell'abisso  
dell'immutabil provvidenza eterna)  
poi, che l'impuro sangue  
dell'infedel Lucrina in te non valse  
a dissetar quella giustizia ardente,  
che del ben nostro ha sete,  
bevi questo innocente  
di volontaria vittima, e d'amante  
non men d'Aminta fido,  
ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI Oh figlia del gran Giove;  
oh sorella del sol, ch'al cieco mondo,  
splendi nel primo ciel Febo secondo.

MONTANO Deh come di pietà pur ora il petto  
intenerirmi sento:  
che 'nsolito stupor mi lega i sensi.  
Par che non osi il cor, né la man possa  
levar questa bipenne.

CARINO Vorrei prima nel viso  
veder quell'infelice, e poi partirmi,  
che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO Chissà, che 'n faccia al sol, ben che tramonti  
non sia fallo il sacrar vittima umana?  
E perciò la fortezza  
languisca in me dell'animo, e del corpo?  
Volgiti alquanto: e gira  
la moribonda faccia inverso il monte.  
Così sta ben.

CARINO Misero me; che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO Or posso.

CARINO È troppo desso.

MONTANO E 'l colpo libro.

CARINO Che fai, sacro ministro?

MONTANO E tu, uomo profano,  
perché ritieni il sacro ferro, ed osi  
di por tu qui la temeraria mano?

CARINO Oh Mirtillo, ben mio:  
già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

- NICANDRO Va' in malora insolente, e pazzo vecchio.
- CARINO Non mi credev'io mai.
- NICANDRO Scostati dico,  
che con impura man toccar non lice  
cosa sacra agli dèi.
- CARINO Caro agli dèi  
son ben anch'io; che con la scorta loro  
qui mi condussi.
- MONTANO Cessa,  
Nicandro. Udiamlo prima, e poi si parta.
- CARINO Deh, ministro cortese,  
prima, che sopra il capo  
di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi  
perché more il meschino. Io te ne prego  
per quella dèa ch'adori.
- MONTANO Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio  
sarei, se te 'l negassi:  
ma che t'importa ciò?
- CARINO Più che non credi.
- MONTANO Perch'egli stesso a volontaria morte  
s'è per altrui donato.
- CARINO Dunque per altrui more?  
Anch'io morirò per lui. Deh per pietate  
drizza invece di quello  
a questo capo già cadente il colpo.
- MONTANO Amico, tu vaneggi.
- CARINO E perché a me si nega,  
quel ch'a lui si concede?
- MONTANO Perché se' forestiero.
- CARINO E s'io non fussi?
- MONTANO Né fare anco il potresti:  
che campar per altrui  
non può, chi per altrui s'offerse a morte.  
Ma dimmi chi se' tu? Se pur è vero  
che non sii forestiero:  
all'abito tu certo  
arcade non mi sembri.
- CARINO Arcade sono.
- MONTANO In questa terra già non mi sovviene  
d'averti io mai veduto.
- CARINO In questa terra nacqui, e son Carino,  
padre di quel meschino.

- MONTANO Padre tu di Mirtillo? Oh come giugni  
a te stesso, ed a noi troppo importuno,  
scostati immantenente,  
che col paterno affetto  
render potresti infruttuoso, e vano  
il sacrificio nostro.
- CARINO Ah, se tu fussi padre.
- MONTANO Son padre, e padre ancor d'unico figlio;  
e pur tenero padre: nondimeno,  
se questo fosse del mio Silvio il capo,  
già non sarei men pronto  
a far di lui quel, che del tuo far deggio.  
Che sacro manto indegnamente veste  
chi per pubblico ben del suo privato  
comodo non si spoglia.
- CARINO Lascia ch'i 'l baci almen prima che mora.
- MONTANO E questo molto meno.
- CARINO O sangue mio,  
e tu ancor se' sì crudo,  
che non rispondi al tuo dolente padre?
- MIRTILLO Deh padre omai t'acqueta.
- MONTANO Oh noi meschini  
contaminato è 'l sacrificio. Oh dèi.
- MIRTILLO Che spender non potrei più degnamente  
la vita, che m'hai data.
- MONTANO Troppo ben m'avvisai,  
ch'alle paterne lagrime costui  
romperebbe il silenzio.
- MIRTILLO Misero, qual errore  
ho io commesso: o come  
la legge del tacer m'uscì di mente?
- MONTANO Ma che si tarda? Su ministri: al tempio  
rimenatelo tosto;  
e nella sacra cella un'altra volta  
da lui si prenda il volontario voto.  
Qui poscia ritornandolo, portate  
con esso voi per sacrificio novo,  
nov'acqua, novo vino, e novo foco.  
Su speditevi tosto,  
che già s'inchina il sole.

## Scena quinta

*Montano. Carino. Dameta.*

MONTANO Ma tu, vecchio importuno,  
ringrazia pur il ciel che padre sei  
se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
sacra testa te 'l giuro) oggi sentire  
quel che può l'ira in me, poiché s'è male  
usi la sofferenza.  
Sai tu forse chi sono?  
Sai tu che qui con una sola verga  
reggo l'umane e le divine cose?

CARINO Per domandar mercede  
signoria non s'offende.

MONTANO Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo  
se' venuto insolente.  
Né sai tu, che se l'ira in giusto petto  
lungamente si coce,  
quanto più tarda fu, tanto più noce.

CARINO Tempestoso furor non fu mai l'ira  
in magnanimo petto;  
ma un fiato sol di generoso affetto,  
che spirando nell'alma,  
quand'ella è più con la ragione unita,  
la desta, e rende alle bell'opre arditata.  
Dunque se grazia non impetro, almeno  
fa', che giustizia i' trovi; e ciò negarmi  
per debito non puoi:  
che chi dà legge altrui,  
non è da legge in ogni parte sciolto:  
e quanto se' maggiore  
nel comandar, tanto più d'ubbidire  
se' tenut'anco a chi giustizia chiede:  
ed ecco i' te la chieggiò:  
s'a me far non la vuoi, falla a te stesso,  
che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO E come ingiusto son? Fa' che l'intenda.

CARINO Non mi dicesti tu, che qui non lice  
sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO Dissilo, e dissi quel, che 'l ciel comanda.

CARINO Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO Forse perché tra noi no 'l generasti?

CARINO Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

MONTANO Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO Perché no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

CARINO E se no 'l generai, non è mio figlio.

MONTANO Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO Come può star malvagità col vero?

MONTANO Come può star in un figlio, e non figlio?

CARINO Può star, figlio d'amor, non di natura.

MONTANO Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;  
e se non è, non hai ragione in lui:  
così convinto se' padre, o non padre.

CARINO Sempre di verità non è convinto  
chi di parole è vinto.

MONTANO Sempre convinta è di colui la fede,  
che nel suo favellar si contraddice.

CARINO Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO Sopra questo mio capo,  
e sopra il capo di mio figlio cada  
tutta questa ingiustizia.

CARINO Tu te ne pentirai.

MONTANO Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
fornir l'ufficio mio.

CARINO In testimon ne chiamo uomini, e dèi.

MONTANO Chiami tu forse i dèi ch'hai disprezzati?

CARINO E poiché tu non m'odi,  
odami cielo, e terra,  
odami la gran dèa, che qui s'adora,  
che Mirtillo è straniero,  
e che non è mio figlio, e che profani  
il sacrificio santo.

MONTANO Il ciel m'aiuti  
con quest'uomo importuno.  
Chi è dunque suo padre,  
se non è figlio tuo?

CARINO Non te 'l so dire.  
So ben, che non son io.

- MONTANO Vedi come vacilli?  
È egli del tuo sangue?
- CARINO Né questo ancora.
- MONTANO E perché figlio il chiami?
- CARINO Perché l'ho come figlio,  
dal primo dì, ch'i' l'ebbi,  
per fin a questa età sempre nudrito  
nelle mie case, e come figlio amato.
- MONTANO Il comprasti? Il rapisti? Onde l'avesti?
- CARINO In Elide l'ebb'io, cortese dono  
d'uomo straniero.
- MONTANO E quell'uomo straniero  
dove l'ebb'egli?
- CARINO A lui l'avea dat'io.
- MONTANO Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.  
Dunque avesti tu in dono  
quel, che donato avevi?
- CARINO Quel ch'era suo gli diedi,  
ed egli a me ne fe' cortese dono.
- MONTANO E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)  
onde avuto l'avevi?
- CARINO In un cespuglio d'odorato mirto  
poco prima i' l'aveva  
nella foce d'Alfeo trovato a caso;  
per questo solo il nominai Mirtillo.
- MONTANO Oh come ben favole fingi, ed orni.  
Han fere i vostri boschi?
- CARINO E di che sorte?
- MONTANO Come no 'l divoraro?
- CARINO Un rapido torrente  
l'avea portato in quel cespuglio, e quivi  
lasciatolo, nel seno  
di picciola isoletta,  
che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
- MONTANO Tu certo ordisci ben menzogne, e fole;  
ed era stata sì pietosa l'onda,  
che non l'avea sommerso?  
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,  
che nudriscon gl'infanti?

- CARINO Posava entr'una culla: e questa quasi discreta navicella,  
d'altra soda materia,  
che soglion ragunar sempre i torrenti,  
accompagnata, e cinta,  
l'avea portato in quel cespuglio a caso.
- MONTANO Posava entro una culla?
- CARINO Entr'una culla.
- MONTANO Bambino in fasce?
- CARINO E ben vezzoso ancora.
- MONTANO E quanto ha, che fu questo?
- CARINO Fa' tuo conto,  
che son passati già diciannove anni  
dal gran diluvio. E son tant'anni appunto.
- MONTANO Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa.
- CARINO Egli non sa che dire.  
Oh superbo costume  
delle grand'alme: oh pertinace ingegno,  
che vinto anco non cede;  
e pensa d'avanzar così di senno,  
come di forze avanza.  
Questi certo è convinto, e se ne duole.  
S'io bene al mal inteso  
suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo  
ch'avesse pur di verità sembianza,  
coprir vorrebbe il fallo  
dell'ostinata mente.
- MONTANO Ma che ragione in quel bambino avea  
quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?
- CARINO Questo non ti so dir.
- MONTANO Né mai di lui  
notizia avesti tu maggior di questa?
- CARINO Tanto appunto ne so. Vedi novelle.
- MONTANO Conosceresti 'l?
- CARINO Sol ch'io 'l vedessi,  
rozzo pastor all'abito, ed al viso.  
Di mezzana statura, e di pel nero;  
d'ispida barba, e di setose ciglia.
- MONTANO Venite a me, pastori, e servi miei.
- DAMETA Eccoci pronti.
- MONTANO Or mira  
a qual di questi più si rassomiglia  
l'uom di cui parli.



- MONTANO Dimmi,  
non è questo il pastor, che ti f' il dono?
- CARINO Questo per certo.
- DAMETA E di qual dono parli?
- CARINO Non ti ricordi tu, quando nel tempio  
dell'olimpico Giove; avendo quivi  
dall'Oracolo avuta  
già la risposta; e stando  
tu per partire, i' mi ti feci incontro,  
chiedendoti di quello,  
che ricercavi i segni, e tu li desti:  
indi poi ti condussi  
alle mie case, e quivi il tuo bambino  
trovasti in culla, e me ne festi il dono?
- DAMETA Che vuoi tu dir per questo?
- CARINO Or quel bambino,  
ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre  
ho come figlio appresso me nudrito,  
è 'l misero garzon, ch'a questi altari  
vittima è destinato.
- DAMETA Oh forza del destino.
- MONTANO Ancor t'ingingi?  
È vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
- DAMETA Così morto fuss'io, com'è ben vero
- MONTANO Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.  
E qual cagion ti mosse  
a donar quello altrui, che tuo non era?
- DAMETA Deh non cercar più innanzi,  
padron; deh non per dio, bastiti questo.
- MONTANO Più sete or me ne viene.  
Ancor mi tieni a bada? Ancor non parli?  
Morto, se' tu, s'un'altra volta il chiedo.
- DAMETA Perché m'avea l'oracolo predetto,  
che 'l trovato bambin correa periglio,  
se mai tornava alle paterne case,  
d'esser dal padre ucciso.
- CARINO E questo è vero,  
che mi trovai presente.
- MONTANO Ohimè, che tutto  
già troppo è manifesto. Il caso è chiaro.  
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
- CARINO Or che ti resta più? Vuoi tu chiarezza  
di questa anco maggior?

- MONTANO Tropo son chiaro.  
 Tropo dicesti tu. Tropo intes'io.  
 Cercato avess'io men. Tu men saputo.  
 O Carino, Carino,  
 come teco dolor cangio, e fortuna.  
 Come gli affetti tuoi son fatti miei.  
 Questo è mio figlio. Oh figlio  
 troppo infelice d'infelice padre:  
 figlio dall'onde assai più fieramente  
 salvato, che rapito:  
 poiché cader per le paterne mani  
 dovevi ai sacri altari,  
 e bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
- CARINO Padre tu di Mirtillo? Oh meraviglia.  
 In che modo il perdesti?
- MONTANO Rapito fu da quel diluvio orrendo,  
 che testé mi dicevi. Oh caro pegno,  
 tu fusti salvo allor, che ti perdei;  
 ed or solo ti perdo,  
 perché trovato sei.
- CARINO Oh provvidenza eterna,  
 con qual alto consiglio,  
 tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,  
 per farli poi cader tutti in un punto.  
 Gran cosa hai tu concetta;  
 gravida se' di mostruoso parto,  
 o gran bene, o gran male  
 partorirai tu certo.
- MONTANO Questo fu quel, che mi predisse il sogno.  
 Ingannevole sogno;  
 nel mal troppo verace;  
 nel ben troppo bugiardo:  
 questa fu quella insolita pietate:  
 quell'improvviso orrore,  
 che nel mover del ferro  
 sentii scorrer per l'ossa:  
 ch'abborriva natura un così fiero,  
 per man del padre, abominevol colpo.
- CARINO Ma che? Darai tu dunque  
 a sì nefando sacrificio effetto?
- MONTANO Non può per altra man vittima umana  
 cader a questi altari.
- CARINO Il padre al figlio  
 darà dunque la morte?

- MONTANO Così comanda a noi la nostra legge.  
E qual sarà di perdonarla altrui  
carità sì possente, se non volle  
perdonar a sé stesso il fido Aminta?
- CARINO Oh malvagio destino,  
dove m'hai tu condotto?
- MONTANO A veder di duo padri  
la soverchia pietà fatta omicida;  
la tua verso Mirtillo,  
la mia verso gli dèi.  
Tu credesti salvarlo  
col negar d'esser padre, e l'hai perduto.  
Io cercando, e credendo  
d'uccider il tuo figlio,  
il mio trovo, e l'uccido.
- CARINO Ecco l'orribil mostro,  
che partorisce il fato. Oh caso atroce;  
oh Mirtillo mia vita. È questo quello,  
che m'ha di te l'oracolo predetto?  
Così nella mia terra  
mi fai felice? Oh figlio,  
figlio di questo sventurato vecchio  
già sostegno, e speranza; or pianto, e morte.
- MONTANO Lascia a me queste lagrime, Carino,  
che piango il sangue mio.  
Ah perché sangue mio,  
se l'ho da sparger io? Misero figlio,  
perché ti generai? Perché nascesti?  
A te dunque la vita  
salvò l'onda pietosa,  
perché te la togliesse il crudo padre?  
Santi numi immortali,  
senz'il cui alto intendimento eterno,  
neppur in mar un'onda  
si move, o in aria spirto, o in terra fronda,  
qual sì grave peccato  
ho contra voi commesso, ond'io sia degno  
di venir col mio seme in ira al cielo?  
Ma s'ho pur peccat'io,  
in che peccò il mio figlio?  
Ché non perdoni a lui?  
E con un soffio del tuo sdegno ardente  
me folgorando, non ancidi, o Giove?  
Ma se cessa il tuo strale,  
non cesserà il mio ferro.

Continua nella pagina seguente.

- MONTANO Rinnoverò d'Aminta  
il doloroso esempio;  
e vedrà prima il figlio estinto il padre,  
che 'l padre uccida di sua mano il figlio.  
Mori dunque, Montano. Oggi morire  
a te tocca, a te giova.  
Numi, non so s'io dica  
del cielo, o dell'inferno,  
che col duolo agitate  
la disperata mente;  
ecco, il vostro furore;  
poiché così vi piace, ho già concetto.  
Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
non ho, che del mio fine.  
Un funesto desio d'uscir di vita  
tutto m'ingombra, e par che mi conforte.  
Alla morte, alla morte.
- CARINO Oh infelice vecchio;  
come il lume maggiore  
la minor luce abbaglia,  
così il dolor, che del tuo male i' sento,  
il mio dolore ha spento.  
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

## Scena sesta

*Tirenio. Montano. Carino.*

- TIRENIO Affrettati, mio figlio,  
ma con sicuro passo,  
sì ch'i' possa seguirti, e non inciampi  
per questo dirupato, e torto calle,  
col piè cadente, e cieco.  
Occhio se' tu di lui, come son io  
occhio della tua mente:  
e quando sarai giunto  
innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.
- MONTANO Ma non è quel, che colà veggio il nostro  
venerando Tirenio,  
ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
Qualche gran cosa il move:  
che da molt'anni in qua non s'è veduto  
fuor della sacra cella.
- CARINO Piaccia all'alta bontà de' sommi dèi  
che per te lieto, ed opportuno giunga.

- MONTANO Che novità vegg'io, padre Tirenio?  
Tu fuor del tempio? Ove ne vai? Che porti?
- TIRENIO A te solo ne vengo;  
e nuove cose porto, e nuove cerco.
- MONTANO Come teco non è l'ordine sacro?  
Che tarda? Ancor non torna  
con la purgata vittima, e col resto,  
ch'all'interrotto sacrificio manca?
- TIRENIO Oh quanto spesso giova  
la cecità degli occhi al veder molto.  
Ch'allor non traviata  
l'anima, ed in sé stessa  
tutta raccolta, suole  
aprir nel cieco senso occhi lincei.  
Non bisogna, Montano,  
passar sì leggermente alcuni gravi  
non aspettati casi,  
che tra l'opere umane han del divino.  
Però che i sommi dèi  
non conversano in terra,  
né favellan con gli uomini mortali;  
ma tutto quel di grande, o di stupendo,  
ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
altro non è che favellar celeste:  
così parlan tra noi gli eterni numi:  
queste son le lor voci;  
mute all'orecchie, e risonanti al core  
di chi le 'ntende. Oh quattro volte, e sei  
fortunato colui, che ben le 'ntende.  
Stava già per condur l'ordine sacro,  
come tu comandasti, il buon Nicandro;  
ma il ritenn'io per accidente nuovo  
nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre  
vo con quello accoppiandolo, che quasi  
in un medesimo tempo  
è oggi a te incontrato:  
un non so che d'insolito, e confuso  
tra speranza, e timor tutto m'ingombra,  
che non intendo: e quanto men l'intendo,  
tanto maggior concetto  
o buono, o rio ne prendo.
- MONTANO Quel che tu non intendi,  
troppo intend'io miseramente, e l' provo.  
Ma dimmi. A te, che puoi  
penetrar del destin gli alti segreti,  
cosa alcuna s'asconde?

- TIRENIO Oh figlio, figlio:  
se volontario fosse  
del profetico lume il divin'uso,  
saria don di natura, e non del cielo.  
Sento ben io nell'indigesta mente,  
che 'l ver m'asconde il fato,  
e si riserba alto segreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse,  
vago d'intender meglio,  
chi è colui, che s'è scoperto padre  
(se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
di quel garzon, ch'è destinato a morte.
- MONTANO Troppo il conosci. Oh quanto  
ti dorrà poi, Tirenio,  
ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
- TIRENIO Lodo la tua pietà, ch'umana cosa  
è l'aver degli afflitti  
compassione, oh figlio. Nondimeno  
fa' pur, che seco i' parli.
- MONTANO Veggio ben'or, che 'l cielo,  
quanto aver già solevi,  
di presaga virtute, in te sospende.  
Quel padre, che tu chiedi,  
e con cui brami di parlar, son io.
- TIRENIO Tu padre di colui, ch'è destinato  
vittima alla gran dèa?
- MONTANO Son quel misero padre  
di quel misero figlio.
- TIRENIO Di quel fido pastore,  
che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?
- MONTANO Di quel, che fa morendo  
viver, chi gli dà morte;  
morir, chi gli diè vita.
- TIRENIO E questo è vero?
- MONTANO Eccone il testimonio.
- CARINO Ciò che t'ha detto è vero.
- TIRENIO E chi se' tu, che parli?
- CARINO Io son Carino,  
padre fin qui di quel garzon creduto.
- TIRENIO Sarebbe questo mai quel tuo bambino,  
che ti rapì il diluvio?
- MONTANO Ah tu l'hai detto,  
Tirenio.

TIRENIO            E tu per questo  
ti chiami padre misero, Montano?  
Oh cecità delle terrene menti;  
in qual profonda notte,  
in qual fosca caligine d'errore  
son le nostr'alme immerse,  
quando tu non le illustri, oh sommo sole.  
A che del saper vostro  
insuperbite, oh miseri mortali?  
Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,  
non è nostra virtù, ma vien dal cielo.  
Esso la dà come a lui piace, e toglie.  
O Montano, di mente assai più cieco,  
che non son io di vista,  
qual prestigio, qual demone t'abbaglia,  
sì, che s'egli è pur vero,  
che quel nobil garzon sia di te nato,  
non ti lasci veder, ch'oggi se' pure  
il più felice padre,  
il più caro agli dèi di quanti al mondo  
generasser mai figli?  
Ecco l'alto segreto,  
che m'ascondeva il fato.  
Ecco il giorno felice,  
con tanto nostro sangue,  
e tante nostre lagrime aspettato.  
Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
Oh Montano, ove se'? Torna in te stesso.  
Come a te solo è della mente uscito  
l'oracolo famoso?  
Il fortunato oracolo nel core  
di tutta Arcadia impresso?  
Come, col lampeggiar, ch'oggi ti mostra  
inaspettatamente il caro figlio,  
non senti il tuon della celeste voce?  
Non avrà prima fin quel, che v'offende  
che duo semi del ciel congiunga Amore.  
(Scaturiscon dal core  
lagrime di dolcezza in tanta copia,  
ch'io non posso parlar). Non avrà prima  
non avrà prima fin quel, che v'offende,  
che duo semi del ciel congiunga Amore;  
e di donna infedel l'antico errore,  
l'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Continua nella pagina seguente.

TIRENIO Or dimmi tu, Montan; questo pastore,  
di cui si parla; e che dovea morire,  
non è seme del ciel, s'è di te nato?  
Non è seme del cielo anco Amarilli?  
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?  
Silvio fu dai parenti e fu per forza  
con Amarilli in matrimonio stretto.  
Ed è tanto lontan, che gli strignesse  
nodo amoroso; quanto  
l'aver in odio è dall'amar lontano.  
Ma s'esamini il resto, apertamente  
vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso  
la fatal voce. E qual si vide mai,  
dopo il caso d'Aminta,  
fede d'amor, che s'agguagliasse a questa  
chi ha voluto mai per la sua donna,  
dopo il fedele Aminta,  
morir se non Mirtillo?  
Questa è l'alta pietà del Pastor fido,  
degnà di cancellar l'antico errore  
dell'infedele, e misera Lucrina.  
Con quest'atto mirabile, e stupendo,  
più, che col sangue umano,  
l'ira del ciel si placa,  
e quel si rende alla giustizia eterna,  
che già le tolse il femminile oltraggio.  
Questa fu la cagion, che non sì tosto  
giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,  
che cessar tutti i mostruosi segni.  
Non stilla più dal simulacro eterno  
sudor di sangue: e più non trema il suolo,  
né strepitosa più, né più potente  
è la caverna sacra: anzi da lei  
vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
che non l'avrebbe più soave il cielo,  
se voce, o spirto aver potesse il cielo.  
Oh alta provvidenza, oh sommi dèi;  
se le parole mie  
fosser anime tutte,  
e tutte al vostro onore  
oggi le consacrassi; alle dovute  
grazie non basterian di tanto dono  
ma come posso, ecco le rendo: oh santi  
numi del ciel, con le ginocchia a terra  
umilmente. Oh quanto  
vi son io debitor, perch'oggi vivo.

Continua nella pagina seguente.

TIRENIO Ho di mia vita corsi  
cent'anni già, né seppi mai che fosse  
viver, né mi fu mai  
la cara vita, se non oggi cara.  
Oggi a viver comincio; oggi rinasco.  
Ma che perd'io con le parole il tempo,  
che si dée dar'all'opre?  
Ergimi figlio, che levar non posso  
già senza te queste cadenti membra.

MONTANO Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
con sì stupenda meraviglia unita,  
che son lieto, e no 'l sento.  
Né può l'alma confusa  
mostrar di fuor la ritenuta gioia.  
Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
Oh non veduto mai, né mai più inteso  
miracolo del cielo:  
oh grazia senza esempio:  
oh pietà singolar de' sommi dèi.  
Oh fortunata Arcadia:  
oh sovra quante il sol ne vede, e scalda,  
terra gradita al ciel, terra beata.  
Così il tuo ben m'è caro,  
che 'l mio non sento: e del mio caro figlio,  
che due volte ho perduto,  
e due volte trovato; e di me stesso,  
che da un abisso di dolor trapasso  
a un abisso di gioia,  
mentre penso di te; non mi sovviene,  
e si disperde il mio diletto; quasi  
poca stilla insensibile confusa  
nell'ampio mar delle dolcezze tue.  
Oh benedetto sogno,  
sogno non già, ma vision celeste:  
ecco ch'Arcadia mia,  
come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO Ma che tardi, Montano?  
Da noi più non attende  
vittima umana il cielo.  
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;  
ma di grazia, e d'amore. Oggi comanda  
la nostra deà, che 'nvece  
di sacrificio orribile, e mortale,  
si faccian liete, e fortunate nozze.  
Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno.

MONTANO Un'ora, o poco più.



## Scena settima

### *Corisca. Linco.*

CORISCA E così Linco il dispietato Silvio,  
quando men se 'l pensò, divenne amante.  
Ma che seguì di lei?

LINCO Noi la portammo  
alle case di Silvio, ove la madre  
con lagrime l'accolse,  
non so se di dolcezza, o di dolore.  
Lieta sì, che 'l suo figlio  
già fosse amante, e sposo; ma del caso  
della ninfa dolente, e di due nuore  
suocera mal fornita,  
l'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA Pur è morta Amarilli?

LINCO Dovea morir. Così portò la fama.  
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
a consolar Montano, che perduta  
s'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA Dunque Dorinda non è morta?

LINCO Morta?  
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.

CORISCA Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO Alla pietà di Silvio,  
se morta fosse stata,  
viva saria tornata.

CORISCA E con qual arte  
sanò sì tosto?

LINCO I' ti dirò da capo  
tutta la cura: e meraviglie udrai.  
Stavan d'intorno alla ferita ninfa  
tutti con pronta mano,  
e con tremante core uomini e donne:  
ma ch'altri la toccasse  
non volle mai, che Silvio suo: dicendo,  
la man, che mi ferì, quella mi sani.  
Così soli restammo,  
Silvio, la madre, ed io,  
duo col consiglio, un con la mano oprando.

Continua nella pagina seguente.

LINCO Quell'ardito garzon, poi che levata  
ebbe soavemente  
dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,  
tentò di trar dalla profonda piaga  
la confitta saetta: ma cedendo,  
non so come, alla mano  
l'insidioso calamo, nascosto  
tutto lasciò nelle latebre il ferro.  
Qui daddovero incominciar l'angosce.  
Non fu possibil mai,  
né con maestra mano,  
né con ferrigno rostro,  
né con altro argomento indi spiantarlo.  
Forse con altra assai più larga piaga  
la piaga aprendo, alle segrete vie  
del ferro penetrar con altro ferro  
si poteva, o doveva;  
ma troppo era pietosa, e troppo amante,  
per sì cruda pietà la man di Silvio.  
Con sì fieri strumenti,  
certo non sana i suoi feriti Amore.  
Quantunque alla fanciulla innamorata  
sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
tra le mani di Silvio;  
il qual perciò nulla smarrito, disse:  
«quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,  
e con pena minor, che tu non credi».  
Chi t'ha spinto qui dentro,  
è ben anco di trartene possente:  
ristorerò con l'uso della caccia  
quel danno, che per l'uso  
della caccia patisco.  
D'un'erba or mi sovviene,  
ch'è molto nota alla silvestre capra,  
quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
essa a noi la mostrò, natura a lei.  
Né gran fatto è lontana. Indi partissi,  
e nel colle vicin subitamente,  
coltone un fascio, a noi se n' venne; e quivi  
trattone succo, e misto  
con seme di verbena; e la radice  
giuntavi del centauro; un molle impiastro  
ne feo sopra la piaga.  
Oh mirabil virtù. Cessa il dolore  
subitamente, e si ristagna il sangue;

Continua nella pagina seguente.

LINCO e 'l ferro indi a non molto,  
senza fatica, o pena  
la man seguendo, ubbidiente n'esce.  
Tornò il vigor nella donzella, come  
se non avesse mai piaga sofferta.  
La qual però mortale  
veramente non fu: però che 'ntatto  
quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,  
nel muscoloso fianco  
era sol penetrata.

CORISCA Gran virtù d'erba, e via maggior ventura  
di donzella mi narri.

LINCO Quel che tra lor sia succeduto poi,  
si può piuttosto immaginar, che dire.  
Certo è sana Dorinda; ed or si regge  
sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,  
credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
che di più d'uno stral ferita sia  
ma come l'han trafitta arme diverse,  
così diverse ancor le piaghe sono.  
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:  
l'una saldando si fa sana, e l'altra  
quanto si salda men, tanto più sana:  
e quel fero garzon di saettare,  
mentr'era cacciator, fu così vago,  
che non perde costume; ed or ch'egli ama,  
di ferir anco ha brama.

CORISCA Oh Linco: ancor se' pure  
quell'amoroso Linco,  
che fosti sempre.

LINCO Oh Corisca mia cara,  
d'animo Linco, e non di forze sono;  
e 'n questo vecchio tronco  
è più che fosse mai verde il desio.

CORISCA Or ch'è morta Amarilli  
mi resta di veder quel ch'è seguito  
del mio caro Mirtillo.

## Scena ottava

### *Ergasto. Corisca.*

ERGASTO Oh giorno pien di meraviglie: oh giorno  
tutt'amor, tutto grazie, e tutto gioia:  
oh terra avventurosa, oh ciel cortese.

CORISCA Ma ecco Ergasto. Oh come viene a tempo.

ERGASTO Oggi ogni cosa si rallegrì: terra,  
cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.  
Passi il nostro gioire  
anco fin nell'inferno,  
né oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA Quanto è lieto costui.

ERGASTO Selve beate;  
se sospirando in flebili sussurri,  
al nostro lamentar vi lamentaste,  
gioite anco al gioire; e tante lingue  
sciogliete, quante frondi  
scherzano al suon di queste,  
piene del gioir nostro aure ridenti.  
Cantate le venture, e le dolcezze  
de' duo beati amanti.

CORISCA Egli per certo  
parla di Silvio, e di Dorinda. Insomma,  
viver bisogna. Tosto  
il fonte delle lagrime si secca;  
ma il fiume della gioia abbonda sempre.  
Della morta Amarilli,  
ecco più non si parla; e sol s'ha cura  
di goder con chi gode. Ed è ben fatto.  
Purtroppo è pien di guai la vita umana.  
Ove si va sì consolato, Ergasto?  
A nozze forse?

ERGASTO E tu l'hai detto appunto.  
Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
de' duo felici amanti? Udisti mai  
caso maggior, Corisca?

CORISCA I' l'ho da Linco,  
con molto mio piacer, pur ora udito.  
E quel dolor ho mitigato in parte,  
che per la morte d'Amarilli i' sento.

ERGASTO Morta Amarilli? E come? E di qual caso  
parli tu ora? O pensi tu ch'io parli?

CORISCA Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO Che Dorinda, che Silvio.  
Nulla dunque sai tu. La gioia mia  
nasce da più stupenda,  
e più alta, e più nobile radice.  
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:  
coppia di quante oggi ne scaldi Amore,  
la più contenta, e lieta.

CORISCA Non è morta  
dunque Amarilli?

ERGASTO Come morta? È viva  
e lieta, e bella, e sposa.

CORISCA Eh tu mi beffi.

ERGASTO Ti beffo? Il vedrai tosto.

CORISCA A morir dunque  
condannata non fu?

ERGASTO Fu condannata,  
ma tosto anche assoluta.

CORISCA Narri tu sogni, oppur sognando ascolto?

ERGASTO Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
col fortunato suo fedel Mirtillo  
uscir dal tempio, ov'ora sono; e data  
s'hanno la fe' già maritale; e verso  
le case di Montano ir li vedrai,  
per cor di tante, e di sì lunghe loro  
amorse fatiche, il dolce frutto.  
Oh se vedessi l'allegrezza immensa;  
s'udissi il suon delle gioiose voci,  
Corisca. Già d'innumerabil turba  
è tutto pieno il tempio: uomini, e donne  
quivi vedresti tu; vecchi, e fanciulli:  
sacri, e profani in un confusi, e misti;  
e poco men che per letizia insani.  
Ognun con meraviglia  
corre a veder la fortunata coppia.  
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:  
chi loda la pietà, chi la costanza;  
chi le grazie del ciel, chi di natura.  
Risuona il monte, e 'l pian, le valli e i poggi  
del Pastor fido il glorioso nome.  
Oh ventura d'amante,  
il divenir sì tosto  
di povero pastore un semideo.  
Passar in un momento  
da morte a vita; e le vicine esequie  
cangiar con sì lontane,  
e disperate nozze;  
ancor che molto sia,  
Corisca, è però nulla.  
Ma goder di colei, per cui morendo,  
anco godeva? Di colei, che seco  
volle sì prontamente  
concorrer di morir, non che d'amare?

Continua nella pagina seguente.

ERGASTO Correr in braccio di colei, per cui  
dianzi sì volentier correva a morte?  
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,  
ch'ogni pensiero avanza.  
E tu non ti rallegri? E tu non senti  
per Amarilli tua quella letizia,  
che sent'io per Mirtillo?

CORISCA Anzi sì pur, Ergasto;  
mira come son lieta.

ERGASTO Oh se tu avessi  
veduta la bellissima Amarilli;  
quando la man per pegno della fede  
a Mirtillo ella porse;  
e per pegno d'amor Mirtillo a lei,  
un dolce sì, ma non inteso bacio,  
non so se dir mi debbia, o diede, o tolse,  
saresti certo di dolcezza morta,  
che purpura? Che rose?  
Ogni colore o di natura, o d'arte  
vincean le belle guance;  
che vergogna copriva  
con vago scudo di beltà sanguigna,  
che forza di ferirle  
al feritor giungeva;  
ed ella in atto ritrossetta, e schiva,  
mostrava di fuggire  
per incontrar più dolcemente il colpo;  
e lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
o rapito, o donato,  
con sì mirabil arte  
fu concesso, e tolto. E quel soave  
mostrarsene ritrosa,  
era un no, che voleva: un atto misto  
di rapina, e d'acquisto;  
un negar sì cortese, che bramava  
quel che negando, dava:  
un vietar, ch'era invito,  
sì dolce d'assalire,  
ch'a rapir, chi rapiva, era rapito:  
un restar, e fuggire,  
ch'affrettava il rapire.  
Oh dolcissimo bacio.  
Non posso più Corisca.  
Vo diritto, diritto  
a trovarmi una sposa:  
che 'n sì alte dolcezze,  
non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA Se costui dice il vero;  
questo è quel dì, Corisca,  
che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

## Scena nona

### *Coro di Pastori. Corisca. Amarilli. Mirtillo.*

CORO Vieni santo Imeneo;  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CORISCA Ohimè che troppo è vero. E cotal frutto  
dalle tue vanità, misera, mieti.  
Oh pensieri, oh desiri  
non meno ingiusti, che fallaci, e vani.  
Dunque d'una innocente  
ho bramata la morte,  
per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sì cruda fui? Sì cieca?  
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera che veggio?  
L'orror del mio peccato,  
che di felicità sembianza avea.

CORO Vieni santo Imeneo;  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal santo Imeneo,  
deh mira, o Pastor fido,  
dopo lagrime tante,  
e dopo tanti affanni ove se' giunto.  
Non è questa colei, che t'era tolta  
dalle leggi del cielo, e della terra?  
Dal tuo crudo destino?  
Dalle sue caste voglie?  
Dal tuo povero stato?  
Dalla sua data fede, e dalla morte?  
Eccola tua, Mirtillo.  
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:  
quel seno, e quelle mani,  
e quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,  
da te già tanto sospirato invano,  
sarà ora mercede  
della tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO Come parlar poss'io,  
se non so d'esser vivo?  
Né so s'io veggia, o senta  
quel, che pur di vedere,  
e di sentir mi sembra?  
Dica la mia dolcissima Amarilli;  
però che tutta in lei  
vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO Vieni santo Imeneo;  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CORISCA Ma che fate voi meco,  
vaghezze insidiose, e traditrici;  
fregi del corpo vil, macchie dell'alma?  
Itene. Assai m'avete  
ingannata, e schernita.  
E perché terra sete, itene a terra.  
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,  
or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.

CORO Vieni santo Imeneo;  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo;  
stringi il nodo fatal santo Imeneo.

CORISCA Ma che badi, Corisca?  
Comodo tempo è di trovar perdono:  
che fai? Temi la pena?  
Ardisci pur: che pena  
non puoi aver maggior della tua colpa.  
Coppia beata, e bella,  
tanto del cielo, e della terra amica  
s'al vostro altero fato oggi s'inchina  
ogni terrena forza;  
ben'è ragion, che vi s'inchini ancora  
colei, che contra il vostro fato, e voi  
ha posto in opra ogni terrena forza.  
Già no 'l nego, Amarilli, anch'io bramai  
quel, che bramasti tu: ma tu te 'l godi,  
perché degna ne fusti.

Continua nella pagina seguente.

CORISCA Tu godi il più leale  
pastor, che viva, e tu, Mirtillo, godi  
la più pudica ninfa  
di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo  
credete'l pur a me, che cote fui  
di fede all'uno, e d'onestate all'altra.  
Ma tu, ninfa cortese,  
prima che l'ira tua sopra me scenda;  
mira nel volto del tuo caro sposo:  
quivi del mio peccato,  
e del perdono tuo vedrai la forza.  
In virtù di sì caro  
amoroso tuo pegno  
all'amoroso fallo oggi perdona,  
amorosa Amarilli: ed è ben dritto,  
ch'oggi perdon delle sue colpe trovi  
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI Non solo i' ti perdono.  
Corisca, ma t'ho cara:  
l'effetto sol, non la cagion mirando:  
che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,  
pur che risani, a chi fu sano, è caro,  
qualunque mi sii stata  
oggi amica, o nemica,  
basta a me, che 'l destino  
t'usò per felicissimo strumento  
d'ogni mia gioia. Avventurosi inganni,  
tradimenti felici, E se ti piace  
d'esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
delle nostre allegrezze.

CORISCA Assai lieta son io  
del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRTILLO Ed io pur ti perdono  
ogni offesa, Corisca, se non questa  
troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA Vivete lieti: addio.

CORO Vieni santo Imeneo,  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo,  
stringi il nodo fatal santo Imeneo.

## Scena decima

### *Mirtillo. Amarilli. Coro di Pastori.*

MIRTILLO Così dunque son io  
avvezzo di penar, che mi conviene  
in mezzo delle gioie anco languire?  
Assai non ci tardava  
di questa pompa il neghittoso passo,  
se tra' piè non mi dava anco quest'altro  
intoppo di Corisca?

AMARILLI Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO O mio tesoro,  
ancor non son sicuro, ancor'i' tremo,  
né sarò certo mai di possederti,  
perfin che nelle mie case  
non se' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi paion sogni,  
a dirti il vero, e mi par d'ora in ora  
che 'l sonno mi si rompa,  
e che tu mi t'involi, anima mia.  
Vorrei pur ch'altra prova  
mi fesse omai sentire  
che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI Vieni santo Imeneo,  
seconda i nostri voti, e i nostri canti,  
scorgi i beati amanti,  
l'uno, e l'altro celeste semideo,  
stringi il nodo fatal santo Imeneo.

---

#### CORO ULTIMO

Oh fortunata coppia,  
che pianto ha seminato, e riso accoglie;  
con quante amare doglie  
hai raddolciti tu gli affetti tuoi.  
Quinci imparate voi,  
o ciechi, e troppo teneri mortali  
i sinceri diletta, e i veri mali.  
Non è sana ogni gioia,  
né mal ciò che v'annoia.  
Quello è vero gioire,  
che nasce da virtù dopo il soffrire.

---

# INDICE

---

Le persone che parlano.....3	Scena sesta.....87
Dedica.....4	Scena settima.....95
Argomento.....6	Scena ottava.....95
Prologo.....8	Scena nona.....98
Scena unica.....8	Atto quarto.....102
Atto primo.....12	Scena prima.....102
Scena prima.....12	Scena seconda.....103
Scena seconda.....18	Scena terza.....108
Scena terza.....25	Scena quarta.....114
Scena quarta.....28	Scena quinta.....115
Scena quinta.....34	Scena sesta.....121
Atto secondo.....40	Scena settima.....123
Scena prima.....40	Scena ottava.....125
Scena seconda.....48	Scena nona.....129
Scena terza.....53	Atto quinto.....138
Scena quarta.....54	Scena prima.....138
Scena quinta.....55	Scena seconda.....142
Scena sesta.....61	Scena terza.....146
Atto terzo.....68	Scena quarta.....149
Scena prima.....68	Scena quinta.....153
Scena seconda.....69	Scena sesta.....161
Scena terza.....72	Scena settima.....168
Scena quarta.....80	Scena ottava.....170
Scena quinta.....81	Scena nona.....174
	Scena decima.....177